

CCVIII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 18 OTTOBRE 1954

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.		PAG.
Commemorazione dell'ex senatore Francesco Zanardi:		Interrogazioni (Svolgimento):	
TAROZZI	13249	PRESIDENTE	13290
DUGONI	13250	BATTISTA, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	13290
LUCIFERO	13250	DI MAURO	13291
SIMONINI	13250	Per lo svolgimento di una interroga- zione:	
ELKAN	13251	TARGETTI	13251
MACRELLI	13251	PRESIDENTE	13251
VIGORELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	13251		
PRESIDENTE	13251		
Disegno di legge (Presentazione) . . .	13284	La seduta comincia alle 15,30.	
Disegno di legge (Seguito della discus- sione):		GIOLITTI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 15 ottobre 1954.	
Stato di previsione della spesa del Mini- stero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1954-55. (990)	13252	(È approvato).	
PRESIDENTE . . . 13252, 13254, 13263,	13264 13280	Commemorazione dell'ex senatore Francesco Zanardi.	
VIGORELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	13253	TAROZZI. Chiedo di parlare.	
PAJETTA GIULIANO	13253	PRESIDENTE. Ne ha facoltà.	
DELCROIX	13254	TAROZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la morte improvvisa di Francesco Zanardi non solo ha colto di sorpresa noi che gli fummo amici prima, durante e dopo l'infausto ventennio, ma ha colpito doloro- samente la classe lavoratrice italiana, di cui Zanardi fu sempre uno strenuo difensore, e particolarmente la cittadinanza bolognese, che in questo stesso anno ebbe ad eleggerlo consigliere provinciale con una votazione quasi plebiscitaria, che era testimonianza della dirittura morale di colui che per oltre mezzo secolo fu esempio per tutti di onestà indiscussa tanto come amministratore quanto	
PACCIARDI	13259		
NENNI PIETRO	13266		
BETTIOL GIUSEPPE	13272		
LUCIFERO	13278		
MATTEOTTI MATTEO	13284		
Proposta di legge (Svolgimento):			
PRESIDENTE	13252		
RIVA	13252		
MARTINO, <i>Ministro degli affari esteri</i> .	13252		
Interrogazioni (Annunzio)	13292		

come uomo politico nella vita di ogni giorno e di ogni ora.

A nome del gruppo comunista e sicuro di interpretare il pensiero di Bologna proletaria, nell'inviare un mesto saluto allo scomparso ed una parola di cordoglio agli inconsolabili familiari, confido che la quotidiana testimonianza che egli ci diede del suo retto agire sia monito per tutti affinché gli alti ideali di democrazia per i quali lottò e soffrì Francesco Zanardi siano salvaguardati e difesi nell'avvenire da quanti non sono solo democratici nelle parole ma lo sono e tali si dimostrano nel loro agire.

DUGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUGONI. È con animo profondamente commosso che ho appreso la notizia della scomparsa di Francesco Zanardi. Egli era mio conterraneo e fu amico di sempre della mia famiglia, come la mia lo fu della sua. Francesco Zanardi rappresenta per me il ricordo della giovinezza, il fraterno compagno di ogni giorno di mio padre. Quando nel 1921-22-23 la canea fascista assaliva il mantovano, la città di Bologna e le campagne bolognesi, vicino a Francesco Zanardi io ho avuto i primi insegnamenti di lotta. Vicino a lui ho appreso le primissime parole, che non ho mai potuto dimenticare, le quali segnarono nel mio animo un fossato nei riguardi del fascismo, fossato che nella mia vita non potrà mai essere colmato.

Tutti i socialisti mantovani poi ricordano con affetto la figura di Francesco Zanardi che ai primi del secolo fu loro capo con Zibordi, Ferri e mio padre, e loro guida, attraverso l'azione e la stampa. E quando Zanardi si trasferì a Bologna, fu per i mantovani una grave perdita.

Per il partito socialista, a cui egli sempre di più si era riavvicinato in questi ultimi tempi, la sua scomparsa sarà un lutto e per i socialisti mantovani la sua vita un insegnamento.

LUCIFERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. È un'altra volta che io devo alzarmi, a nome del mio gruppo e mio personale, per ricordare commosso un compagno di lavoro e un vecchio amico. Sono i tristi privilegi dell'anzianità che fanno sì che noi, che da più tempo sediamo su questi banchi, mentre vediamo o dovremmo vedere la speranza rinverdire con il formarsi della nuova generazione politica, dobbiamo sentire piano piano il valore e il peso del vuoto che si fa intorno a noi. E noi della generazione di mezzo

sentiamo profondamente ciò che significa per la nazione la perdita delle vecchie esperienze, prima che le nuove esperienze si siano compiutamente formate.

Francesco Zanardi è stato un nobile parlamentare ed un grande sindaco, ed egli resterà per l'uno e l'altro merito scolpito nel cuore di quanti lo conobbero, nella memoria delle zone per le quali egli ha tanto operato. Ma resterà anche, io mi auguro, come insegnamento di coraggio civile e di fedeltà alle proprie opinioni per il troppo mutevole carattere delle nuove generazioni.

E così, nel salutare in questa aula l'amico che se ne è andato, io mi auguro e gli auguro che la sua vita, che ci ha tutti riempiti di stima per la sua persona, di orgoglio di essergli vicini, si proietti verso l'avvenire e mostri agli altri che l'integrità di carattere e la fermezza delle opinioni vanno al di là delle vicende mutevoli della politica quotidiana.

SIMONINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIMONINI. La notizia che improvvisamente ho appreso, giunta attraverso le prime parole dell'onorevole Tarozzi, dolorosamente mi colpisce. Ricordo di essere stato sin da giovinetto vicino alla scuola politica, al pensiero e all'azione di Francesco Zanardi.

È a nome del gruppo socialdemocratico che io mi associo alle parole di cordoglio che sono state pronunciate da oratori di tutti i settori. È personalmente ed a nome dei socialisti reggiani che io voglio mandare un pensiero affettuoso e reverente alla memoria di Francesco Zanardi, soprattutto per quella parte notevole del nostro passato che egli rappresentava e per ciò che rappresentava anche nel presente del movimento socialista.

Egli fu con noi: nel nostro partito; fu poi fuori del nostro partito; ma non fu mai contro di noi, perché Zanardi non era contro nessuno e sapeva abbracciare e comprendere nel suo immenso cuore e nel suo affetto di uomo del popolo e di socialista, con eguale affetto ed eguale comprensione, tutti coloro della vecchia scuola socialista che oggi, purtroppo, si dilanano fra loro.

Egli scomparire e lascia un vuoto: è la frase che ricorre spesso quando scompaiono questi vecchi uomini della vita politica italiana; scomparire e lascia un gran vuoto, così come recentemente lo ha lasciato l'indimenticabile Nino Mazzoni. Ed è purtroppo un vuoto che tarda a colmarsi. È per questo che noi sentiamo di più la scomparsa di questi uomini.

ELKAN. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELKAN. Anch'io apprendo solo in questo momento la scomparsa del senatore Zanardi. Come cittadino bolognese legato con ricordi anche particolari alla figura dello scomparso, mi associo a questo compianto.

Ricorderò che durante il periodo del ventennio, nella ricorrenza dei morti, tutti gli anni, quando si andava alla Certosa di Bologna toccava ai cittadini bolognesi di gettare un fiore sulla tomba del figlio dello scomparso, poiché al padre non era consentito dalla situazione politica del momento.

E poiché anch'io, unendomi a questi cittadini, gettavo quel fiore, oggi, nel Parlamento, getto un fiore per il compianto della scomparsa di Francesco Zanardi.

MACRELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. A titolo personale e a nome dei miei amici politici, mi associo al rimpianto per la scomparsa di Francesco Zanardi. Il suo nome è legato alle più belle e alle più dure battaglie per il socialismo e per la democrazia in Emilia e nella mia terra di Romagna.

Ecco perché noi lo dobbiamo ricordare tutti, al di sopra delle divisioni di parte e delle ideologie. Nelle ore del rimpianto e del cordoglio tutti si uniscono attorno alle figure di quanti hanno lottato, combattuto e sofferto per il popolo e per l'Italia.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo si associa alle parole che sono state pronunciate in memoria di Francesco Zanardi. Egli rappresenta l'esempio di tutta una vita spesa nell'interesse degli ideali ai quali ha profondamente creduto.

Anche quando parve, per qualche momento, allontanarsi da noi che gli eravamo fraterni amici, lo abbiamo sempre sentito vicino per il disinteresse e per la nobiltà dei suoi atteggiamenti personali e per lo spirito profondamente democratico, per la sua volontà di conseguire sempre, a prezzo del proprio sacrificio personale, concreti risultati nella lotta che andava conducendo nell'interesse dei lavoratori.

Alla memoria di Francesco Zanardi va, profondamente devoto e caldo, il saluto del Governo.

PRESIDENTE. Mi associo a quanto dai vari settori è stato detto per Francesco Zanardi. Questo ormai ottantenne combattente per la libertà e per i diritti dei lavoratori aveva

vissuto per così lungo tempo e con tale passione la vita della Camera, che egli non sapeva abbandonare Montecitorio neppure dopo che era divenuto senatore. Fu deputato per la XXV e XXVI legislatura, e alla Costituente. Era uno di quegli uomini che interpretano il loro mandato in senso integrale, e cioè come un servizio da rendere al paese con lo spirito di sacrificio che contrassegna gli uomini di fede. La Camera può ben ricordarlo come uno dei migliori e rendere alla sua memoria l'omaggio più affettuoso e reverente. (*Segni di generale consentimento*).

Per lo svolgimento di un'interrogazione.

TARGETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Vorrei chiederle, signor Presidente, che cosa ha comunicato il Governo circa la risposta all'interrogazione da me presentata a suo tempo per il deplorabile incidente accaduto a Venezia all'onorevole Luzzatto dieci giorni or sono.

PRESIDENTE. Il Governo sarebbe stato pronto a rispondere anche nella seduta di oggi.

Nel discutere della cosa con il Presidente del Consiglio, io ho ritenuto opportuno — date le circostanze del fatto e poiché all'episodio ha partecipato, purtroppo con suo danno assai grave, uno dei nostri colleghi — segnalare al Presidente del Consiglio che sarebbe stato utile approfittare dell'andata a Venezia del sottosegretario Russo domani o dopodomani, perché un più diretto accertamento dell'episodio fosse fatto da parte di un membro del Governo. Essendosi manifestato favorevole a questo l'onorevole Presidente del Consiglio, ritengo che sarà utile, anche se ciò significherà tre o quattro giorni di ritardo nella risposta, che l'interrogazione sia svolta dopo il ritorno dell'onorevole sottosegretario.

TARGETTI. Debbo prendere necessariamente atto anche della parte negativa della comunicazione dell'onorevole Presidente perché, nonostante da alcuni si creda che il regolamento conferisca troppi poteri al Parlamento di fronte al potere esecutivo, il nostro regolamento disarmava del tutto sia gli interroganti che la Camera del diritto di ottenere una risposta dal Governo. L'immediatezza della risposta, infatti, è lasciata alla sensibilità degli interrogati. Quindi, con rammarico, io e gli altri interroganti prendiamo atto di questa parte della comunicazione dell'onorevole Presidente, mentre dobbiamo

dire che con molto compiacimento prendiamo atto della seconda parte, la quale ci dimostra l'interessamento del Presidente a che questa interrogazione non abbia il risultato che hanno spesso interrogazioni del genere: cioè una conclamata disformità di versioni da parte dell'interrogante e del Governo.

Il nostro è un caso addirittura eccezionale. Non vi sono informatori da ritenere più o meno attendibili di altri; si tratta di un nostro collega parte lesa, si tratta di chi — dall'altra parte — ha esercitato questa violenza. A nostro parere non vi è posto per qualcosa di mezzo, ma soltanto per dei provvedimenti che tutelino, più che l'interesse di un determinato deputato, l'interesse della funzione parlamentare.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Riva, Tosato, Dazzi, Giacomo Corona e Pavan:

« Passaggio tra le strade statali della strada nord del monte Grappa ». (922).

L'onorevole Riva ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

RIVA. La proposta di legge vuole affidare, per tutelare un interesse nazionale, la strada nord del monte Grappa al Ministero dei lavori pubblici affinché esso la tenga in manutenzione attraverso l'Azienda nazionale autonoma della strada.

La strada sul versante nord del Grappa, che da Seren conduce alla vetta del monte, è stata costruita nel lontano 1917 dai soldati dell'esercito austro-ungarico quando questo, rotto il nostro fronte a Caporetto, si era gettato verso il Piave e il Grappa, estremi baluardi della patria, desideroso di sorpassarli onde invadere in una definitiva vittoria la pianura veneta. Senonché i nostri eroici soldati, i fanti e gli alpini, si abbarbicarono alla vetta e resistettero per oltre un anno ai reiterati assalti dell'esercito avversario, costringendolo finalmente alla resa nell'avanzata di Vittorio Veneto nel 1918.

Nel 1917, come il nostro esercito (diretto dal generale Cadorna) aveva costruito una magnifica strada sul lato sud del monte Grappa per portare i rifornimenti e tutto il necessario per la battaglia che si svolgeva sulla vetta, così gli austriaci costruirono una strada camionabile che sale fino alle pendici settentrionali del monte. Quella strada ha un carattere eminentemente turistico e storico

e, dato questo suo carattere, è consigliabile non abbandonarla. Si deve anche ricordare che lassù giacciono oltre ventimila salme di nostri eroici caduti ed innumerevoli salme dell'esercito austro-ungarico. Continui sono i pellegrinaggi sulla vetta del monte Grappa, soprattutto da parte di stranieri, che, raggiunto l'ossario, il quale raccoglie le salme dei gloriosi caduti, si propongono di sorpassare la vetta e di scendere dalle pendici nord che pure furono spettatrici di eroici combattimenti e di sanguinosi attacchi all'arma bianca. Invece questo non è consentito perché la strada è stata abbandonata.

Nell'immediato dopoguerra la strada era stata assunta in manutenzione dal genio militare e poi dal genio civile, ma purtroppo in seguito fu dimessa e consegnata ai comuni interessati, i quali, per altro, non hanno potuto attendere alla manutenzione della strada stessa per le condizioni inadeguate dei loro bilanci. Ragion per cui la strada è oggi intransitabile in alcuni punti, anche perché durante il periodo della resistenza i nostri gloriosi partigiani fecero saltare alcune opere. Pertanto noi ravvisiamo oggi la necessità che questa strada abbandonata venga assunta tra quelle la cui manutenzione è affidata all'Azienda nazionale della strada, cosicché possa tornare ad essere pienamente e comodamente transitabile, a vantaggio dei turisti e dei pellegrinaggi dianzi ricordati.

Auspichiamo quindi che la Camera voglia prendere in considerazione la presente proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MARTINO, Ministro degli affari esteri. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Riva.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevoli colleghi, è sempre spiacevole parlare in quest'aula per un fatto personale; ma è sconcertante, per chi abbia sensibilità morale, di doversi scagionare da accuse come quelle rivoltemi, in mia assenza, nella seduta di sabato scorso.

Riferendosi ad un mio discorso celebrativo del 20 giugno a Fondo Toce, dove 43 partigiani furono trucidati 10 anni or sono, un deputato comunista, affermando che io avevo attribuito l'eccidio ai mongoli, mi ha accusato di essere non soltanto un bugiardo, ma di avere insultato la memoria dei miei figli caduti nella lotta di liberazione. Richiamato dall'onorevole Saragat per l'inciviltà delle sue espressioni, quel deputato aggiunse che le mie affermazioni erano state dettate da comodità politica e forse da impegni precisi presi con l'onorevole Saragat, concludendo, tra altre voci opportunamente orchestrate: « Questa è la verità ».

Accusato così di mendacio e di quella che, se fosse vera, sarebbe una turpe manovra politica, debbo un chiarimento non ai miei accusatori, ma al Parlamento; e prego voi, onorevoli colleghi, di consentirmelo.

Il mio discorso di Fondo Toce aveva un carattere di imparzialità, in doverosa armonia con l'incarico affidatomi da tutte le formazioni partigiane, e soprattutto un carattere di distensione. Affermai che il tremendo episodio si doveva celebrare per ritrovarci ancora uniti nel ricordo delle lotte combattute fianco a fianco, non per alimentare sentimenti di odio o di vendetta. E riferii come la breve gloriosa repubblica ossolana avesse sancito e praticato la norma che i giudizi devono « essere assolutamente immuni da spirito di vendetta e da brutalità inquisitoria, e tesi, invece, a reintegrare nel diritto i valori della civiltà e a spezzare per sempre la catena delle ritorsioni e delle violenze ».

Non avevo dunque ragione, in questo spirito, di inveire contro nessuno, neppure contro i nostri nemici più atroci, ma ricordai tuttavia come il ventennio fascista fosse culminato nel prelevamento di ostaggi, nei campi di concentramento, nelle deportazioni e nelle camere a gas in Germania.

Una sola volta, nel testo del discorso, del quale non conservo che alcuni appunti, accennai ai mongoli per dire come essi, affratellati ai nazifascisti, avessero concorso alla triste impresa di braccare e catturare

partigiani e civili, uomini e donne, durante i rastrellamenti della Val d'Ossola. La stessa cosa avevo detto, senza obiezione alcuna, nel 1951, commemorando a Domodossola il settimo anniversario della repubblica ossolana, presenti, fra gli altri, il generale Cadorna, il senatore Tibaldi, l'onorevole Floreanini e i capi partigiani della valle.

D'altronde, che nel rastrellamento dell'Ossola abbiano operato reparti mongoli e georgiani inquadrati dai tedeschi, è pacifico ed acquisito alla storia della guerra partigiana ed è consacrato in atti ufficiali e nella testimonianza di tutti coloro che si trovarono coinvolti in quei rastrellamenti, fino a quell'ufficiale, a me molto vicino, che in periodo successivo ne assunse il comando, quando essi, disertando i reparti nei quali erano stati inquadrati dai tedeschi, passarono alle nostre formazioni partigiane.

Posso aggiungere in specie che era stato precisamente un reparto di mongoli e georgiani, comandato da tedeschi, ad inseguire e accerchiare nel giugno 1944, e poi a trucidare in impari combattimento, l'estremo gruppo di partigiani superstiti, comandati da uno dei miei figliuoli. Nessuno può smentire queste verità.

L'onorevole Saragat, poi, al quale devo un fraterno ringraziamento per il suo intervento, non ebbe mai occasione di invitarmi a dire cose non vere per fini politici, e non lo avrebbe mai fatto. L'onorevole Saragat rispetta la mia libertà come io rispetto la sua e, d'altronde, noi non conosciamo ordini di scuderia.

Ho voluto offrire queste spiegazioni alla Camera, che potrà ora stabilire da qual parte siano i bugiardi e i calunniatori. Nessuna spiegazione devo invece a coloro che spingono la faziosità fino a tentare di colpirmi come padre nella mia ineguagliabile sventura, con la speranza di farmi crollare insinuando nel mio animo il dubbio che io abbia potuto offendere quelle memorie che sono per me le più sacre !

Essi si ingannano ! Sappiano che vana e ridicola è la loro illusione di mettermi contro i miei figliuoli e, del resto, è fin troppo chiaro che non saranno proprio coloro che nel costume politico hanno perfino accettato la delazione dei figli contro i padri e dei padri contro i figli a potermi insegnare come devo onorare la memoria dei miei figliuoli ! (*Vivissimi applausi al centro*).

PAJETTA GIULIANO. Chiedo di parlare per un breve chiarimento.

PRESIDENTE. Cerchi di essere estremamente breve, perché non possiamo fare una discussione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

PAJETTA GIULIANO. L'altro giorno, l'onorevole Vigorelli si era assentato allorché l'ho citato ad esempio di come si cerchi di creare una nuova « realtà » storica. Pochi giorni prima c'era stata la commemorazione dei martiri di Cefalonia, io dicevo, e l'oratore ufficiale non pronunciò una sola volta la parola « tedeschi ». Noi sappiamo, voi sapete, chi ha ammazzato i soldati italiani a Cefalonia.

In una manifestazione partigiana in cui si commemoravano i 43 fucilati di Fondo Toce e i 22 fucilati di Baveno (assistevano anche alcuni deputati qui presenti), l'oratore ufficiale, l'onorevole Vigorelli, riuscì a fare — e mi pare che l'abbia confermato testè — tutta la commemorazione senza pronunciare la parola « tedeschi ».

Si tratta, evidentemente, di uno sforzo a riuscire a non pronunciare la parola « tedeschi » in simile occasione. Vorrei dire di più: esistono le fotografie di quando portavano al macello i 43 di Fondo Toce, accompagnati da soldati tedeschi di buona « razza ariana », adesso probabilmente già volontari nelle *Streitkräfte* di Adenauer. Esiste un superstite, quello che a Fondo Toce chiamano il « 43 » e questi ricorda e sa chi li ha massacrati.

Vi è stato un solo riferimento — diciamo così — « geografico » ai nemici di cui non si doveva fare il nome, ai mongoli. Non esistevano formazioni mongole colà in quel momento.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Esistevano, lo domandi all'onorevole Moscatelli se non esistevano.

PAJETTA GIULIANO. Abbiamo fatto i partigiani e sappiamo certe cose; sappiamo come i tedeschi abbiano costituito formazioni anche di italiani, purtroppo, come pure di francesi, belgi e mongoli e di tanti altri. Ma nel caso concreto, la citazione dei mongoli aveva soltanto un significato politico e provocatorio. Il fatto di aver taciuto la parola « tedeschi » in quelle valli è inconcepibile. Conosciamo quelle valli dove sono morti da eroi Ezio e Foffi Vigorelli, sono le valli vicino alle quali chi vi parla ha lasciato qualcuno ammazzato dai tedeschi: il fratello, un cugino diciassettenne, due altri cugini poco più che ventenni. Conosciamo — ripeto — queste valli.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per questo lo fa.

PAJETTA GIULIANO. La valle d'Ossola...

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La valle d'Ossola la conosco almeno quanto lei.

PAJETTA GIULIANO. E allora ha mentito sapendo di mentire. (*Applausi a sinistra — Proteste al centro*).

Il primo dovere che abbiamo di fronte alla Resistenza è la verità.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lo dice proprio lei!

PAJETTA GIULIANO. La stima che ella ha goduto per tanti anni a Milano era come padre di figli morti per la verità e per la libertà. Se non rispetta la verità, rinnega ed ingiuria i suoi figli. (*Applausi a sinistra — Proteste del ministro Vigorelli*). Ella li ingiuria perché oggi le fa comodo. (*Applausi a sinistra — Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la richiamo all'ordine, perché non è lecito né ammissibile adoperare parole ingiuriose. La verità non ha bisogno dell'ingiuria, la verità non ha bisogno delle parole grosse.

È iscritto a parlare l'onorevole Delcroix. Ne ha facoltà.

DELCROIX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe imperdonabile portare interessi e passioni di parte nell'esame dell'accordo per Trieste. Maggioranza e Governo sono pregati di credere che se l'accordo fosse appena soddisfacente noi saremmo i primi a rallegrarci. Purtroppo l'accordo è tutt'altro che soddisfacente, ed il Presidente del Consiglio non avrebbe dovuto addurre a prova del contrario che da parte nostra non si sia osato respingerlo quando egli nel porre la fiducia ebbe tutta l'aria di domandare se volessimo il ritorno di Trieste all'Italia. Ad una simile domanda non si può e non si deve rispondere.

L'accordo, dicevo, è tutt'altro che soddisfacente, e il Parlamento è stato messo a disagio; e le parole aggressive dell'onorevole Scelba nell'altra Assemblea per uno dei più stimati parlamentari non annullano il fatto che il Governo, col recarsi in corpo e deputazione dal Capo dello Stato ad esprimere la speranza che egli ne volesse confortare la opera con il suo alto consenso, abbia sollecitato nel modo più esplicito ed obbligante un giudizio che non poteva lasciare indifferenti le Assemblee parlamentari. Con il riguardo dovuto al primo magistrato della Repubblica, sia detto che, se egli credeva di doversi pronunciare prima del Parlamento, sarebbe stato desiderabile che, nel confortare il Governo, avesse avuto almeno una parola per le genti istriane che del coraggio hanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

dato e dovranno dare la misura ultima nella pazienza.

E poi si è cercato con ogni mezzo di provocare pubbliche manifestazioni e, per commuovere l'anima popolare, si è ricorso nelle pubblicazioni e nelle trasmissioni ufficiali ai motivi del più vieto sentimentalismo, e tutto questo da parte di chi per dieci anni ha tacciato di retorica patriottarda e di isterismo nazionalista parole di autentica passione e persino atti di sublime sacrificio. Ricorderò soltanto che, quando i ragazzi di Trieste si facevano ammazzare per gridare il nome d'Italia e nelle cento città la gioventù prorompeva in una irrefrenabile protesta, si disse che quelle dimostrazioni erano dei pretesti per marinare la scuola. Però gli italiani, che arrivarono anche a festeggiare l'anniversario della capitolazione, sono rimasti pensosi perché un atto doloroso si può compierlo se è necessario, ma non si deve far passare per un acquisto un'altra rinuncia e celebrare come una vittoria l'ultimo ripiegamento.

Atto doloroso non solo per noi, che possiamo almeno disapprovarlo, ma anche, e forse più, per molti della maggioranza che senza convinzione lo devono accettare e magari difendere, non avendo altri argomenti che la forza maggiore e il pericolo del peggio. Il solo a mostrarsi soddisfatto e quasi felice è stato l'onorevole Malagodi, il quale nel nostro ritorno a Trieste ha veduto addirittura un miracolo operato dalla solidarietà degli alleati ai quali dovremmo rendere azione di grazia. Si direbbe che questo parlamentare così dotato non abbia il senso dell'ironia o almeno lo perda quando è preoccupato di esaltare i ministri del suo partito; egli, dopo avere sciolto un inno all'onorevole De Caro per l'inchiesta che, dentro e fuori di qui, tutti hanno potuto giudicare, ha proposto alla nostra ammirazione e gratitudine l'onorevole Martino che sarà stato benissimo al Ministero della pubblica istruzione, ma, quale ministro degli esteri, è arrivato giusto in tempo a dare il suo nome a un negoziato già concluso: ed io credo che sia da compiangere piuttosto che da invidiare per questo.

Si vuole che Trieste non potesse più aspettare, e ammettiamo senz'altro che, dopo il deliberato rovesciamento del governo Pella che lasciò in sospenso la decisione dell'ottobre 1953, l'incertezza della situazione si ripercuotesse dannosamente in ogni senso e che bisognasse porre fine ad una occupazione che avvilita la città; ma nessuno aveva il diritto di dubitare della sua fede e del suo co-

raggio. Se è vero che il tempo era contro di noi, allora dovete ammettere che furono i governi di cui si esalta l'attività a lasciarlo trascorrere nell'inazione. Inazione che potrebbe spiegarsi se rispondessero al vero le affermazioni contenute in una circolare non si sa da chi — o lo si sa troppo bene — diramata ai parlamentari della democrazia cristiana, e cioè che la tripartita non costituiva né un impegno né una promessa, ma semplicemente una proposta.

Però io, non sospetto di tenerezza per De Gasperi, mi rifiuto di credere che egli per 5 anni si riferisse di continuo a quel documento per affermare il diritto dell'Italia e alimentare la fiducia degli italiani sapendo che ciò non rispondeva alla verità. Per noi quel documento era valido; e allora bisogna domandarsi che cosa fecero i vari governi tra il 20 marzo del 1948, quando le tre potenze, nel constatare l'inapplicabilità del trattato, riconobbero l'appartenenza di Trieste e di tutto il suo territorio all'Italia, e il 20 marzo 1953, quando il Governo militare alleato rispose con ogni sorta di violenze e di oltraggi al popolo di Trieste, reo di aver osato ricordare quella dichiarazione come un debito morale più impegnativo di qualsiasi atto diplomatico.

Dire che non facessero nulla non sarebbe esatto, perché furono pronunziate parole e compiuti passi che dovevano condurre a questo risultato. Il ministro degli esteri d'un governo che si era offerto in ostaggio al popolo di Trieste per la restituzione di tutto il suo territorio parlò di tracciare nel suo interno una linea etnica di cui non si tenne alcun conto quando intere province furono strappate all'Italia. Se il ministro aveva parlato precisamente di valli senza importanza, altri con maggiore autorità aggiunse che non sarebbe stata fatta questione di campanili e da quel momento l'integrità del territorio fu compromessa.

L'iniziativa della rinuncia ancora una volta fu presa da colui che durante la guerra, in più di una capitale, si era accreditato quale ministro degli esteri dell'Italia sconfitta e, a rileggere il primo discorso che egli pronunziò rientrando in Roma, si vede che le condizioni della pace punitiva furono prima prospettate da noi che dettate dai vincitori. Con la stessa mentalità, qualcuno oggi si meraviglia della nostra opposizione ad un accordo il quale sostanzialmente metterebbe in pratica una decisione da noi accettata e non trova giustificato il nostro atteggiamento diverso per una differenza di 9 chilometri quadrati.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

Premesso che, per noi, il suolo della patria non ha cessato di essere sacro, e anche una zolla strappata all'Italia ne fa sanguinare la già vasta piaga, questa ulteriore avanzata ha permesso alle guardie di Tito di affacciarsi al porto di Trieste, se non di passeggiare per le sue banchine come già passeggiavano per qualche strada di Gorizia, la città a cui il ministro degli esteri della vicina repubblica ha fatto un accenno inquietante parlando della collaborazione a cui l'accordo dovrebbe aprire la via.

L'onorevole Scelba si è sforzato di minimizzare e, a parte l'approssimazione e la inesattezza di alcune sue indicazioni, egli non ha offeso solo la verità affermando che la rettifica interessa dei villaggi sloveni, immediatamente e duramente smentito dalle popolazioni che li hanno evacuati senza nemmeno aspettare la delimitazione del nuovo tracciato. Il fatto più grave è poi quello denunciato dall'onorevole Gray, e cioè che nel *memorandum* sono riportate le clausole del trattato di pace relative al porto di Trieste. Su questo punto sarà bene che il Governo dia le più ampie spiegazioni e assicurazioni per dissipare anche l'ombra d'un dubbio.

Non siamo mutati noi; sono mutati, anzi rovesciati i termini della soluzione da noi accettata, perché, invece di trattare in condizioni di parità per la zona B, si è negoziato in condizioni di inferiorità per la zona A. Quello che doveva essere un punto di partenza è diventato il punto di arrivo.

E non ci si accusi per questo di negare la provvisorietà dell'accordo, poiché, per noi, tutto è provvisorio, a cominciare dal trattato di pace. Per l'onorevole Del Bo l'accordo sarebbe provvisorio giuridicamente e politicamente definitivo. Io non posso contestare l'esattezza e l'acutezza dell'osservazione, ma egli l'ha fatta per dire addio ad ogni speranza. Perciò mi permetta di ricordargli che la rassegnazione, di cui non mi è sconosciuta la forza, è peggio che debolezza per i popoli; e, per noi, qualunque cosa sia accaduta, qualunque cosa accada, i confini dell'Italia restano quelli che la geografia e la storia hanno inconfondibilmente segnato!

Sappiamo bene che ciò dicendo saremo presi per dei pazzi anche da voi che dovrete insegnarci la pazzia della fede. Non vorremmo, mi scusi signor Presidente, essere presi per dei fessi quando il Governo vanta il principio della reciprocità stabilita in questi documenti, come se fosse possibile attuarlo nell'assoluta diversità delle condizioni fra

le due zone. Ma, insomma, fino a ieri si è protestato, sia pure senza eccessiva convinzione e con nessun risultato, perché nella zona B la legge italiana doveva restare in vigore finché la nostra sovranità non fosse scaduta con l'applicazione del trattato, mentre oggi l'arbitrio dell'occupante diventa un diritto e tutti gli abusi hanno ricevuto la nostra sanzione. Qui è la diversità, anzi il capovolgimento che il Governo si sforza inutilmente di nascondere per convincere di essersi attenuto al mandato del Parlamento, che si era pronunciato all'unanimità per il plebiscito e contro la spartizione.

Purtroppo, il male non è tutto qui ed il dubbio che il ricongiungimento della zona A sia meno sicuro del distacco della zona B è giustificato proprio da quello statuto per i gruppi etnici che l'onorevole Scelba ha imprudentemente esaltato e che potrebbe insidiare, se non infirmare, l'italianità della stessa Trieste dal comune custodita nei secoli per la nazione prima che avesse coscienza di sé.

Mi sembra che l'onorevole Anfuso ed altri ne abbiano fatto una analisi efficace e non occorre insistere. Io mi limiterò a considerare — e questo interessa particolarmente il ministro dell'interno — che sarà molto difficile mantenere l'ordine pubblico a Trieste quando si vorranno imporre diciture ed insegne in slavo a questa città che non ha mai tollerato un simile oltraggio. E poi è facile prevedere che lo statuto sarà applicato in senso unico, poiché è indubitato che da parte nostra ogni disposizione sarà puntualmente osservata, mentre è del tutto improbabile che dall'altra parte si faccia lo stesso, pur nei ristretti limiti in cui la reciprocità è possibile, e ciò sia per la estrema difficoltà di un adeguato controllo, sia per l'incapacità di chi dovrebbe esercitarlo e ha dimostrato fin qui così scarsa energia nel difendere gli interessi dell'Italia e nel sostenere le ragioni degli italiani.

È questo che la maggioranza non vuol sentirsi dire, e alla nostra sfiducia risponde contestandoci il diritto di parlare per un passato a cui è tanto facile quanto comodo addebitare anche gli errori commessi dopo. Sarebbe agevole dimostrare che vanno diversamente distribuite le responsabilità del passato, a cui nell'altro ramo del Parlamento si è creduto opportuno rifare il processo per chiamare in causa la monarchia, come se qualche partito potesse considerarsi estraneo a quel passato per aver cambiato nome.

Ma l'Italia è abbastanza triste perché si debba avvilarla rimescolando le sue miserie,

e questa polemica la faremo in un'altra occasione.

Io già dissi — e lo ripeto — che, se la coscienza dei propri errori togliesse di vedere quelli degli altri, nessuno potrebbe in coscienza parlare, mentre i nostri avversari, abituati a considerare anche le sventure come delle colpe da punire e addirittura dei torti di cui vendicarsi, non hanno il minimo sospetto che è possibile sbagliano oggi come sbagliarono nell'altro dopoguerra.

Noi non parleremo di colpe, perché abbiamo provato l'angoscia di constatare che è possibile fare il danno del proprio paese per la passione di servirlo. Ma siamo costretti a ricordare, sia pure con tutta delicatezza e brevità, gli errori che hanno aggravato le conseguenze della guerra invece di attenuarle, visto che per voi ogni occasione è buona per mettere innanzi la sconfitta, il che è almeno imprudente da parte di qualcuno che, dopo averla auspicata, la salutò come una rivincita, quando non si vantò di avervi contribuito. (*Applausi a destra*).

Per esempio (non potete dirlo, ma in fondo ne siete convinti tutti), fu un errore la precipitazione della ratifica del *diktat*. Bisognerebbe rileggere il discorso di Croce. La ratifica non era necessaria (e allora eravate tutti d'accordo, comunisti e democristiani): non necessaria, perché i vincitori ne avevano prevista l'automatica applicazione, pensando che nessuno sarebbe stato disposto a sottoscrivere condizioni così scellerate; e subito dopo, con l'inizio della guerra fredda, le altre potenze non avrebbero avuto alcun interesse ad imporre il solo accordo raggiunto a nostre spese con la Russia nella vana speranza di arrivare alla pace.

Il negoziato per Trieste si sarebbe svolto in ben altre condizioni, se la firma dell'Italia non avesse dato all'altra parte quella sicurezza del possesso che nessuna occupazione può dare. Comunque un popolo non fu mai indefinitamente vincolato dai patti dettati dal vincitore, mentre oggi (e qui è il fatto più grave) con questo accordo il nostro libero consenso si sostituisce a quella che fu e doveva restare una imposizione della forza.

Un altro errore fu quello di sollecitare l'ammissione nell'alleanza, a cui prima o poi saremmo stati pregati di aderire, senza prendere la più ovvia delle garanzie contro la partecipazione diretta o indiretta di Stati in contrasto con l'Italia. Così, all'indomani della adesione, Tito passò dall'uno all'altro campo, e i nostri diritti furono sacrificati alle sue pretese dalle potenze che lasciarono

cadere l'impegno da cui oggi noi le abbiamo finalmente sollevate.

Errore, infine, fu di consentire senza alcuna precauzione l'ingresso nell'alleanza di altri Stati mediterranei che inevitabilmente si sarebbero intesi con il nostro vicino, e abbiamo visto che, nonostante diffide e proteste, fu concluso senza di noi, e quindi contro di noi, quel patto balcanico a cui oggi dovremmo aderire.

Si giunse così all'isolamento di cui si aveva l'ossessione; e forse la paura che diventasse completo e definitivo ha indotto il Governo all'ultimo compromesso: questa è la sola spiegazione che possiamo dare, anche se non accettare.

Sarà esagerato parlare di un nuovo *diktat*, ma, secondo una affermazione del ministro degli esteri pubblicata e non smentita, si è trattato di prendere o lasciare; e il fatto compiuto dinanzi al quale voi avete messo Parlamento e paese è la naturale conclusione di una politica che potrebbe dirsi del passaggio obbligato. Politica senza alternative; e noi ammettiamo la impossibilità di rovesciarla, ma i modi e soprattutto il tono potevano e dovevano cambiare, perché non mai come in questo campo è il tono che fa la musica. Invece, chi cercò di farlo, fu subito rovesciato.

Triste data quella del 13 dicembre 1953 quando l'onorevole Pella a Parigi faceva finalmente sapere ai nostri alleati che Trieste sarebbe stata il banco di prova della fedeltà e della solidarietà democratica; e voi, onorevole Scelba, a Novara vi affrettavate a sconfessarlo, dichiarando che la politica dell'Italia avrebbe proceduto senza subordinazione al riconoscimento dei nostri diritti, che evidentemente si presumevano da quella distinti e separati.

Un Governo così sorto non poteva fare altro, e quando presentate il vostro accordo come il risultato di dieci anni di politica, non abbiamo nulla da obiettare; ma lo dobbiamo respingere come abbiamo respinto e respingiamo quella politica.

Onorevoli colleghi, io non uscirò dal territorio di Trieste per avventurarmi nel campo della politica mondiale, dove l'onorevole Cantalupo si è addentrato con tanta sicurezza: ma lasciatemi definire simbolico il fatto che questo accordo sia stato concluso nello stesso momento e nella stessa sede in cui furono conclusi gli accordi per il riarmo tedesco, e siano venuti insieme in discussione.

La coincidenza fa più evidente il contrasto fra l'Italia che ha subito l'ultima umiliazione e la Germania che ha ricevuto le maggiori

sodisfazioni. Mentre l'Italia si è vista negare anche un territorio che non si era potuto restituire, ma non si era nemmeno osato contestare, noi sappiamo che il destino di tutti i territori germanici, compresi quelli già annessi da altri Stati, sarà deciso al momento della pace, negoziata e non imposta al popolo tedesco, che oggi americani e russi, a gara, si sforzano di attirare nel proprio giuoco. Un così diverso trattamento ha molte spiegazioni, ma, prima fra tutte, la diversità di tono fra le due politiche, pur determinate dalle stesse necessità e condizioni. Anche il popolo tedesco si è unito ai vincitori, ma nessun tedesco si considerò vittorioso nella sconfitta e si offrì quale esecutore di giustizia ai vincitori, nemmeno quelli che avevano sofferto persecuzioni al cui paragone certi ostentati vittimismo nostrani fanno sorridere. Soprattutto nessuno ha osato parlare al popolo tedesco di espiazione per gli errori e le colpe dei suoi capi, come se la misericordia facesse parte della politica e i popoli che si umiliano non fossero invariabilmente disprezzati.

Il cancelliere tedesco non ebbe che parole di orgoglio per il sacrificio dei soldati, ai quali non avrebbe mai chiesto di riprendere le armi se non avesse loro dato prima la dignità di portarle, ed ha dimostrato che anche con un paese smembrato, devastato, occupato si hanno delle carte da giocare, mentre da noi si diceva di non averne alcuna e, adducendo la necessità di scontare una folle politica di aggressioni, non si trovò di meglio che unire il nostro cruccio all'altrui rancore, col vecchio adagio che: « Chi rompe paga ». Noi credevamo che l'Italia avesse pagato abbastanza, ma questo accordo significa che invece deve pagare ancora. Padronissimo il Governo di compiacersene, ma non deve sperare nella nostra approvazione. Del resto, ha già la sua maggioranza, ultimamente accresciuta di alcuni elementi che mi limiterò a definire raccogliatici e dispersi, e noi monarchici, che oggi vediamo più chiaramente perché si è tentato di disgregare il nostro gruppo, possiamo con tutta tranquillità respingere qualsiasi lusinga o ricatto.

Voi direte, al solito, che facciamo il giuoco dei comunisti, i quali oggi possono parlare da gelosi custodi della dignità e del diritto dell'Italia, come hanno parlato ieri da rigorosi tutori dell'ordine giuridico e perfino di quello morale, grazie alla vostra politica di remissività all'estero e di connivenza all'interno.

È incauto ricordare che fino alla scomunica di Tito i comunisti sostennero tutte le

sue pretese, e che già durante la guerra avevano fatto passare alle dipendenze del IX *Corpus* le formazioni partigiane del Friuli, a cui il maresciallo mirava, perché il Comitato di liberazione alta Italia, in cui i partiti di governo erano rappresentati, non fece nulla per impedirlo, né per separare le responsabilità, e lasciò passare anche l'eccidio di Porzus, salvo a inorridirne quando il signor Truman si rifiutò di bere la *wodka* che aveva ubriacato Roosevelt.

Noi ricordiamo invece che dopo il 25 aprile gli annunciatori di Radio-Milano, che parlava per tutti voi, trasmettevano con voce stentorea i bollettini di Tito annunciando l'avanzata vittoriosa delle sue bande lungo il litorale sloveno; così era chiamata la costa istriana, con le sue città che sono altrettanti quartieri di Venezia sull'altra riva.

Allora eravate tutti d'accordo nel considerare Tito un alleato, nell'affermare la necessità di offrirgli le riparazioni, e francamente i comunisti, che oggi lo rinnegano per conto della Russia, ci offendono meno di certi democratici che oggi lo imboniscono ad uso dell'Inghilterra. (*Approvazioni a destra*). Però può darsi che domani vi troviate nuovamente tutti d'accordo, visto che la Russia ha preso atto del compromesso come di un contributo alla pace, e non è escluso che per i comunisti il « traditore » Tito sia di nuovo l'eroe come quando imbrattavano di scritte inneggianti al suo nome i muri di tutte le nostre città. « Tutto per bene », potrebbe essere quindi il titolo di questo tristissimo capitolo della nostra storia, e l'Italia, come il più amaro dei personaggi creati dal suo genio tragico, avrebbe la compassione in cambio del disprezzo da tanta brava gente soddisfatta di un accomodamento gradito ai russi, anche se concluso a Londra con i buoni uffici dell'America.

Onorevoli colleghi, si dice che non bisogna affliggersi per poca terra, quando si sta allargando il respiro della politica dell'Italia che ha per missione e avrà per gloria di fare l'Europa.

Nessuno è più convinto di noi che una Europa unita, invece di soggiacere, eserciterebbe una funzione mediatrice e stabilizzatrice fra i contrapposti imperi. Non è chi non veda che fra il bisogno dell'aiuto americano e la paura della potenza russa non fu mai così possibile e necessario unire l'Europa, o almeno ciò che resta dell'Europa. Però io vorrei pregare certi europeisti di essere un po' più europei, considerando che lo stesso Mazzini, nell'auspicare gli Stati Uniti

d'Europa, voleva indicare una analogia, non già stabilire un'identità tra il destino di antiche nazioni costrette a unirsi per sopravvivere e quello di giovani colonie, portate a fondersi per dar vita ad una nuova nazione ed inizio ad un'altra storia.

È stato detto che non saremmo europei se non fossimo italiani, ed io oso dire che siamo uomini in quanto italiani, con buona pace di chi vedrebbe l'universale nella esclusione o nella diminuzione dell'individuale, che invece bisogna approfondire ed avvalorare come sappiamo dall'Alighieri, che, più assurgeva di cielo in cielo, più diventava cittadino della sua città e si sentiva esule dalla sua terra. (*Applausi a destra*).

Per questo non ci limitiamo a respingere il falso internazionalismo comunista al servizio di un impero che promette ai popoli la pace nel silenzio, ma diffidiamo anche di un malinteso universalismo cristiano che predica la rinuncia, come se i popoli avessero una seconda vita in cui sperare in compenso delle ingiustizie sofferte, o propone il superamento come se il presupposto di ogni altra solidarietà non fosse la nazione, questa individualità storica di ogni popolo, non meno sacra ed inviolabile della persona umana.

È stato detto che l'amore di Dio non è incompatibile con l'amore di patria. Bella scoperta! Io direi che sono inseparabili, poiché dal Vecchio al Nuovo Testamento l'amore della patria si innalza e si dilata per diventare più vivo e più umano. Il sangue di Gesù fu sparso per tutte le genti, ma il suo pianto fu versato soltanto per il popolo dal quale era uscito, al pensiero che sarebbe stato avvilito e disperso. Voi mi insegnate le parole di Gesù: « Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte io volli radunare i tuoi figliuoli e tu non lo hai voluto. Ecco, la tua casa è fatta deserta ». Così disse Gesù guardando la sua città prossima a rovina, e pianse amaramente, perché nessuno è profeta in patria, ma la patria è un sentimento così vero e profondo da far piangere anche il figlio di Dio. Il pianto sulle mura di Gerusalemme, dopo il sudore di sangue nell'orto degli ulivi, è il tratto più umano della tragedia divina.

Non vi meravigliate quindi se degli italiani piangono, pur tra i canti e le fanfare, al pensiero che una pietra tombale sia posta sull'Istria che fu sempre italiana. Avrete visto nella galleria vaticana delle carte geografiche ed io non credo che coloro i quali molti secoli fa tracciarono la carta d'Italia

abbiano voluto avvalorare le nostre proteste o condannare questo Governo.

In questi giorni avete chiamato ai microfoni anche una figlia di Sauro, la quale ha detto, né poteva dire altrimenti, che anche suo padre sorriderà al tricolore nuovamente spiegato nel cielo di Trieste. Io vi ricordo che Sauro, in una audacissima incursione nel porto di Pirano, fu visto saltare sulla banchina, buttarsi disteso, e col petto scosso dai singhiozzi baciare la terra. Vi ricordo che Sauro avviato al patibolo si diede a gridare il nome d'Italia con una voce così potente che pareva salisse da tutto un popolo, e la sua voce aumentava via via che diminuiva la distanza dalla morte. Quando culminò nel silenzio parve che il cielo, pieno di quel grido, si vuotasse all'improvviso fino a togliere il respiro alla città a cui aveva dato il suo cuore. Vi ricordo che al processo la madre di Sauro ebbe la forza di non riconoscerlo, per salvarlo. Ma oggi sarebbe l'Italia a fingere di non conoscerlo, per la vergogna e il rimorso di non aver saputo difendere né la sua fossa né il suo focolare. (*Applausi a destra*).

Non altro aggiungo. Solo affermo che bisogna sperare anche quando la speranza è disperazione, ripetendo le parole del poeta: « Italia, quanta gloria e quanta bassezza, e quale debito per l'avvenire! ». (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Onorevoli colleghi, io cercherò di trasportarvi con un discorso sobrio e il più possibilmente conciso dalle altezze della stratosfera nella pianura della realtà. L'oratore precedente ha parlato di molti errori del Governo. Non sono quelli precisamente che egli ha elencato, ma certamente il Governo, come la sua maggioranza, come tutti noi, avrà commesso degli errori; ma ormai è dimostrato che possiamo sempre sperare, come quel tale principe dei Medici, che gli errori dei nostri avversari superino i nostri. Volendo rovesciare questo Governo, per esempio, l'opposizione, che era partita audacemente in battaglia, si è industriata in modo tale che in quattro settimane gli ha fatto ottenere quattro voti di fiducia, il che veramente, come strategia, è il colmo. (*Commenti*). Hanno scelto per questo dei settori di combattimento (scusatemi se sono vittima, dopo essere stato cinque anni alla difesa, di queste deformazioni professionali) nei quali era facile prevedere che sarebbero stati sconfitti. E uno di questi settori è appunto

quello della politica estera. Noi assistiamo, in questa battaglia (una volta si diceva contraddittorio o dibattito o discussione, ma in questi tempi leggiadrissimi tutto diventa battaglia), in questo dibattito parlamentare, alle posizioni più contraddittorie e più strane. Una di queste posizioni ce la offrono i nazionalisti che avete sentito or ora.

BASILE GIUSEPPE. Noi siamo nazionalisti, non nazionalisti.

PACCIARDI. Una di queste contraddittorie posizioni è quella dei nazionalisti: vivono e respirano l'anticomunismo, si può dire che l'anticomunismo sia una delle loro ragioni di essere, ma è da anni ormai che si pongono come obiettivo e bersaglio il fronte democratico internazionale che è necessariamente un fronte anticomunista e, se dipendesse da loro, lo avrebbero già frantumato. Eccoli di fronte alla questione di Trieste di cui parlerò poi diffusamente: essi avevano accettato con comprensione, qualche volta addirittura con entusiasmo, un compromesso che è fondamentalmente, come dimostrerò, lo stesso di cui stiamo discutendo oggi. (*Commenti a destra*).

Lo avevano accettato perché sembrava assumere, così come era stato presentato, delle tinte e delle forme antiatlantiche ed antieuropeistiche. Naturalmente, essi stessi sono invece diventati esasperatamente intransigenti quando lo stesso compromesso è rientrato nel quadro delle nostre alleanze ed è stato fatto senza sconvolgere quel tale fronte democratico e anticomunista che essi vorrebbero, come... anticomunisti, demolire.

Da questo punto di vista, la posizione dei comunisti è più coerente e più comprensibile. Non comprensibile, invece, da parte loro è che accettino certe terminologie, certe forme e persino certe passioni nazionaliste contro un gesto di distensione alle nostre più immediate frontiere: o almeno le accettavano, perché la mazzata di Viscinski (onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, fate pure la autocritica) ve la siete meritata e quasi siete andati a cercarla.

Essi hanno innalzato fino a ieri la bandiera di Crevatini, che certamente è nel nostro cuore, ma, onorevole Togliatti, non più di Gorizia, esattamente come fecero i nazionalisti nell'altro dopoguerra i quali innalzarono contro Sforza (che è rimasto anche oggi, come abbiamo sentito, il nemico pubblico numero uno) ed il trattato di Rapallo, che ci dava nientemeno che Fiume dopo Zara, dopo Spalato, Sebenico e Pola, la bandiera di Porto Barros

che fino allora non avevano conosciuto nemmeno di nome.

COVELLI. Nemmeno Sforza la conosceva. La cercava con il cannocchiale...

PACCIARDI. Può anche essere, ma questo dimostra che tutto serve ai pretesti delle campagne nazionaliste.

Secondo noi, il ministro degli esteri ha scelto il tono giusto. Quando egli ha parlato di questo, che è senza dubbio un grande fatto, un fatto storico della nostra diplomazia del dopoguerra, il ritorno dell'amministrazione di Trieste all'Italia, ne ha parlato in un tono serio, sobrio, quasi freddo, senza esplosioni di lirismo e senza retorica. Ed anche noi che con Trieste abbiamo dei legami particolari, che sono poi le sofferenze di una o più generazioni di repubblicani che sono stati o incarcerati o condannati a morte dall'Austria, anche noi che siamo stati i soli che per 50 anni — dal 1870 al 1914 — abbiamo tenuto alta la fiaccola dell'irredentismo e siamo stati i soli che contro il trattato della Triplice alleanza abbiamo offerto il sacrificio di Oberdan e per lo meno i primi che, quando l'Italia non sapeva decidersi se andare con la Triplice intesa o la Triplice alleanza, abbiamo (Nenni, allora anch'ella era con noi), con il manifesto di Arcangelo Ghisleri, « o sui campi di Borgogna con la sorella latina o a Trento e Trieste », indicato all'Italia le vie del suo destino, e come è nostro costume abbiamo fatto seguire alle parole i fatti, organizzando un corpo di volontari delle Argonne e perfino una pattuglia di volontari a fianco dell'esercito serbo, che morirono tutti tranne uno che è tutt'ora vivente; anche noi abbiamo accolto questa grande notizia, questo grande fatto storico del ritorno di Trieste all'Italia senza tripudi di entusiasmo, con gioia, sì, ma anche velata di nostalgia, di tristezza.

Noi non rinneghiamo i 50 anni di storia che si è fatta anche con il nostro sangue; e anche noi diciamo che dove c'è una città italiana, dove c'è un villaggio italiano, dove c'è un uomo italiano, là sono il nostro cuore e la nostra speranza. Ma la politica estera d'una nazione non può essere un campionario di sospiri e di malinconie. (*Approvazioni*). E non può essere neanche un album di *desiderata*. Qui non si tratta di questo, qui si tratta di giudicare oggi se questo Governo, nelle condizioni storiche in cui ha operato, abbia difeso convenientemente, abbia fatto tutto il possibile per difendere i diritti italiani.

Io fui il solo, credo, in questa Camera, se la memoria non mi inganna, che ha fatto, dopo la dichiarazione bipartita dell'8 ottobre

— e l'ha ricordato giustamente l'onorevole Tolloy — fui il solo, dicevo, a fare certe riserve, perché vedevo in quella dichiarazione dell'8 ottobre (già in quella) i pericoli e forse anche l'intenzione d'un compromesso, d'una spartizione territoriale. Ma debbo tuttavia riconoscere che questo Governo, ed io debbo dire onestamente anche i governi che l'hanno preceduto, nelle forme loro proprie che io ho criticato — ma certamente in buona fede — hanno fatto quanto era possibile fare per difendere proprio zolla a zolla, come diceva l'onorevole Delcroix, zolla a zolla il territorio italiano.

Per molti mesi si sono difesi 200 metri di terreno di là da Punta Sottile. Ma del resto, onorevoli colleghi, nessun sofisma al mondo, nessun rovesciamento di posizioni e di responsabilità può distruggere questo fatto massiccio, questo fatto storico: che la democrazia ha raccolto l'Italia stremata e boccheggiante e l'ha riportata ai confini del Brennero e a Trieste! (*Applausi al centro*). Questo è un fatto incontestabile che nessuno distruggerà mai!

È provvisorio o è definitivo questo accordo? Evidentemente, il fatto stesso (che forse gli stessi costituzionalisti giudicheranno un po' strano) della presentazione di un *memorandum*, anziché di un trattato, ci indica che si tratta di un *modus vivendi de facto* e non *de jure*, un *modus vivendi* provvisorio.

Ma su questo punto siamo tutti d'accordo. Dove non siamo d'accordo è su questa questione, che io pongo nettamente a me stesso, dandone la risposta, che già ci è venuta dal Governo: il Governo italiano si è impegnato con qualcuno, direttamente o indirettamente, esplicitamente o implicitamente, a considerare questa delimitazione territoriale come definitiva? Evidentemente la risposta è « no », e ci è del resto già venuta: non si è impegnato con nessuno.

COVELLI. Domandi se ha assunto impegni in quel senso; si faccia rispondere dal ministro degli esteri!

PACCIARDI. Io ho inteso chiaramente che il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri hanno assolutamente negato di aver preso qualsiasi impegno...

COVELLI. Ha risposto in senso contrario!

PACCIARDI. ...direttamente o indirettamente, con chicchessia, per considerare questa delimitazione territoriale come definitiva. Comunque, se vi fosse qualche dubbio al riguardo, prego l'onorevole ministro degli esteri di chiarirlo.

Certo sarà tutt'altro che facile spostare qualche paletto di frontiera. È difficile oggi, ma non è più difficile di quanto fosse ieri, oggi che le nostre truppe sono a Trieste e siamo a contatto di gomito con la Jugoslavia. La questione resta aperta: certo non resta aperta nelle forme aggressive, di ostilità, quasi di guerra fredda, che hanno caratterizzato i nostri rapporti con la Jugoslavia in questi ultimi anni, ma resta aperta. Cittadini di nazionalità slava restano nei limiti delle nostre frontiere, cittadini di nazionalità italiana restano al di là delle frontiere provvisorie del Territorio Libero. Vi è margine per una nuova trattativa, quando naturalmente i governi la crederanno opportuna, quando i due popoli, soprattutto, per atti reciproci, si saranno convinti che possono vivere in pace e collaborare prima tra loro e, poi, all'assestamento (lasciatemelo dire) di questa pazza Europa che nel giro di una sola generazione ha regalato al mondo il macello di due guerre mondiali e che ha ancora tanto turbamento, tanti odî e tanti rancori e li avrà finché non si sarà formata una vera coscienza europea.

La storia, del resto, non si ferma né al 5 ottobre né all'8 ottobre. E io credo che non mancherà l'occasione nel futuro, in una nuova atmosfera — se è possibile, anche di cordialità di rapporti — non mancherà l'occasione di far pesare la nostra amicizia e la convenienza della nostra amicizia.

Di nuovo, indubbiamente, c'è questo: che l'Inghilterra e gli Stati Uniti dopo la conclusione dell'accordo hanno dichiarato che non sosterranno più alcuna rivendicazione italiana nella zona B...

BONINO. E le pare niente?

PACCIARDI. ... come non sosterranno rivendicazioni jugoslave nella zona A. Il che è estremamente importante, senza dubbio.

BONINO. Da un punto di vista negativo.

PACCIARDI. Certamente. Il che vuol dire che non ci possiamo appellare alla dichiarazione tripartita che ieri era uno straccio qualsiasi per tutti voi (*Approvazioni al centro*), e che oggi soltanto voi riconoscete che è stato uno dei pochi successi, anzi dei grandi successi della nostra diplomazia nel dopoguerra.

COVELLI. Ne abbiamo chiesto l'osservanza!

PACCIARDI. Noi non ci appelleremo più alla dichiarazione tripartita che, anche formalmente — io lo riconosco — con questa dichiarazione oggi è perentoria. Però la dichiara-

zione tripartita che era — come dicono i nostri colleghi — un trucco elettorale...

Una voce a sinistra. Lo si è visto!

PACCIARDI. Ma siete veramente ingenui o dei finti ingenui? Vi pare possibile che delle nazioni si impegnino in questo modo per trucchi elettorali? Vi spiegherò perché la dichiarazione tripartita è sempre rimasta inoperante.

Una voce a destra. Ed allora che successo è stato?

PACCIARDI. In primo luogo è rimasta inoperante perché l'Unione Sovietica... (*Commenti a sinistra*). Ma è così! Perché non avete tentato di convincere, attraverso i vostri fili segreti, l'Unione Sovietica ad aderire alla dichiarazione tripartita per metterci in imbarazzo? Dunque, la dichiarazione tripartita è rimasta inoperante in primo luogo perché l'Unione Sovietica non l'ha firmata, e naturalmente non l'ha firmata la Jugoslavia, ed in secondo luogo (non so se sia stato il ministro degli esteri o il Presidente del Consiglio giustamente ad osservarlo) perché le truppe della Jugoslavia erano in zona B (e non c'erano a caso, qualcuno aveva aiutato gli jugoslavi ad ottenere l'amministrazione della zona B) e per cacciare la Jugoslavia dalla zona B occorreva un atto di forza.

Qualche altro finto ingenuo di quei banchi (*Indica la destra*) ha detto: la Jugoslavia avrebbe fatto la guerra all'Italia, avrebbe fatto la guerra all'America e all'Inghilterra! Intanto, quando dopo la dichiarazione bipartita dell'8 ottobre la Jugoslavia ha minacciato di sparare contro i nostri soldati che eventualmente fossero andati ad occupare la zona A, nessuno — io credo — in questi banchi ha domandato che facessimo la guerra alla Jugoslavia e nessuno onestamente poteva pretendere che l'Inghilterra e l'America facessero la guerra per noi, tanto più (voglio rispondere ai finti ingenui) che la Russia aveva già messo le mani nella faccenda e aveva fatto i suoi ricorsi all'O. N. U. Evidentemente, per la zona B non si poteva provocare una guerra internazionale.

PAJETTA GIULIANO. Ci avete creduto?

PACCIARDI. Ma io — voi mi conoscete — sono abbastanza franco ed onesto in queste cose per dirvi l'altra ragione per cui la dichiarazione tripartita è rimasta inoperante.

LACONI. Perché non l'avete detto il 18 aprile?

PACCIARDI. È rimasta inoperante perché la rottura dei rapporti del maresciallo Tito con il *Cominform* creava una situazione

politica e diplomatica i cui termini erano nettamente differenti da quelli di prima. La creazione di uno Stato che si proclamava indipendente, Stato comunista, ma che si proclamava indipendente dall'Unione Sovietica, dava al mondo occidentale, senza dubbio, la possibilità di dimostrare che col comunismo, come sistema economico e come organizzazione sociale, si poteva anche convivere e collaborare; ma che è più difficile convivere e collaborare con il comunismo in quella fase che io altra volta — nei limiti in cui le analogie storiche possono essere comparabili — ho chiamato fase napoleonica, cioè il comunismo come strumento di espansione e di imperialismo di una grande potenza. Con questo è molto più difficile collaborare.

Ma io voglio essere sereno ed obiettivo fino in fondo. La creazione di questo Stato indipendente, o che si proclama indipendente, alle nostre frontiere, anche per noi cambiava la situazione. Infatti, liberava l'Italia dall'incubo (non ve lo nascondete, egregi colleghi, questo incubo esiste in tutto il mondo libero), liberava l'Italia dall'incubo di essere l'oggetto di una immediata aggressione di un mondo che gravitava fino alle sue frontiere. E la liberava anche dall'incubo della aggressione indiretta derivante da movimenti interni e aiuti esterni favoriti da questo blocco militare che va da Berlino est fino all'Indocina (si tratta oggi di un mondo monolitico gigantesco). Queste aggressioni indirette si sono verificate in molti paesi che confinavano con questo blocco: questi sono fatti storici.

Bisogna anche aggiungere, onorevoli colleghi, che il tenerci inchiodati, il tenerci quasi paralizzati o ipnotizzati sulla questione di Trieste, poteva giovare forse a molte potenze, ma non credo che alla lunga avrebbe giovato all'Italia.

Ora, è esatto quello che io ho detto qualche volta commentando questo *memorandum*: è esatto che esso apra più larghi orizzonti alla nostra politica estera. L'onorevole Vecchietti ha pensato che io mi riferissi « solo » al patto balcanico: mi riferivo « anche » al patto balcanico, ma non solo al patto balcanico.

La nostra forma di collaborazione con il patto balcanico è, per il momento, problema secondario. Ma fingere di ignorare, onorevole Cantalupo, che esiste questa coalizione alle nostre frontiere, io credo che sarebbe la politica più inconcludente. D'altra parte, come possiamo ignorarla? Due di questi Stati già sono nostri alleati e già fanno parte

del nostro sistema di alleanze, mentre il terzo, la Jugoslavia, pur non facendo parte delle nostre alleanze, fa tuttavia parte, per i rapporti che ha con le altre due potenze, del nostro sistema difensivo. Questo non possiamo ignorarlo.

Del resto, l'accordo di Trieste fa cadere le riserve che io stesso ebbi l'onore di fare in nome del Governo italiano in uno degli ultimi consigli del patto atlantico, riserve secondo le quali non avremmo mai collaborato militarmente con la Jugoslavia (e lo dicevo malgrado suggestioni anche potenti) finché il problema di Trieste non fosse stato risolto.

Onorevoli colleghi, noi siamo oggi il solo paese a contatto con i paesi del patto balcanico, e che fa nello stesso tempo parte della costituenda coalizione di Bruxelles prevista a Londra. Noi siamo diventati oggi il naturale anello di congiunzione fra il centro-ovest dell'Europa e il centro-est. Forse, onorevoli colleghi, noi non abbiamo ancora la coscienza di questo fatto, ma l'aver riportato l'Italia a questa missione di grande potenza a pochi anni dall'apocalittico sfacelo credo che sarà riconosciuta come una delle glorie della democrazia italiana.

Io stesso ho fatto qualche cosa, in un momento che poteva essere discutibile il farlo. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Il mio viaggio in Egitto è noto. L'ho intrapreso in un momento in cui poteva far comodo all'Egitto. Abbiamo tentato di avere rapporti con i popoli dell'altra sponda del Mediterraneo, perché siamo il solo paese, la sola grande potenza del Mediterraneo che non ha più ragione di avere un conflitto di interessi con i popoli arabi. Gli stessi rapporti di cordialità e di simpatia li abbiamo stabiliti con i popoli al di là del canale di Suez, e cioè ai confini di quel turbolento mondo asiatico. Abbiamo innalzato una bandiera di indipendenza proprio in questi giorni nella Somalia, quasi a dimostrare ostentamente, pubblicamente che siamo guariti dalla lue imperialistica, e che la nostra sola ambizione oggi è quella di intrecciare confidenti e amichevoli rapporti di cultura, di commercio, di lavoro con tutti i popoli arabi. Ecco a che cosa alludevo quando parlavo di allargamento di orizzonte della nostra politica estera.

Onorevoli colleghi, voi sapete che io sono stato, insieme con i miei amici politici e direi anche con gli amici del centro... (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Questo stupido sarcasmo contro un partito che ha soltanto pochi deputati, onorevole Pajetta, non le fa

onore. Siete stati pochi anche voi! (*Applausi al centro*). Bisogna rispondere alle idee, e non fare questi calcoli strettamente computistici. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Non faccio appello alla sua nobiltà in questo caso, perché so che non ne ha, ma faccio appello al fatto di discutere senza guardare il numero dei deputati, perché noi i cervelli all'ammasso non li abbiamo ancora portati! (*Applausi al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Perché il cervello non l'avete.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di non interrompere. (*Commento del deputato Amendola Giorgio*).

Onorevole Amendola la democrazia sta anche nella tolleranza, che ella non mostra di fronte ai colleghi.

PACCIARDI. Io sono stato uno dei più ardenti ed entusiasti partigiani della C. E. D. Sessanta deputati francesi, per non contare i deputati comunisti, hanno non distrutto, perché ormai non si può distruggere più, ma accantonato questa grande speranza. Si era presentata una occasione unica nella storia europea, si era presentata l'occasione nella quale questa idea dell'unità europea...

VIOLA. ...basata sulla paura!

PRESIDENTE. Onorevole Viola, prego anche lei di non interrompere.

PACCIARDI. Si era presentata un'occasione unica nella storia europea per cui quest'idea, che era, si può dire, coeva, che era nata agli albori stessi del nostro Risorgimento, almeno nella parte più attiva, più eroica e più pensante del nostro Risorgimento, avrebbe potuto essere realizzata. Io ho sentito da quei banchi nominare spesso Mazzini. Vi invito a considerare che a tre anni di distanza dalla « Giovane Italia » Mazzini fondò la « Giovane Europa »...

PAJETTA GIAN CARLO. ...ma c'erano anche i polacchi!

PACCIARDI. Il mazziniano Bovio aveva cominciato con l'auspicare una federazione latina per arrivare poi ad una federazione europea. Era il primo nucleo di una organizzazione internazionale che faceva discendere questa grande idea dell'unità dell'Europa dalle utopie dell'astrazione sul piano concreto della realtà...

PAJETTA GIAN CARLO. Mazzini ha partecipato anche all'Internazionale.

PACCIARDI. Ella sa benissimo che l'Internazionale si è divisa per incompatibilità. Comunque, questo cosa c'entra?

Si era presentata questa unica occasione di una comunanza militare così radicale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

senza eserciti nazionali, senza stati maggiori, con un esercito europeo, con un bilancio comune, con un coordinamento delle industrie (le industrie militari vanno dalle industrie tessili fino alle industrie metalmeccaniche chimiche e radioelettriche), con un codice comune, ma soprattutto con un'assemblea che sarebbe stata eletta a suffragio universale su scala europea. Qui eravamo proprio alle soglie dell'Europa. Anzi, l'onorevole Basso che, come mi sono accorto nella Commissione degli esteri, è un perfetto giurista, sosteneva con copiosità di elementi che eravamo già sul terreno della federazione europea.

Ma, onorevoli colleghi, quello che voglio dire a voi (*Indica la sinistra*) è questo: a chi avrebbe giovato questa federazione europea? Ai capitalisti? Ma i capitalisti l'hanno già; essi hanno già la loro organizzazione industriale internazionale, i cartelli, le *holdings* e le loro succursali all'estero. Non avrebbe giovato ai capitalisti. Avrebbe giovato questa federazione europea ai lavoratori... (*Interruzioni a sinistra*).

L'Italia è nell'Europa una zona depressa, ma era la zona più depressa dei paesi che facevano parte della C. E. D. Dobbiamo trasformare il nostro regime sociale, dobbiamo imporre sacrifici alle ricchezze, dobbiamo ridistribuire meglio il nostro reddito nazionale. Ma se non siamo dei demagoghi e degli imbrogliatori, dobbiamo confessare i limiti delle nostre possibilità, e i limiti ferrei sono questi: in questo paese, dagli inizi del Risorgimento in poi, la popolazione si è raddoppiata e vive in un territorio magro di risorse, in un mercato ristrettissimo, a contatto dei grandi mercati internazionali che sono formati dai grandi imperi e dalle grandi federazioni.

Noi avremmo creato, con la federazione europea, un grande mercato che avrebbe avuto tante risorse quante ne ha l'Unione Sovietica e che avrebbe anche gareggiato con quelle degli Stati Uniti d'America.

Onorevoli colleghi, come rispondiamo ora al tormento dei nostri disoccupati ed all'ansia dei nostri giovani? (*Commenti a sinistra*). Voi avete degli *slogans* e delle frasi fatte; voi che dovrete essere, che vi proclamate gli eredi di Carlo Marx, che vi riunite al canto della « Internazionale », proprio voi vi siete opposti al primo esperimento di internazionale libera in Europa! (*Applausi al centro — Commenti a sinistra*).

Voi avete respinto questo esperimento, e che cosa avete opposto a questo ideale? Le formule più rancide del nazionalismo, che nemmeno i nazionalisti oggi difendono

più. Anche da quei settori si sente parlare, sia pure confusamente, di federazione, e non so chi ha messo loro in testa che la federazione cancellerà le nazioni. No. La federazione potenzierà le nazioni di quello che hanno di caratteristico del loro genio, della loro cultura, del loro costume: le potenzia ma le associa in un comune destino.

Voi vi siete opposti con queste formulette del nazionalismo, mettendo una nazione contro l'altra, ma con quale risultato? Che voi sarete costretti a subire, come noi prevedevamo, un'alleanza militare di vecchio tipo, che si sostituisce al grande sogno umano che era contenuto nella C. E. D. (*Applausi al centro — Rumori a sinistra*).

Io faccio osservare che noi siamo sempre educati, pur quando ascoltiamo discorsi che molte volte ci offendono nel più profondo dei nostri sentimenti. Ma voi siete incapaci di educazione democratica... (*Applausi al centro — Rumori a sinistra*), ed anche questo non rende possibile la nostra convivenza.

LACONI. Parlate proprio voi, che non siete mai presenti in aula!

PACCIARDI. Io non offendo nessuno; sto esponendo argomenti, buoni o cattivi a seconda dei punti di vista, ma non offendo nessuno. Ma voi opponete delle urla agli argomenti. (*Commenti a sinistra*).

LACONI. Cafone! (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, ella è un maleducato! La richiamo all'ordine.

LACONI. Chiedo di parlare. (*Proteste al centro — Vivissimi rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Laconi si segga. (*Proteste del deputato Laconi*). Se insiste, proporrò alla Camera il suo allontanamento dall'aula.

Voci al centro. Fuori! Fuori! (*Vivissimi rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, ella ha apostrofato il collega Pacciardi colla parola « cafone », e questa parola, pronunciata qui, è evidentemente offensiva. Ella non ha diritto di rispondere ad argomenti con offese! (*Applausi al centro*).

LACONI. Chiedo di parlare. (*Proteste al centro — Vivi rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Laconi non insista. (*Commenti a sinistra — Proteste al centro*).

Prosegua, onorevole Pacciardi.

PACCIARDI. Onorevoli colleghi, onorevole Cantalupo, l'alleanza militare sostituita alla C. E. D. non costituisce un progresso, ma un regresso formidabile, che bisogna confessare. È un regresso anche agli effetti

della difesa internazionale contro il comunismo, che ci dà un esempio di unità internazionale, coatta, tirannica e caporalesca, sì, ma pur sempre unità. (*Vivi rumori a sinistra*). Presenta, cioè, alle folle un mito ed un'idea: il comunismo avanza con le armi, ma anche con il mito e con le idee. Se si potesse parafrasare un detto di Napoleone, si potrebbe dire che oggi non avanza con le baionette, ma con le artiglierie provviste di *radar*, con gli aerei a reazione, con la bomba atomica e la bomba all'idrogeno. Queste armi le abbiamo anche noi, ma ciò che ci manca è una idea propulsiva da contrapporre all'idea dell'unità comunista: questa idea era rappresentata dalla C. E. D. (*Proteste a sinistra*), cioè da questa unità nella libertà che l'organizzazione della C. E. D. e soprattutto i suoi sviluppi economici e politici avrebbero presentato al mondo.

DI NARDO. Sono lacrime perdute!

PACCIARDI. Servono a qualcosa anche queste lacrime perdute. Io comprendo esattamente le recriminazioni dell'onorevole Del Bo, mentre comprendo meno, anzi mi disturbano molto certi discorsi venuti (*Indica il centro*) da questi banchi. Come sempre avviene, quando un'idea non si realizza, quando una speranza è delusa i più tiepidi fuggono: anche in questo caso, molti federalisti tiepidi si sono squagliati. Noi non ci squaglieremo. (*Commenti a sinistra*). Ma nemmeno voi, colleghi democristiani, potete squagliarvi e rinnegarvi, perché sui vostri banchi aleggia l'ombra di un grande scomparso, che aveva il cuore gonfio di questa idea fino a schiantarsi. (*Approvazioni al centro*).

Se io faccio queste recriminazioni, se spargo queste lacrime perdute, non è per commemorare dei defunti ma per indicare al Governo una politica per l'avvenire. Infatti, onorevoli signori del Governo, dobbiamo dire qualcosa anche a voi. Sapete che io sono un amico e che non mi troverete mai dietro congiure o intrighi, e da amico, in coscienza, vi domando e domando a me stesso se voi da questo punto di vista in questi ultimi mesi avete fatto il vostro dovere; ed io in tutta coscienza rispondo: no, non avete fatto il vostro dovere. Voi avete sfuggito una battaglia che doveva essere affrontata con l'entusiasmo e con l'ardore dei credenti, e non aspettare quello che facevano gli altri. Voi a Bruxelles siete stati muti, anzi siete stati straordinariamente intransigenti; voi che non avete ratificato la C. E. D. non avete fatto alcuna opera di mediazione, non avete dato un'idea per salvare il salvabile da questo

naufragio. Ma il passato è passato. Voi dovete, noi dobbiamo approfittare di questa esperienza, perché se si ripresenteranno (e certamente si ripresenteranno) le occasioni — e se non si presentano dovete inventarle con qualche immaginazione — non vadano ancora una volta perdute. Voi dovete tentare tutti i mezzi per sviluppare questa semplice alleanza militare in una più organica alleanza politica ed economica. E non sarete i soli. Io ho letto con grande compiacimento quello che ha deliberato il comitato centrale del partito democristiano francese, il M. R. P. Esso ha indicato al Governo questi obiettivi: la integrazione massima delle forze e dei servizi militari in un quadro europeo; il riconoscimento al comitato dei ministri della organizzazione di Bruxelles di poteri che gli permettano di standardizzare e di ripartire le fabbricazioni militari; di stabilire un bilancio militare comune; di porre in opera delle regole comuni relative al reclutamento, alla istruzione ed alla disciplina; e soprattutto la istituzione di un controllo democratico dell'azione del comitato dei ministri e dei servizi ad esso subordinati.

Questi erano all'incirca gli obiettivi che noi stessi vi avevamo indicato dopo la caduta della C. E. D.

E se le riuscirà, onorevole Martino — ella che è giovane a questa mansione — (e ciò non è un *handicap*, questo può essere un titolo, perché ella non è schiavo della *routine* e ha gli entusiasmi necessari a questa opera di creazione, che qualche volta domanda tanto sforzo di immaginazione e di idealismo quanto ne domanda una creazione artistica), ella coi suoi colleghi dovrà ristabilire non soltanto il fronte militare ma il fronte organico politico ed economico delle democrazie, dal quale soltanto sarà possibile parlare da pari a pari col mondo sovietico per la distensione e il disarmo, non in condizioni di inferiorità.

Con questi presupposti noi, signori del Governo — e qui susciteremo il sarcasmo solito dei nostri oppositori — vi daremo i nostri consensi. Noi abbiamo sempre assunto posizioni di responsabilità, che ci hanno creato, come voi vedete, molti avversari e qualche volta anche molti nemici. Ma noi non ce ne rammarichiamo; ci rammarichiamo soltanto che essi non rispettino, almeno degli uomini che nella buona e nella cattiva fortuna sono rimasti fedeli ad una scuola politica che non dà molte soddisfazioni personali, ma che ci indica un dovere di coerenza.

Onorevoli colleghi, voi sapete che quello che noi diciamo non si conta coi sistemi della

computisteria, proprio per la provenienza della nostra scuola, proprio per quella che è stata la nostra azione nei momenti supremi per la salvaguardia dei destini nazionali. Voi sapete che noi rappresentiamo una voce della coscienza nazionale, e la dovete ascoltare. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli atti politici sui quali la Camera discute da una settimana presentano un duplice aspetto. Essi segnano la conclusione di un certo ciclo politico e ne inaugurano uno nuovo. Questo è vero per il nostro paese limitatamente al problema di Trieste e della nostra frontiera orientale, è vero per l'Europa in generale in rapporto ai recenti accordi dei nove a Londra.

Mi occuperò brevemente dei due aspetti dei problemi in discussione, ma prima la Camera mi consenta di ripetere quello che è già stato detto nel corso del dibattito, e cioè che non c'è più Parlamento. Sulla questione più delicata della storia attuale del nostro paese noi non abbiamo un trattato o un accordo da ratificare: siamo chiamati soltanto a dare o a rifiutare la fiducia ad un Governo del quale non si può contestare che sia venuto meno a voti espliciti del Parlamento. Si è detto che, se noi rovesciassimo il Governo che ha firmato il *memorandum* di Londra, le cose rimarrebbero esattamente al punto in cui sono. Non è del tutto esatto, perché ogni accordo internazionale vive nella sua interpretazione e nella sua applicazione. Però è vero che, se negassimo la fiducia al Ministero che ha negoziato l'accordo, con questo l'accordo stesso non cadrebbe.

Siamo quindi di fronte ad un fatto compiuto. Sul suo carattere è divenuto persino inutile sprecare parole per dimostrare che è la peggiore transazione alla quale si poteva giungere. Del resto, pochi giorni sono bastati per liquidare l'autentica speculazione che fu tentata all'indomani del 5 ottobre e nella quale non ci furono risparmiati neppure i panegirici ai due « grandi » siciliani che avevano ridato Trieste all'Italia, l'uno, Vittorio Emanuele Orlando, nelle condizioni che la Camera sa e che io non ho bisogno di rievocare, l'altro l'attuale presidente del Consiglio, in condizioni di disperazione, di mortificazione, di avvillimento nazionale che non sono state da nessuno così fortemente sottolineate come dal ministro Martino quando ha tentato di giustificare il *memorandum*

di Londra con l'argomento che ogni giorno che passava si iscriveva al passivo del nostro diritto e metteva in pericolo financo il ritorno all'Italia della città di Trieste.

Voglio sperare che in tanto pessimismo ci sia una parte di artificio polemico; tuttavia è certo che il discorso del ministro Martino è stato il più severo epitaffio della politica dei suoi immediati predecessori a palazzo Chigi. Se la situazione fosse veramente tale che nell'anno non di grazia 1954 ci fossimo trovati a scegliere tra la spartizione del territorio di Trieste e la perdita della stessa città di Trieste, allora il bilancio della pesante alleanza atlantica presenterebbe un aspetto negativo che sarebbe andato al di là delle stesse nostre previsioni.

Però le cose non stanno esattamente così: l'attuale Ministero non ha compiuto un atto di coraggio, non ha salvato *in extremis* una situazione irrimediabilmente compromessa; esso ha accettato nel 1954 ciò che Sforza non aveva accettato nel 1951 e ciò che De Gasperi non aveva accettato l'anno scorso, prima delle elezioni del 7 giugno, come sanno i suoi colleghi di gabinetto. Se questo è avvenuto è, perché l'attuale Ministero non ha neppure quel minimo di autonomia dell'iniziativa di cui fruiro i suoi predecessori.

Sulla politica di cui oggi registriamo l'epilogo si è svolta in quest'aula, tra Sforza, De Gasperi e me una appassionata polemica. Se fossero in vita i due principali autori della politica estera del nostro paese, mi piacerebbe oggi tirare con loro le somme della nostra lunga controversia. La morte ha chiuso nei loro confronti il capitolo delle responsabilità personali e ha lasciato aperto quello delle responsabilità storiche. È di questo che vorrei cercar di rendere conto a me stesso e alla Camera.

Per farlo, onorevoli colleghi, è necessario richiamare, sia pur brevissimamente, le tre fasi attraverso le quali è passata la questione di Trieste, dopo la decisione del novembre 1946 che distaccava dall'Italia la costa istriana da Duino fino a Cittanova e con un magro retroterra la costituiva in Stato o Territorio Libero.

Il pensiero del Governo in quel momento fu che, cattiva in sé e storicamente inefficiente, tuttavia la creazione del Territorio Libero avesse evitato — allora sì, onorevole Martino — il peggio per Trieste e salvato almeno un lembo dell'Istria. Senonché, come i colleghi sanno, l'organizzazione del Territorio Libero non dipendeva da noi, ma dal Consiglio di sicurezza dell'O. N. U., cui spettava la

nomina del governatore. L'elezione non si fece mai; gli Stati Uniti e l'Inghilterra rifiutarono i candidati proposti dall'Unione Sovietica; Mosca rifiutò con pari accanimento tutti i candidati proposti dagli anglo-franco-americani e, quando ne accettò uno, era già troppo tardi.

Alla fine del 1947 la nomina del governatore venne deferita all'Italia e alla Jugoslavia, ma intanto l'onorevole Sforza aveva mutato avviso sull'interesse dell'Italia a lasciar costituire in Stato il Territorio Libero. Egli ha narrato, in un libro assai conosciuto — suppongo — dai nostri colleghi, di aver avuto addirittura paura che Belgrado accettasse i candidati proposti da Roma. Una paura immaginaria perché, se ha potuto lungamente discutersi l'interesse o no dell'Italia alla costituzione del Territorio Libero, fin dal primo momento è stato chiaro che la Jugoslavia non voleva il Territorio Libero e avrebbe fatto tutto quanto da essa dipendeva per renderne impossibile la costituzione.

Così dileguò, per non tornare mai più, la possibilità di salvare l'unità del territorio, in attesa di tempi migliori che sarebbero certamente venuti se avessimo avuto la pazienza di aspettarli e l'accortezza di prepararli.

La seconda fase della questione ebbe inizio nel marzo del 1948 con la famosa dichiarazione tripartita, a proposito della quale non voglio oggi prendermi la soddisfazione, dopo tutto banale, di trovare nei fatti compiuti la giustificazione delle mie critiche.

Per sei anni De Gasperi ha considerato che la dichiarazione del 20 marzo riassume in sé (sono sue parole) « i termini di tutta la questione » e garantisse il nostro diritto. E certo, onorevoli colleghi, allorché De Gasperi si offriva in ostaggio agli istriani per garantire che essi non sarebbero stati né traditi né abbandonati; allorché Sforza diceva al Senato: « Non accetteremo mai una transazione che sacrifichi nuovi italiani, mai! »; oppure diceva, in quest'aula, dal banco del Governo: « Voglio assicurare quegli amici lontani (gli italiani della zona B) che le tre grandi democrazie non falliranno al loro dovere, né ci sottoporranno proposte che in coscienza sarei l'ultimo a poter accettare »; quando essi parlavano così, erano certamente in buona fede. Ma la storia non giudica sulla buona o malafede degli uomini; la storia giudica in base ai risultati, e i risultati sono oggi sotto i nostri occhi!

Dall'immobilismo durato sei anni ci trasse l'onorevole Pella con la proposta del plebiscito, formulata nel settembre 1953 e sanzio-

nata dal voto unanime della Camera il 6 ottobre. Si entrò allora nella terza fase della questione triestina, il cui epilogo è stato la spartizione. La spartizione era implicita, se non esplicita, nella decisione angloamericana dell'8 ottobre dell'anno scorso, la quale tuttavia introduceva nella situazione un elemento nuovo, in quanto non era stata oggetto di negoziati o di concessioni, né diretti, né indiretti, quali quelli esistenti nella trattativa di Londra (cheché dica in proposito l'onorevole Pacciardi) durata per ben sei mesi.

L'onorevole Pella — a mio giudizio — non trasse dall'evento, che aveva determinato con la sua iniziativa, tutto il vantaggio che comportava. Egli ebbe paura che portando la questione al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. ci si urtasse al veto dell'Unione Sovietica, ciò che poteva perfettamente essere evitato. Egli ebbe paura — come i colleghi ricordano — che si potesse addirittura arrivare ad un plebiscito non dell'intero Territorio Libero, ma della zona A, ed era anche quello un giudizio talmente pessimistico sul valore e la portata delle alleanze tanto conclamate in quest'aula, che noi stessi, che pure siamo atlantici, non arrivammo mai a tanto.

E quando, onorevoli colleghi, si dice, come si è fatto anche nel corso di questo dibattito, che noi saremmo in contraddizione con noi stessi perché avremmo detto di sì all'onorevole Pella mentre diciamo di no all'onorevole Scelba, si ricorre ad una pura e semplice invenzione menzognera.

Ecco che cosa dicemmo da questo stesso banco all'onorevole Pella: gli dicemmo che bisognava prendere atto della decisione degli angloamericani e chiedere una esplicita accettazione del plebiscito; gli chiedemmo (sono parole testuali del discorso che ho pronunciato qui il 9 ottobre dell'anno scorso all'indomani della dichiarazione anglo-americana dell'8 ottobre) « di portare la proposta del plebiscito davanti alle Nazioni Unite e di persistere nel proposito enunciato di condizionare la nostra politica estera alla soluzione della questione di Trieste e del suo territorio che ne costituisce l'indispensabile retroterra ».

Ho la convinzione, onorevoli colleghi, che se fossimo andati davanti al Consiglio dell'O. N. U. con la proposta del plebiscito, avremmo ottenuto soddisfazione. Comunque, avremmo certamente ottenuto la spartizione sulla base del principio etnico, ciò che oggi fisserebbe la frontiera per lo meno al di là di Capodistria. Siamo invece a Punta Sottile, ad un tiro di schioppo dalla piazza centrale di Muggia. E perché siamo arrivati a tanto?

Perché l'attuale Ministero ha accettato ciò che Sforza e De Gasperi avevano rifiutato? Perché l'attuale Ministero è più debole di quanti si sono succeduti sui banchi del governo dal 1946 ad oggi ed è quindi il più esposto alla pressione americana e a quella inglese, che nell'Adriatico hanno operato nella medesima direzione. È regola costante che, quanto più un governo è debole e discreditato all'interno, tanto più è ligio alla volontà dei suoi protettori stranieri. Gli eventi degli Stati italiani dal medioevo all'età moderna hanno dato di questa legge costante della storia una dimostrazione impressionante. Oggi ne abbiamo la conferma. In questo senso, il disperato pessimismo che era nelle parole dell'onorevole Martino si spiega non rispetto alla questione di Trieste in sé, ma alla situazione generale del paese.

Questo Ministero non poteva fare che una politica di capitolazione verso chiunque, da dentro o da fuori, avesse i mezzi necessari per esercitare su di esso una forte pressione. Questa è la storia della vicenda di Trieste esposta in termini polemici sì, ma storicamente esatti. Noi abbiamo ragione e diritto di lasciare la responsabilità di quanto è avvenuto a coloro che coscientemente o incoscientemente per sei anni hanno trastullato e ingannato il paese con delle carte che sapevano di ben scarso valore.

Onorevoli colleghi, abbiamo guardato dietro di noi. Cerchiamo di vedere possibilmente chiaro davanti a noi. Non vi è alcun evento politico, per cattivo che esso sia, il quale in sé non contenga qualche elemento positivo.

Sotto questo aspetto, dopo il *memorandum* di Londra, il problema dell'avvenire di Trieste e dell'avvenire delle nostre relazioni con la Jugoslavia e con gli altri Stati di cui Trieste dovrebbe essere lo sbocco sul mare si trova posto in termini nuovi. Tuttavia io non direi, come il delegato sovietico all'O. N. U., Viscinski, non direi che in sé e per sé il *memorandum* di Londra rappresenti un contributo all'alleggerimento della tensione europea. Lo può diventare, ma allo stato delle cose non lo è. All'Unione Sovietica basta che sotto l'accordo vi sia la firma dell'Italia e della Jugoslavia. Sempre Mosca, fin dal 1946, si disse pronta ad avallare quelle modificazioni del trattato di pace a cui si fosse pervenuti con il consenso delle parti. Ma questo, che può bastare per Mosca o che può bastare per Londra, non basta per noi, giudici delle condizioni in cui si è giunti al *memorandum* di Londra.

Per le potenze estere quello di Londra è un accordo che pone fine ad un contrasto decennale; per noi è la spartizione dell'ultimo lembo della Venezia Giulia.

Le condizioni perché il *memorandum* del 5 ottobre diventi un elemento di distensione nell'Adriatico sono molte, e non sono ancora chiarite e forse neppure delineate. Ci vuole intanto, onorevoli colleghi, il tempo della convalescenza, perché noi, che abbiamo subito una sconfitta diplomatica e una dolorosa capitolazione del nostro diritto e del nostro territorio, possiamo considerare con la necessaria freddezza e serenità gli sviluppi ulteriori delle relazioni con la Jugoslavia.

A tale proposito tengo a dire subito che, per quanto ci concerne, noi socialisti intendiamo affrontare le nuove relazioni con la Jugoslavia senza far pesare su di esse l'ipoteca di rivendicazioni irredentistiche, anche se consideriamo storicamente ancora aperto il problema della nostra frontiera orientale. E neppure intendiamo far pesare sui rapporti diplomatici e commerciali con il vicino Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi la particolare nostra valutazione di ieri, di oggi o di domani della politica titista.

In secondo luogo tutto dipenderà dal trattamento che sarà fatto alle minoranze etniche dall'una e dall'altra parte.

Su questo punto condivido l'opinione espressa da Diego De Castro, ex commissario politico del Governo italiano presso il comando militare di Trieste, sulla opportunità, che può presentarsi assai rapidamente, di dare esecuzione all'articolo 116 della Costituzione, il quale ha compreso la regione Friuli-Venezia Giulia tra quelle a cui sono da attribuire forme e condizioni particolari di autonomia.

Senonché, onorevole ministro, una iniziativa italiana in questo senso dovrebbe provocare una analoga iniziativa da parte jugoslava con una amministrazione autonoma del territorio istriano almeno da Punta Grossa fino a Cittanova. Allora, assai probabilmente, la linea di demarcazione, oggi divenuta linea di frontiera, cesserà di essere un segno di separazione per diventare il tramite di un fecondo incontro; allora diventerebbe possibile definire con Belgrado, ed eventualmente con Tirana, una politica adriatica la quale, per essere vitale e distensiva, dovrebbe realizzare la collaborazione dei popoli che si affacciano sull'Adriatico e non essere una trasposizione della politica atlantica nell'Adriatico.

Una tale politica, che condiziona l'avvenire di Trieste, non interessa soltanto il nostro popolo e quello jugoslavo e il popolo albanese, ma tutti i popoli dell'Europa centrale.

Il ministro Martino, rispondendo ad una domanda della sinistra, ha detto che inviterà ungheresi e cecoslovacchi ad esaminare con noi e con la Jugoslavia i problemi del porto franco di Trieste. Non ne dubito. Ciò è tassativamente contemplato dall'articolo 1 dello strumento relativo al porto franco di Trieste, espressamente richiamato in vita dal *memorandum* di Londra.

Ma, onorevole Martino, non basta invitare i rappresentanti dell'Europa centro-danubiana alle trattative tecniche per il porto franco, occorre avere nei loro confronti una politica costruttiva.

Le relazioni commerciali e i traffici marittimi non vivono a sè, ma sono un aspetto delle relazioni internazionali nel loro complesso. L'attuale Governo non può avere una politica verso i paesi comunisti della Europa centro-danubiana, che non sia quella dell'odio o della paura; e sulla base dell'odio e della paura non si costruisce nulla di positivo: si dà luogo soltanto alla guerra, sia la guerra fredda, sia la guerra calda.

Ora, i problemi che noi prospettiamo non sono quelli di un lontano domani, ma sono quelli di oggi. La situazione di Trieste al momento del ritorno sotto l'amministrazione italiana — dovrebbe essere noto a tutti noi — è tutt'altro che rosea: il porto è minacciato di paralisi, le piccole industrie ed il piccolo commercio sono in crisi, non è su una linea di frontiera che continuasse ad essere una frontiera di scontro fra latini e slavi, che possono affluire capitali per investimenti produttivi. Trieste ha da 20 a 25 mila disoccupati, ospita da 40 a 45 mila profughi, il suo porto ha da fare i conti con la concorrenza di Fiume, con quella dei porti anseatici e con lo stesso Danubio, la grande linea fluviale dalla Selva Nera al Mar Nero.

D'altro canto, non è da credere ciò che si è detto a volte con tanta leggerezza, che Trieste sia il naturale sbocco marittimo della Jugoslavia, mentre può diventare invece quello dell'Ungheria, quello della Cecoslovacchia, quello dell'Austria.

Il Governo ha votato 45 miliardi per Trieste, 30 dei quali da coprire con un prestito. Può essere molto, o può esser poco, può essere un investimento o può essere un dono, a seconda della politica generale che l'Italia svilupperà verso l'Europa centrale.

È quindi soltanto alla fine di un non breve ciclo che si potrà sapere se la spartizione abbia introdotto, malgrado il duro prezzo che comporta per noi, un elemento di distensione in questa parte dell'Europa. Noi ce lo auguriamo e lavoreremo perché così sia. Ma per adesso la spartizione è per l'Italia soltanto una ferita e un'umiliazione che si iscrivono al passivo dell'alleanza atlantica, al passivo della politica estera e generale del presente Ministero.

Se noi ci ponessimo per un momento sul piano di un certo cinico realismo senza principi, che echeggia qualche volta dai banchi della destra, facile sarebbe desumere la condanna all'opera della maggioranza del 18 aprile, sol se facessimo un raffronto fra la spartizione del territorio di Trieste che essa ci presenta e ciò che ha valso al cancelliere Adenauer farsi desiderare invece che offrirsi e ha valso al maresciallo Tito tenere il linguaggio delle sfingi.

Tuttavia non è questo che noi domandiamo, sibbene una politica coerente, decisamente orientata verso la distensione, verso la coesistenza, verso il disarmo e verso la pace.

Che cosa valgono, onorevoli colleghi, da questo punto di vista gli accordi dei nove a Londra? Non valgono molto, ed anzi rappresentano un pericolo, tuttavia minore della C. E. D., anche, onorevole Pacciardi, nel punto concernente il riarmo tedesco, perché dire — come fanno i vedovi inconsolati ed inconsolabili della C. E. D. — che in base agli accordi di Londra la Germania occidentale avrà uno stato maggiore che non aveva con la C. E. D. è giocare su un equivoco. Nella C. E. D., con o senza lo stato maggiore a Bonn, la Germania, neppure quella di Adenauer, ma addirittura quella di Kesselring diveniva arbitra dei destini di Europa sotto la direzione politica americana, che, allo stato delle cose, è la più pericolosa che si possa immaginare...

LA MALFA. Allora si può dire ciò di qualsiasi cosa...

NENNI PIETRO. Onorevole La Malfa, tutta la discussione all'Assemblea nazionale francese si è svolta su questo punto. Il discorso del suo amico Reynaud e il discorso inconsolabile del signor Bidault hanno portato il dibattito su questo punto: che la C. E. D. non prevedeva la creazione di uno stato maggiore autonomo della Germania, mentre invece gli accordi di Londra ne prevedono uno. Ma questo sembra a noi soltanto un artificio polemico.

Si è detto, onorevoli colleghi, che con gli accordi di Londra la *leadership* (come ora si dice) in Europa sarebbe tornata alla Gran Bretagna. Noi socialisti non abbiamo né particolari motivi di rallegrarcene, né particolari motivi di dolercene, se il raffronto si fa con gli Stati Uniti, che hanno esercitato fino ad oggi la direzione della politica europea. Non di rallegrarcene, perché sappiamo che da quasi due secoli l'Inghilterra è la roccaforte della conservazione; non di dolercene, perché l'Inghilterra *tory* ha alle calcagna l'Inghilterra laburista, e l'Inghilterra laburista è a sua volta incalzata e premuta dalla sinistra operaia e socialista, nella quale abbiamo una fiducia assoluta.

LA MALFA. Questo argomento vale l'altro.

NENNI PIETRO. Per quanto riguarda i problemi di questo particolare momento storico, certo si è che l'Inghilterra dimostra di avere la prudenza e l'esperienza che mancano agli americani.

Il discorso di sir Winston Churchill, nel maggio dello scorso anno, dopo la « incartata » funesta di Fulton nel 1947, ha segnato una svolta della politica britannica che ha avuto conseguenze particolarmente favorevoli, segnatamente in Asia: dal « no » inglese al tentativo americano di internazionalizzare la guerra di Indocina dopo la caduta della fortezza di Dien-Bien-Fu, alla parte eminente presa dal signor Eden alla felice conclusione della Conferenza di Ginevra, fino alla ferma, anzi, energica posizione del *labour party* nella questione di Formosa.

In Europa l'Inghilterra rimane fedele all'antico concetto dell'equilibrio delle forze, lo stesso concetto che nel 1935 fece accettare agli inglesi il riarmo di Hitler, con conseguenze che portarono la stessa Gran Bretagna sull'orlo dell'invasione; il medesimo concetto che oggi fa loro accettare il riarmo della Germania di Bonn, nell'illusione di creare un equilibrio laddove rischiano di creare un grave squilibrio.

Conviene tuttavia, onorevoli colleghi, sottolineare l'ansia accorata, con la quale ancora nel suo ultimo discorso il signor Churchill ha ribadito la decisione di consacrare gli ultimi suoi sforzi a un chiarimento tra l'ovest e l'est e al loro riavvicinamento. Sarebbe un degno modo di concludere una esistenza che fu certamente *hors serie*.

Alla conferenza dei nove a Londra, la resistenza francese si è incrinata sul punto del riarmo tedesco, senza che tuttavia l'ultima parola sia stata ancora detta.

Il dibattito che alla Camera francese si è concluso con il rinnovo della fiducia nel presidente del Consiglio Pierre Mendès-France è stato caratteristico sotto tre aspetti, dei quali purtroppo cerco e non trovo l'equivalente nel nostro Parlamento.

In primo luogo il signor Mendès-France ha tenuto a ribadire il proposito di favorire e di ricercare la distensione con Mosca, e lo ha fatto in termini assolutamente espliciti. « Noi siamo pronti — ha detto il presidente del Consiglio — a studiare qualunque proposta, qualunque suggerimento. Nulla di ciò che può condurre alla pace sarà da noi trascurato o scartato. Ma vi è forse incompatibilità tra la messa in opera degli accordi di Londra e questo atteggiamento che consiste nell'essere costantemente disposti a discutere ed a trattare? No, non vi è alcuna contraddizione: le due azioni debbono essere condotte parallelamente ». Ed aggiunge (su questo punto in particolare richiamo l'attenzione della Camera e del Governo): « Voi sapete e l'Unione Sovietica sa che occorrerà del tempo, magari due o tre anni, perché le decisioni di Londra prendano corpo per quel che concerne il riarmo tedesco. Non significa essere troppo ottimisti formulare la speranza che durante questo periodo i negoziati avranno progredito e magari si saranno conclusi a proposito del disarmo o di altre grandi questioni internazionali ».

Il secondo aspetto caratteristico del dibattito a palazzo Borbone è che cinque dei sette ordini del giorno presentati dai gruppi, ed in primo luogo l'ordine del giorno della democrazia cristiana francese, erano contrari agli accordi di Londra, per ragioni naturalmente diverse, le motivazioni dei comunisti non essendo evidentemente quelle dei democratico-cristiani, e che tutti condizionavano la eventuale ratifica a limitazioni del riarmo tedesco di più certa efficacia, come per esempio il *pool* degli armamenti, di cui oggi tanto si parla nelle cancellerie e nella stampa internazionale.

Infine è da sottolinearsi il condizionamento implicito ed esplicito della fiducia al signor Mendès-France a due richieste: il miglioramento degli accordi sul riarmo tedesco e la ripresa e l'intensificazione dei negoziati con Mosca per risolvere, prima che gli accordi di Londra siano stati eseguiti, la questione del disarmo e dell'unificazione della Germania.

Su questo punto la socialdemocrazia francese — senza il cui voto il ministero sarebbe caduto — è stata assolutamente esplicita. « Sono felice — ha detto Guy Mollet — di constatare, signor presidente del consiglio,

che voi siete completamente d'accordo con il partito socialista in ciò che concerne l'eventualità di negoziati con l'Unione Sovietica. La ricerca dell'intesa non è affatto incompatibile con gli accordi di Londra. Le due azioni devono essere condotte parallelamente ».

Personalmente considero gli accordi di Londra, e soprattutto l'accettazione del principio del riarmo tedesco, come un serio ostacolo ai negoziati con l'Unione Sovietica. Siamo, ahimé!, assai lontani dal 1946, quando il segretario di Stato signor Byrnes faceva la proposta della unificazione, della smilitarizzazione e della neutralizzazione della Germania. Tuttavia qualcosa si muove in Inghilterra, in Francia, in Germania, in tutti i paesi d'Europa. Da questo punto di vista, onorevole Martino, è vero quello che ella ha detto, e che cioè la situazione è di molto migliorata rispetto ad alcuni anni or sono.

Si allontanano i tempi in cui l'Europa visibilmente aspirava, secondo il terribile presentimento del poeta Valéry, ad essere governata da una commissione americana.

In Asia la scala dei valori è stata rovesciata. Il più grande avvenimento asiatico di questi giorni è l'incontro a Pechino fra il capo della rivoluzione cinese Mao-Tse-Tung e il primo ministro indiano Nehru, reduce dalla visita ad Ho-Ci-Minh in Hanoi, capitale del Vietnam restituito alla indipendenza.

Anche in America le cose camminano, per quanto assai lentamente. Il gruppo degli arrabbiati fautori della guerra preventiva è in serie difficoltà, benché influenzi ancora largamente il dipartimento di Stato e soprattutto il « Pentagono ». I repubblicani incontrano in campo elettorale le medesime difficoltà che incontrarono due anni or sono i democratici, e per le stesse ragioni: perché la loro politica si dibatte in un groviglio di contraddizioni dalle quali non sanno come uscire. È probabile, più ancora che possibile, che nelle prossime elezioni il partito di Eisenhower venga messo in minoranza.

LA MALFA. Ne saremmo felici.

NENNI PIETRO. L'America — ha detto il signor Stevenson — è in preda all'ignoranza ed alla paura. In uno studio recente del signor Giorgio Kennan, che come gli onorevoli colleghi sanno è l'asso della diplomazia della repubblica stellata, gli americani sono stati posti di fronte alla assurdità della guerra preventiva e sono stati invitati ad uscire dai dilemmi utopistici per ricercare e creare con Mosca un solido fattore di unificazione fra i due mondi.

Questi sono gli elementi nuovi della situazione, e in questo senso soltanto, non in rapporto alle decisioni di Londra, si può parlare di un sostanziale miglioramento della situazione europea e mondiale.

La situazione è migliore anche all'O. N. U., dopo la recente proposta del delegato sovietico Viscinski, che ha fatto fare un importante passo innanzi alla questione del disarmo. La situazione è migliore in Germania dove il vecchio cancelliere Adenauer è al suo declino politico e dove la campagna dei socialdemocratici perché sia data la precedenza alla riunificazione tedesca sul riarmo ha trovato nuovo slancio nelle recenti dichiarazioni di Molotov a Berlino sulla questione della riunificazione, dello sgombero delle truppe straniere e delle libere elezioni.

Come socialisti italiani, grande è la nostra soddisfazione di avere partecipato alla lotta internazionale per la pace in perfetta coerenza con i principi e le tradizioni del nostro partito e del movimento operaio italiano. La parte, sia pure modesta, che abbiamo dato a una lotta di cui oggi sono visibili i risultati, noi la rivendichiamo come il più bel titolo d'onore per il nostro partito. (*Applausi a sinistra*).

Ma a che punto è il Governo, a che punto è la maggioranza?

Onorevole Martino, ella ha parlato un linguaggio diverso, e non è poca cosa, giacché il linguaggio fa tutt'uno coi sentimenti e con le convinzioni e, quindi, con la politica. Un linguaggio nuovo è sempre indice di qualche cosa di nuovo. Tuttavia il linguaggio non basta.

Assume ella, onorevole Martino, come un dato imperativo della situazione, l'impegno di condurre almeno parallelamente la cosiddetta riorganizzazione europea e il dialogo con l'est? Può ella assumere, come il presidente del consiglio francese, l'impegno che il tempo che occorrerà per tradurre in pratica il malaugurato principio del riarmo tedesco, accettato a Londra, sarà anche da lei utilizzato per correre ad una intesa con Mosca sulla riduzione generale degli armamenti, sulla riunificazione tedesca e sulla liquidazione della guerra fredda?

Una sua risposta affermativa sarebbe in contraddizione con la politica generale del ministero di cui fa parte. Tuttavia, nell'ambito della sua responsabilità, vi sono delle iniziative che ella può prendere subito. Ella può accettare, per esempio, l'ordine del giorno del nostro gruppo a favore del riconoscimento di Pechino e procedere, senza ulteriori perdite di tempo, al ristabilimento delle relazioni

diplomatiche e commerciali con la repubblica popolare della Cina; può assumere la questione del porto franco di Trieste come punto di partenza per una politica nuova con i paesi di democrazia popolare.

Se questo non vuole fare, meglio era per lei, onorevole Martino, restare alla pubblica istruzione dove stava segnando una traccia. E se poi non lo può fare, meglio allora che se ne vada.

Quanto alla maggioranza, essa ha espresso nel dibattito della scorsa settimana alcune voci nuove, in una delle quali in particolare abbiamo ravvisato una autentica testimonianza cristiana. Senonché nel suo complesso essa rimane su posizioni vecchie e superate, quelle enunciate testè dall'onorevole Pacciardi e che non aprono più alcuna prospettiva, quelle che assai probabilmente fra pochi istanti verranno ribadite dal collega Bettiol, il quale desume la sua concezione della politica estera direttamente dalla *Divina commedia* (*Si ride*), con l'inferno dei dannati, il purgatorio delle anime che possono ancora salvarsi (e non so se io sono già all'inferno, o se sono qualche giorno al purgatorio e qualche giorno all'inferno) e il paradiso dei beati.

Se fosse così, dopo il sacrificio della spartizione del Territorio Libero di Trieste, il paese continuerebbe a non avere una politica estera e il Parlamento aggiungerebbe la propria alla responsabilità del Ministero. E giacché quello che è maturo nella coscienza di un popolo deve trovare la sua espressione nella direzione del paese, non resterebbe che rivolgersi al corpo elettorale perché da esso venga al Parlamento la spinta per uscire dalla fideistica atmosfera d'una crociata già fallita e per camminare al passo dei tempi nuovi e della rinnovata e rinsaldata volontà di pace dei popoli di tutta la terra. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i mesi che sono trascorsi dalla discussione dell'ultimo bilancio degli esteri ad oggi sono stati indubbiamente, per quanto concerne gli avvenimenti politici internazionali, mesi tormentosi, agitati e forse i mesi più problematici del periodo storico in cui la Provvidenza ci ha chiamato ad operare da uomini responsabili.

La conferenza di Berlino, la conferenza di Ginevra, la pace dopo la disfatta in Indocina (*Commenti a sinistra*), la fine della C. E. D., la soluzione del problema triestino, la conferenza di Londra, sono indubbiamente degli

avvenimenti di tale importanza per l'evoluzione delle cose umane da impegnare la volontà e gli sforzi di noi tutti, onde cercare di vedere chiaro nell'aggrovigliata situazione che sta davanti a noi, ai fini di una pacifica soluzione di tanti problemi, irti di difficoltà e gravidi di incognite. Perché, e sia ben chiaro, noi non siamo stati e non siamo secondi a nessuno nell'ansia di pace e di distensione, proprio in nome di quella ispirazione cristiana, che sta alla radice della nostra azione e del nostro programma; e i fatti e gli avvenimenti degli ultimi anni lo stanno a dimostrare.

Però, noi non intendiamo per nessuna ragione e in nessun caso che, in nome di una distensione la quale non è ancora negli spiriti di tutti, si abbia comunque a compromettere la sicurezza politica del nostro paese.

Ed è per questo che vogliamo veder chiaro, molto chiaro, nelle intenzioni, nelle azioni e nelle proposte altrui; perché nessuno si illuda di poter poggiare l'arco della distensione o l'arco della pace su d'una nostra debolezza o insipienza o — quel che è peggio — sulla viltà!

Ogni discussione, ogni colloquio (che tanto piace all'onorevole Nenni), ogni iniziativa, devono presupporre una chiara e lineare impostazione di politica, onde non siamo poi tutti noi travolti dalla forza o dall'astuzia altrui. Il pentimento, invero, arriverebbe in tal caso troppo tardi!

E, se è anche vero che il corso futuro delle cose sfugge spesso alle nostre umane possibilità di previsione, noi siamo in possesso di elementi tali che ci consentono di fissare con senso di responsabilità i termini e le mete della nostra politica estera, senza lasciarci fuorviare dal canto delle sirene che abbiamo testè ascoltato, le quali vogliono solo il nostro naufragio nelle secche o sugli scogli della politica orientale, e senza vivere nella pericolosa illusione che l'Italia possa da sola risolvere tutti i suoi grandi problemi.

Non credo invero, onorevoli colleghi, che si possano impostare i problemi della nostra politica in genere, e della nostra politica estera in particolare, in termini di puro razionalismo astratto, termini i quali spesso si traducono poi in un concettualismo formalistico, che non è affatto legato alle situazioni contingenti, alle esigenze storiche e ai valori concreti che formano il tessuto connettivo della nostra storia.

Se la politica è l'arte del concreto, la politica estera deve essere l'arte di saper scegliere in una determinata situazione storica quella linea di azione o quel cammino che possano effettivamente garantire la sicurezza del

paese: punto fermo della nostra politica estera, di ogni e qualsiasi politica estera che voglia esser degna di rispetto.

Ora, questa scelta, deve sempre avvenire sulla base di determinati criteri di valori, i quali, soli, ci possono distogliere dall'« aer terso » di un agnosticismo politico che guardi indifferente ai termini del grande contrasto ideologico nel quale siamo chiamati ad operare, nel quale siamo responsabili delle nostre azioni morali e politiche. La politica dell'indifferenza è politica della equidistanza, ma, a ben guardare, di una equidistanza solo apparente, perché la scelta, in effetti, viene rimessa a favore del più forte, quando l'esito di un eventuale o deprecabile contrasto possa avere indicato il più forte. In sostanza, noi saremmo di fronte alla politica dell'abdicazione, cioè ad una politica di chi rinuncia ad essere un soggetto attivo della storia per farsi poi trascinare domani dalla volontà degli altri.

Ora, onorevoli colleghi, se è veramente deleteria l'impostazione concettualistica, è pure deleteria una impostazione a sfondo romantico, sentimentale, irrazionale, propria di un cosiddetto realismo politico che può arrivare anche, come è giunto talvolta, al cinismo, alla esaltazione della forza, della violenza, della aggressione, in nome di esigenze vitali o di spazi vitali di una nazione, i cui responsabili travolgono con la loro azione ogni remora di carattere morale. Perché è questa, in sostanza, l'impostazione di politica estera di ogni totalitarismo, il quale trova le sue radici speculative, anche se spesso non confessate, in una interpretazione, vuoi di destra, vuoi di sinistra, della dialettica hegeliana, che, per usare l'espressione di Lenin, scomponendo l'una delle sue parti contraddittorie, mette queste in urto fra loro, nel tentativo di arrivare ad una nuova realtà unitaria. Ed è proprio per questa dialettica immanente nella impostazione marxistica che la politica estera, ad esempio, della Russia sovietica difficilmente potrà — a mio avviso — tendere ad una pace come sinonimo di tranquillità nell'ordine; perché, se questa espressione ha un significato ben preciso nella nostra tradizione, non lo ha in quella di una logica ad urti, di una logica a strappi, che è propria della dialettica hegeliana. Ed invero, solo partendo da tale presupposto speculativo ed ideologico, si possono spiegare le diverse tattiche usate dalla politica sovietica. Per esempio, attacco militare in Corea con offerte di distensione a Parigi, attacco in Indocina con proposte

di riduzione di armamenti all'O. N. U., minaccia di attacco a Formosa con proposte per il regolamento pacifico del problema tedesco, intransigenza sul problema triestino e lettera di Viscinski che accetta il *memorandum* di intesa con l'intento unico di rompere con il disorientamento, con la blandizia, con l'intimidazione la solidarietà dei popoli liberi, per far passare poi su di loro il rullo compressore del totalitarismo politico.

PAJETTA GIAN CARLO. Abbiamo lasciato Hegel e siamo passati a Bettiol!

BETTIOL GIUSEPPE. Ed è proprio a tale proposito, onorevoli colleghi, che viene in considerazione il criterio di valore come criterio prevalente, anche se non unico, per quanto concerne le scelte. E trovandoci noi, regime a democrazia ancora convalescente, in una situazione di mancata sicurezza, è chiaro che la scelta non potrà che essere sulla linea della democrazia per la nostra coscienza, per la nostra mentalità cristiana. Questa scelta non ha bisogno di spiegazioni o di giustificazioni, essa scaturisce dalla natura delle cose. Ed invero la scelta democratica avviene sulla base di una vocazione democratica che ci porta a proiettare sul piano internazionale quei valori politici e quei valori morali che noi consideriamo determinanti sul piano interno, per cui ogni nazione ha diritto alla propria libertà, alla propria indipendenza, così come l'individuo mai può venire violentato. La guerra di aggressione è automaticamente condannata come guerra di conquista che porta altri popoli alla schiavitù o all'annientamento.

Ogni forma di subordinazione di uno Stato ad un altro, che si esprima nei termini che oggi legano, ad esempio, gli Stati satelliti alla Russia, deve essere bandita in una convivenza di popoli liberi. Il sistema o i legami coloniali o cripto-colonialisti devono venire gradatamente eliminati nei confronti dei popoli cosiddetti di colore. Ogni nazione deve cercare di uscire da una posizione di isolamento più o meno spendido nei confronti delle altre nazioni democratiche, per accettare ogni limitazione alla propria sovranità, necessaria al bene della comunità internazionale democratica dei popoli liberi. Si tratta di limitazioni del più vario genere, da quelle economiche più ristrette alle politiche più late e idonee a portare a unioni federative vere e proprie.

Ogni nazione deve riconoscere la validità di una legge internazionale, che non è solo proiezione su piano esterno di una volontà interna, ma l'ossequio dovuto a un principio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

che scaturisce dalla natura stessa dei rapporti internazionali, che non possono essere rimessi al capriccio della volontà dei singoli Stati.

Il principio *pacta sunt servanda* è un principio di diritto naturale, che obbliga la volontà di tutti gli Stati. Ogni nazione deve contribuire al benessere comune, alla comune prosperità, alla comune sicurezza, con sacrifici e contributo pari alle proprie possibilità e alle proprie risorse.

Mi sono permesso, onorevoli colleghi, di ricordare queste cose, del resto ben note, perché mi pare che la politica estera di un partito democratico non agnostico, ma cristiano quale è il nostro, non si possa mettere in urto o in contrasto con le fondamentali esigenze di un ordine democratico internazionale, ma debba anzi favorire al massimo l'instaurazione dell'ordine stesso per la salvaguardia di un regime interno di libertà e di responsabilità. Solo così potremo evitare la indifferenza dell'empirismo, quanto mai pericoloso per la sicurezza del paese, in un momento storico tanto difficile e tanto arduo.

Ed ora, scendendo all'esame dei problemi della nostra politica estera, dobbiamo ricordare che sono passati ormai 10 anni dal 1945 ad oggi, e questi anni sono stati e sono a noi tutti presenti con la loro tremenda carica di drammaticità e di tensione.

Ora, è vero che noi non abbiamo avuto una politica estera vera e propria sino all'inizio del 1948: non l'abbiamo avuta perché la situazione interna, dovuta prima al regime di occupazione e poi al governo del tripartito, non ci permetteva di averla. In un primo momento, come conseguenza della disfatta, dovevamo subire una volontà altrui, non essendo noi più soggetti di diritto internazionale ma oggetti di disposizione, non soggetti di storia, ma oggetti di azione altrui. In un secondo momento non potevamo scegliere, sia perché la situazione era ancora in gran parte confusa, sia perché le forze politiche al governo seguivano orientamenti politici diversi, in modo da annullare tanti nobili sforzi compiuti.

La politica estera di quegli anni non poteva che essere diretta alla sopravvivenza come nazione indipendente che chiedeva, in nome delle forze della resistenza, una pace che non fosse punitiva o mutilatrice, una politica rivolta ad ottenere quegli aiuti economici che permettessero al popolo italiano, come somma di singole unità, di superare la stretta mortale della fame e del bisogno.

Fu solo dopo, di fronte a quella che è stata la sorda ostilità del blocco orientale nei nostri confronti alla pace di Parigi e ai primi segni di un raffreddamento progressivo delle relazioni tra occidente ed oriente, che si delineò per noi la necessità di scegliere.

Questa scelta non poteva, invero, che avvenire verso una ben chiara direzione, perché essa veniva determinata dalla spinta di una pressione politica e militare che aveva portato all'assedio di Berlino e alla capitolazione delle libertà dei paesi dell'Europa orientale.

Anche coloro tra i nostri, i quali erano dubbiosi circa il passo da farsi per ragioni soggettive e rispettabili, hanno poi compreso che i fatti hanno dato ragione a coloro che avevano sostenuto la necessità dell'entrata dell'Italia nella grande alleanza atlantica, che psicologicamente ha operato come una poderosa remora per l'ulteriore spinta in avanti dell'espansionismo sovietico.

Militarmente parlando, nel 1949, l'Italia contava, e conta ancora oggi, poco, data la lentezza e la limitazione del riarmo occidentale, che avviene nel quadro di una libera discussione parlamentare costituzionale; ma non vi è dubbio che essa ha esplicato una influenza psicologica, specie nei primi due anni, in modo da mettere la Russia sull'avviso che un nuovo passo in avanti in Europa avrebbe voluto dire la guerra.

Si attuava così la politica diretta a scoraggiare l'aggressione in nome di un pacifismo responsabile e quindi non imbecille. E la nostra entrata nel patto atlantico ha, comunque, segnato un primo passo verso il superamento del contrasto tra vinti e vincitori, superamento che costituisce indubbiamente la premessa necessaria ad ogni forma di integrazione politica internazionale rispettosa dei principi democratici.

Che se, poi, tale superamento non è diventato realtà in ogni direzione, lo si deve al fatto che le potenze partecipanti al patto atlantico sono solo una parte delle potenze firmatarie del trattato di pace.

Ora non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che il patto atlantico ha conosciuto la sua crisi come conseguenza del risveglio di iniziative e di linee politiche autonome da parte delle singole potenze partecipanti. Di quelle linee e di quelle iniziative autonome che tanto piacciono alla Russia e ai comunisti, intenti a disintegrare psicologicamente e politicamente il tessuto connettivo dell'occidente anche con l'offerta rinnovata di una Germania unita e neutralizzata, sempre però

nello spirito della conferenza di Postdam, il che costituisce una offerta indubbiamente allettante per i popoli occidentali che hanno conosciuto più volte l'invasione tedesca.

Ma il problema tedesco è diventato acuto dopo l'attacco alla Corea nel giugno 1950, quando gli occidentali cominciarono a comprendere che il patto atlantico era, sì, un paravento psicologico notevole, ma non la difesa militare efficace dell'occidente senza la integrazione tedesca.

E da questa constatazione si sono poi svolti i noti avvenimenti degli ultimi anni, dalla firma a Parigi della C. E. D. nel 1952, al « no » alla C. E. D. della Francia del 1954, alla recente conferenza di Londra.

Ora, onorevoli colleghi, il fallimento della C. E. D., che ha rappresentato il tentativo più serio e più organico e direi più luminoso e responsabile per il superamento dei contrasti occidentali, per poter costituire veramente il nucleo di una Europa federata, dico, questo fallimento della C. E. D. è dovuto ad una serie molteplice di cause, che non possono, a mio avviso, imputarsi alle forze democratiche italiane.

V'è anzitutto una responsabilità inglese, nonostante il trattato di alleanza fra la C. E. D. e il Regno Unito. L'Inghilterra nel corso della sua storia ha sempre temuto la formazione di forze politiche egemoniche in Europa, e tale la C. E. D. per il suo carattere sopranazionale poteva anche diventare, ponendo l'isola su un piede di inferiorità.

Si aggiunga poi la posizione dei laburisti, sempre equivoca ed ondeggiante. Il viaggio di Attlee a Mosca e a Pechino poteva anche rappresentare, da parte del probabile vincitore delle future elezioni politiche inglesi di domani, un tentativo di avvicinamento politico con l'oriente che veniva ad indebolire l'entusiasmo fra i « cedisti » del continente. Solo le dichiarazioni fatte da Attlee al termine del suo viaggio a Singapore e le invettive della *Pravda* nei suoi confronti hanno in parte rasserenato l'atmosfera e si è giunti al voto favorevole al riarmo tedesco da parte del congresso laburista inglese.

V'è poi la responsabilità francese, e da questo punto di vista entrano in scena uomini e forze diverse, dai gollisti, ai comunisti, ai radicali, agli indipendenti, e v'è anche una responsabilità italiana, nel senso che nel nostro paese notevoli strati dell'opinione pubblica si sono lasciati influenzare dalla abile propaganda anticiedista dei comunisti, da quella raffinata degli intellettuali di sinistra e — perché no — anche da quella goffa

ed ingenua degli elementi di estrema destra. (*Proteste a sinistra — Interruzione del deputato Mieville*).

Non si esagera dicendo che la caduta della C. E. D., anche in molti di coloro che la C. E. D. l'avevano avversato, ha lasciato un senso di profondo smarrimento e direi quasi di angoscia. Dobbiamo riconoscere le reazioni psicologiche ed ammetterle per la loro grande importanza politica. Di qui, le corse in Europa di Eden e Dulles, di qui la corsa verso l'alternativa che potesse salvare l'Europa che stava per affondare veramente in una situazione di profondo pericolo per la sua libertà.

La caduta della C. E. D., invece, poteva, oltre ad una disintegrazione occidentale e a pericolosi sbandamenti interni, produrre alternativamente una di queste due conseguenze: o un accordo diretto fra Washington e Bonn, con l'ostilità francese e la diffidenza inglese, e in ogni caso insufficiente a sostenere il peso della pressione orientale, o un accordo diretto con Mosca (si ricordi l'accordo del 1939) ben desiderato da Mosca, ma ripudiato dalla coscienza cristiana di Adenauer. Il « no » francese ad Adenauer nel 1954 poteva determinare la situazione interna del « no » francese a Brüning nel 1932 in tema di riparazioni, quando, battuto Brüning, l'uomo qualunque Von Papen preparò la strada all'avvento di Hitler...

PAJETTA GIAN CARLO. Ma Von Papen non era democristiano?

BETTIOL GIUSEPPE. Non era democristiano. Era all'estrema destra dello schieramento democristiano, ma poi fu cacciato dal partito.

I recenti accordi di Londra hanno tamponato tale situazione pericolosa. La porta europea che si era aperta pare che oggi sia stata chiusa, anche se dopo le recenti esperienze non sia fuor di luogo un prudente atteggiamento per quanto riguarda l'atteggiamento definitivo circa l'opera e le intenzioni di taluni uomini politici.

L'aspetto negativo dell'accordo di Londra (specie per chi ha professato idee europeistiche) sta nella mancata integrazione politica della Germania, che rappresentava e deve ancora rappresentare la mèta politica dei vari democratici italiani e dei democratici europei; integrazione che, entro certi limiti, la C. E. D. invece assicurava. Però è evidente che un'istanza di sano realismo politico ci deve portare ad accettare anche la sola integrazione militare italiana e tedesca: nel vecchio patto di Bruxelles e l'entrata della Germania nel patto atlantico.

Gli aspetti positivi sono: un limitato riarmo tedesco e un'autolimitazione per le armi A, B, e C da parte tedesca, ivi compresi i bombardieri e le navi da battaglia; un controllo del riarmo stesso, anche se non operato da un organismo sovranazionale; l'impegno inglese a tenere in permanenza forze armate su terra europea, mettendo così fine al proprio isolazionismo e rendendo questa forma di unità europea militarmente più efficace ed efficiente della C. E. D. stessa; l'appoggio americano all'organizzazione difensiva europea nel quadro di un rafforzamento del patto atlantico, nel quale entra la Germania, e superamento quindi di ogni crisi psicologica e politica del patto stesso, che andava a tutto beneficio delle antidemocrazie; la riaffermazione di una solidarietà tra le nazioni dell'occidente ai fini della sicurezza e della pace, lasciando aperta la porta ad una istanza tipicamente europeistica federativa e da ultimo l'avvio psicologico verso il superamento del contrasto politico fra Germania e Francia, a proposito della questione della Sarre.

Ora, stando così le cose, per noi democristiani la conclusione è ovvia: l'accordo di Londra è nel quadro di un'impostazione di pace, di libertà, di democrazia; esso pone sul piede di eguaglianza vinti e vincitori di ieri, cancellando le ultime conseguenze giuridiche, militari e politiche determinate dalla vittoria degli uni e dalla disfatta degli altri; esso crea le condizioni di sicurezza dell'occidente europeo, lasciando inalterate le possibilità di evoluzione politica europeistica federativa; permette, in condizioni di sicurezza, di discutere dei problemi ancora aperti con l'oriente.

Il nostro gruppo parlamentare deve, quindi, valutare il risultato del convegno di Londra, in senso nettamente positivo; apprezzando l'opera del ministro degli esteri dà tutto il suo appoggio al Governo, che si è assunto la responsabilità di sottoscrivere gli accordi stessi.

Ora, onorevoli colleghi, un punto, a mio avviso decisamente positivo, anche se non euforico della nostra politica estera, è stato il recente accordo per Trieste, dopo dieci anni di tormento da parte nostra e di indecisione e talvolta di incomprendimento da parte degli alleati.

Sarebbe molto facile per me fare qui della polemica con l'estrema destra e con l'estrema sinistra.

Oggi abbiamo sentito un uomo politico della destra aggredire violentemente il Governo per questo accordo: un uomo politico il quale — ed è bene ricordarlo — concludeva la

sua relazione di un tempo sulla politica estera del fascismo con queste parole: « La politica estera di Mussolini non si discute: si ammira », mentre questa politica democratica si aggredisce, per cercare di abbattere la democrazia e quindi il reggimento di libertà. (*Applausi al centro*).

Certamente il risultato raggiunto sembra a me l'unico possibile nella concreta situazione storica e quello che ci ha permesso di fare un sicuro passo in avanti attraverso una formula che, lasciando impregiudicato il problema di fondo, attrae Trieste e la zona A nella sfera della responsabilità politica italiana: in altre parole, porta l'Italia a Trieste. Questo deve essere motivo di esultanza, anche se il nostro cuore è con i fratelli di Capodistria, di Pirano, di Umago, di Buie e di Cittanova. (*Applausi al centro*).

Onorevole Nenni, questo risultato è una delle conseguenze della politica di cooperazione perseguita dall'Italia. Non è un'applicazione della dichiarazione tripartita, ma senza la dichiarazione tripartita noi non saremmo arrivati a questo determinato risultato ed avremmo avuto l'applicazione del trattato di pace con la creazione effettiva del Territorio cosiddetto libero e la fine di ogni nostra legittima aspirazione sulla città di San Giusto e sulle terre istriane.

Onorevole Nenni, non siamo noi che abbiamo indebolito le nostre posizioni sullo scacchiere internazionale, per quanto concerne le nostre rivendicazioni nazionali su Trieste, ma è stato chi per lunghi anni, da questi banchi e fuori, ha chiesto l'applicazione integrale del trattato di pace e quindi la creazione del Territorio Libero, coloro che hanno sempre cercato di minare ogni istanza retamente e sanamente nazionale, diretta a piantare il tricolore a Trieste.

E badate che io non faccio di questa questione soltanto un problema di carattere nazionale. Io, che ho avuto per primo l'onore in quest'aula di sollevare il problema nel settembre 1945 — quando i responsabili della disfatta erano ancora nascosti nei conventi, o stavano ai nostri piedi chiedendo mercè, o quando altri invocavano una pace qualunque per l'Italia, purché fosse finita con il problema delle nostre rivendicazioni — non l'ho mai trattato solo come un problema di carattere nazionale, ma come un problema di libertà democratica; e solo prospettandolo su un piano di solidarietà europea siamo riusciti ad avere in parte e finalmente ragione, perché l'isolamento o l'uso della forza sarebbe stato deleterio o risibile nelle condizioni in cui il

paese si trovava. Atto di non facile coraggio, atto altamente responsabile, cui si contrappongono le irresponsabilità delle destre e la perfidia delle sinistre: il « tutto o nulla » in nome di pure esigenze demagogiche nazionaliste, isolazioniste, antidemocratiche, voleva dire la fine di Trieste italiana e la fine di ogni sforzo ricostruttivo. Il voto favorevole che l'anno scorso si dava all'onorevole Pella ed il voto contrario che oggi si dà a Scelba è un atto di pura faziosità politica in nome del « tanto peggio, tanto meglio ».

ROMUALDI. È una frode considerare i due voti identici. Si tratta di una cosa del tutto diversa.

BETTIOL GIUSEPPE. Le sinistre volevano il Territorio Libero solo per favorire il giuoco della politica sovietica, ma hanno conosciuto nei giorni passati la doccia moscovita, molto più fredda della doccia scozzese, ed i loro bollori si sono calmati: resta solo all'onorevole Pietro Nenni... un potente raffreddore. (*Si ride*).

Questo accordo tra noi e la Jugoslavia deve — a mio avviso — spianare la strada ad un'effettiva distensione con la Jugoslavia. E parla un italiano che ha centomila ragioni per poter psicologicamente arrivare a conclusioni opposte, per il sangue ed il martirio dei fratelli della mia terra. Ma, al di sopra di ogni sentimento o risentimento deve prevalere una considerazione oggettiva, che riguardi e risolva veramente gli interessi obiettivi del nostro paese nell'intento della distensione e della sicurezza reciproca.

Ora, questo accordo deve diventare operante come finalità precisa della nostra politica estera. E questo servirà a consolidare ancor più i legami della Jugoslavia con l'occidente, considerato che Tito a mio avviso ha rotto i ponti con l'oriente; perché solo chi non conosce la storia, la mentalità degli slavi del sud, può mettere in dubbio quanto in questo momento ho affermato. (*Commenti a destra*). Questo accordo servirà ad aprire alla nostra industria degli sbocchi commerciali, data la complementarietà delle due economie, anche se i diversi sistemi economico-politici non sono forse i più idonei a favorire gli scambi stessi; servirà a rendere meno tesa la situazione nell'arco della frontiera goriziana, in modo da consentire reciproco approvvigionamento tra due zone economicamente unitarie, ma politicamente divise; servirà a creare, a mio avviso, da ultimo, le premesse per un esame serio e responsabile circa una eventuale

partecipazione italiana al patto balcanico. Si tratta di un patto regionale non ancora inserito nella N. A. T. O. È difficile prevedere se questo inserimento avrà o non avrà luogo, ma in ogni caso l'Italia non può rimanere indifferente, sia ai fini della propria sicurezza sia in vista di una ripresa di influenza nei Balcani. Ogni rafforzamento di una cintura difensiva intorno alla zona di pericolo non può che trovarci consenzienti.

Da ultimo due parole per quanto concerne la politica africana, perché l'Italia non può e non deve rimanere indifferente allo sviluppo politico in funzione democratica dei popoli di colore e deve guardare con simpatia al risveglio dei popoli arabi. Questo nostro lavoro deve essere fatto con tatto, con intelligenza, con gradualità, nel presupposto d'una eguaglianza morale tra le razze umane che deve portare alla eguaglianza politica. In questo spirito deve essere continuata la nostra azione nella lontana e tanto vituperata Somalia. L'altro giorno ho avuto l'onore e la fortuna di assistere a Mogadiscio ad una cerimonia che mi ha profondamente commosso. Nella sua missione di civiltà l'Italia ha dato ai somali una bandiera, simbolo di libertà e simbolo di indipendenza. Ed ho assistito a ciò che significa esplosione di uno spirito risorgimentale di un popolo il quale vuol porre la parola fine ad ogni schiavismo coloniale. E si è creata con questo atto una atmosfera molto più propizia per una forma di collaborazione dopo il 1960, quando resteremo laggiù con il nostro lavoro e la nostra lingua e la nostra cultura.

ROMUALDI. Ci cacceranno via, se andiamo di questo passo.

BETTIOL GIUSEPPE. Nessuno pensa di cacciarci via dalla Somalia. Ella mente sapendo di mentire. Ella è uno dei maggiori responsabili della nostra catastrofe anche africana. (*Applausi al centro*).

ROMUALDI. Conosco la Somalia perché ci sono stato prima di lei.

BETTIOL GIUSEPPE. Noi dobbiamo dar atto di quanto ha fatto l'attuale amministratore della Somalia Martino...

LATANZA. Ha fatto ridere tutti.

BETTIOL GIUSEPPE. ...con tutti i suoi funzionari, perché veramente si è creato un nuovo clima, clima che deve essere approfondito ed esteso. Certamente sono problemi che riguardano l'amministrazione nostra, la posizione dei nostri funzionari già dipendenti dal Ministero dell'Africa italiana che ancora non hanno avuto il reinserimento in nuovi

organismi, secondo quanto la legge espressamente sancisce. Richiamo su questo aspetto del problema l'attenzione del Governo.

Ora sta per chiudersi, onorevoli colleghi, un anno che è stato, come ho detto, particolarmente difficile ed aspro. Ci sono stati dei momenti — perché non dirlo? — nei quali abbiamo avuto la sensazione che tutto lo sforzo costruttivo potesse venir meno e la nostra sicurezza essere posta in pericolo. Sembrava che la politica delle iniziative autonome delle nazioni occidentali potesse portare ad una disintegrazione psicologica e politica dell'occidente e mettere noi in una situazione di isolamento, ultima tappa per il nostro aggancio alla politica orientale. Sembrava che un fantasma nazionalista venisse ad intralciare nell'occidente europeo quell'opera di unione che porta i nomi di De Gasperi, Adenauer, Schuman e mettere i francesi contro i tedeschi, gli italiani contro gli inglesi, in una polverizzazione di ogni conato unitario. Sembrava che i tentativi di mediazione in condizioni di mancata sicurezza arrivassero veramente in porto e determinassero situazioni pericolose, per la sicurezza e la pace nazionale.

Ma sembra che ad un dato momento la buona volontà sia nata e la fiducia risorta. Noi ci auguriamo che il nostro Governo, dopo le prove positive già date e dopo i risultati già raggiunti, continui nella sua azione positiva, in vista della integrazione militare economica e politica dell'occidente, onde siano stabilite condizioni di sicurezza così da potere affrontare — su piede di parità, onorevole Nenni — ogni eventuale discussione con l'altra parte, qualora questa veramente e sinceramente lo voglia. Ma di tale sincerità attendiamo ancora le prove: non ci bastano le intenzioni, vogliamo i fatti, che ancora mancano.

È stato detto da un nostro collega che ella, onorevole ministro, dovrebbe portare con sé, nel viaggio per Londra, il volume che raccoglie le lettere dei condannati a morte della Resistenza europea. Ottimo consiglio, anche se ella, signor ministro, non ne ha bisogno, perché lavora nello spirito della Resistenza e nello spirito di responsabilità, di dedizione alla causa della libertà e della indipendenza della patria e quindi della democrazia, contro ogni conformismo di maniera, ogni tentennamento, ogni indecisione e ogni compiacimento di politico funambolismo.

Noi voteremo per una linea di politica estera chiara, senza riserve mentali e senza sottintesi. Questo solo chiede il popolo italiano, stanco di avventure pericolose, mentre

guarda fiducioso alle prospettive di una pace duratura, nel quadro della sua effettiva sicurezza democratica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi, dopo la raffinata e responsabile eleganza dell'onorevole Bettiol, di portare in quest'aula il contributo della mia... irresponsabile goffaggine.

Nell'ambito di questa irresponsabile goffaggine, cercherò di aggiungere qualche chiosa a quello che è già stato detto da altri onorevoli colleghi di questo settore circa il giudizio sulla politica governativa; sembrandomi che, quando si giudica la politica estera di un Governo, non solo se ne giudicano le conclusioni, ma si deve chiarire altresì se esse sono quelle cui il Governo voleva arrivare; cioè, se le conclusioni corrispondono alle premesse, che poi erano promesse, con cui questo Governo a noi si è presentato. E allora affrontiamo subito il problema che più ha appassionato questa discussione, il problema della non soluzione della questione triestina.

Qual è il punto di partenza? Qual è stato il punto di partenza della politica di questo Governo nei confronti della situazione triestina? Ma, onorevoli colleghi, ce l'ha detto il Presidente del Consiglio. Il Presidente del Consiglio ci ha detto chiaramente, quando ha fatto le sue dichiarazioni a questo proposito, che lui si ricollegava ai precedenti governi. Quali erano i precedenti governi cui si poteva ricollegare la politica dell'onorevole Scelba? Erano i governi De Gasperi: evidentemente non era il governo Pella, perché il Governo Scelba è stato formato proprio in funzione anti-governo Pella.

E quando si pensi che il punto base su cui il governo Pella aveva trovato il consenso del Parlamento e del paese era la questione di Trieste, è chiaro che coloro che hanno provocato la caduta del governo Pella per creare il Governo Scelba, annunciato dalla strombazzata del discorso di Novara, lo facevano in funzione anti-governo Pella e colpivano proprio la questione triestina. Noi siamo perciò legittimati a dire due cose: la prima, che se le cose hanno preso uno sviluppo differente da quello che si prevedeva quando il governo Pella impostò la questione triestina, evidentemente la responsabilità di

questo ricade su coloro, del partito di maggioranza, che, mentre erano in corso le trattative per Trieste, hanno per ragioni di partito rovesciato il governo Pella; la seconda, che il Governo Scelba è la continuazione dei governi De Gasperi, come ha detto lo stesso Presidente del Consiglio, contro la parentesi nazionale del governo Pella.

Qual era in questa materia il punto di partenza dei governi di De Gasperi, da cui trae origine questo Governo? Era la dichiarazione tripartita. E qui non voglio usare una parola mia; posso, se volete, prendere i sacri testi: ho qui un malloppo di dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi, a questo proposito, responsabilissime, fatte dal banco del Governo. Senza leggervele tutte, perché le avete sentite qui tante volte, ecco qui, a proposito del carattere impegnativo della dichiarazione tripartita:

«Prima che a Trieste, nella zona amministrata dal Governo militare alleato, nulla è avvenuto che potesse interpretarsi come una negazione, quanto meno una deviazione, dalla tripartita, che affermava, per quanto riguardava la volontà degli alleati, il principio dell'annessione del Territorio Libero all'Italia».

E mi limiterò ad un'altra citazione che riguarda l'onorevole Scelba in un modo fisico: vi ha fatto un breve accenno l'onorevole Delcroix, ma io voglio leggere il testo originale. Il 10 giugno 1949, nella piazza dell'Unità a Trieste, l'onorevole De Gasperi Presidente del Consiglio dei ministri dal quale trae questo Governo, pronunciava le seguenti precise parole (l'onorevole Delcroix le ha ricordate, ora io le leggo):

«Ora sono qui per darvi come ostaggio dell'avvenire la mia persona, coi componenti del Governo da me presieduto, per il ritorno all'Italia di Trieste e» — badate — «di tutto il territorio dello Stato libero, da San Giusto a Sistiana, dal Timavo a Cittanova».

Cioè egli segnò allora con la massima precisione i confini di quest'impegno, che comprendeva tutta la zona A e la zona B. Credo che l'onorevole Scelba non ci sia ora in aula, perché si sarà andato a presentare come ostaggio ai triestini. (*Commenti*). Non v'è dubbio che fra quegli ostaggi vi fosse lui.

Ad ogni modo, se le mie informazioni sono esatte, in questo momento l'onorevole Scelba sta dando un pranzo e non si preoccupa di queste cose.

Una voce a sinistra. V'è l'onorevole De Caro.

LUCIFERO. No, l'onorevole De Caro non era fra gli ostaggi, perché allora non era al Governo.

DE CARO, *Ministro senza portafoglio.* È evidente.

LUCIFERO. Ad ogni modo, non v'è dubbio che il punto di partenza della politica estera di questo Governo non poteva essere che questo.

Onorevoli colleghi del Governo, abbiate pazienza, ma mi pare che abbiate fatto uno sconto che è veramente impressionante!

Ma non solo questo: dopo aver mollato tutto, cioè non soltanto dopo non aver rivendicato la zona B, ma dopo aver ceduto anche parte della zona A, voi venite qui e volete pure che soniamo le fanfare! Cioè, non soltanto dite al Parlamento italiano: «Ingoia questo rospo», ma volete che noi diciamo anche: «Come è buono questo rospo!»

A un certo punto bisogna pur parlare di serietà! Quando l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza commisero il fatale errore (ed io sono orgogliosissimo di essere stato fra coloro che in quella circostanza parlarono e votarono contro) di imporre, quasi con una specie di ricatto, al Parlamento italiano la ratifica di quel brutalissimo trattato di pace (e confesso che allora non capii perché lo dovessimo ratificare, e oggi, con maggiore esperienza e coi capelli grigi, lo capisco ancor meno), ebbero almeno il pudore di presentarlo come un lutto nazionale, di presentarsi piangendo, di gemere e lamentarsi di dover sottostare a quell'atto di violenza brutale, ingiusto, immorale e impolitico. Ma voi venite qui, signori del Governo, ad obbligare la gente ad esporre la bandiera come per una festa nazionale! Questo non è serio e non è sentito dal popolo italiano!

Gli onorevoli De Gasperi e Sforza, che entrambi (e soprattutto il primo) non peccavano certo di scarsa spregiudicatezza, quando si trattò di andare a firmare quel tale trattato, ripescarono un ambasciatore a riposo o quasi, il marchese Lupi di Soragna, e lo mandarono a Parigi a firmare, per non firmare loro, perché perfino loro pensavano che fosse meglio risparmiare ai loro nomi quell'onta.

Ora, l'onorevole ministro non ha firmato lui quest'atto, ma era a Londra, presente, immanente, e io mi domando se egli non sia stato adoperato un po' da Lupi di Soragna. Perché, come giustamente ha detto l'onorevole Nenni, egli in questa questione ha trovato un fatto già maturato. Non poteva maturarlo lui, naturalmente, nel bre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

vissimo tempo da che si trova a palazzo Chigi. Ma che i colleghi del partito di maggioranza abbiano improvvisato questo ministro liberale proprio per non far firmare simile faccenda a un democristiano, o per non fargliene assumere la responsabilità diretta; io, come inguaribile liberale, lo temo e me ne dolgo.

Ad ogni modo, ad accordo attuato, qui fanfare mute. Un applauso vi è stato. L'ha accennato l'onorevole Delcroix. Un breve accenno lo devo fare anch'io. Una volta, in quest'aula, Vittorio Emanuele Orlando, mio maestro, investì violentemente il governo accusandolo perché, per atti di governo, esso voleva coinvolgere la responsabilità del Parlamento. L'onorevole Nenni se ne ricorderà certamente: fu proprio per il trattato di pace. Fu quando il governo chiese al Parlamento una specie di ratifica anticipata, e Orlando, da quei banchi, pronunciò un discorso addirittura violento: « No — disse — queste sono responsabilità di governo e non dovete mischiarvi il Parlamento! ». Non voglio dire che questa volta sia successo il contrario, ma non avrebbe questo Governo coinvolto la responsabilità del Capo dello Stato? E questo è molto grave, perché considerando il testo di quella lettera, che, richiesta o non richiesta, il Presidente della Repubblica poteva non scrivere e ha scritto, permettete che da questi banchi ci si limiti ad una sola osservazione: che in quella monarchia alla quale noi siamo rimasti fedeli, e che molti di voi hanno dimenticato (mentre altri hanno sempre combattuto) si dava il Collare dell'Annunziata a quei Presidenti del Consiglio che avevano accresciuto il territorio nazionale, mentre pare che in questa Repubblica si dia un certificato di benemerita ai Presidenti del Consiglio che invece questo territorio nazionale hanno decurtato.

PRESIDENTE. Onorevole Lucifero, cerchi di essere più cauto in certe affermazioni. (*Commenti a destra*).

LUCIFERO. Signor Presidente, la Costituzione della Repubblica consente al Parlamento addirittura la facoltà di incriminare e demandare davanti a un giudice prestabilito dalla Costituzione stessa il Capo dello Stato. Se è consentito dalla Costituzione al Parlamento di mandare il Presidente della Repubblica davanti ai giudici, cioè di incriminarlo, tanto più legittimo è che in Parlamento se nedi scutano gli atteggiamenti politici, quando egli si assume la responsabilità di prenderne (*Applausi a destra*). E quindi sono perfettamente in regola con la Costituzione.

PRESIDENTE. Mi lasci la mia opinione. Comunque, la invitavo semplicemente ad una maggiore cautela.

LUCIFERO. Ed io non voglio essere cauto!

PRESIDENTE. Allora ella mi costringe ad imporglielo!

LUCIFERO. Ella mi ha fatto dire anche ciò che avevo in serbo e che non avevo intenzione di dire.

Ad ogni modo vi è un fatto, di cui qualche accenno si è avuto, che è fondamentale in questa discussione; cioè: voi non volete chiamare l'accordo « trattato », ma in realtà si tratta di un trattato internazionale mascherato (adesso tutto va in maschera e quindi anche i trattati, le dichiarazioni di guerra e tutto il resto)!

Onorevoli colleghi, quando si stabilirono i poteri del governo militare alleato, precisamente (amo dire anche le date) il 15 settembre 1947, il generale Ayrey, predecessore di quel generale Winterton che, almeno noi di questo settore, non dimenticheremo mai, fece una dichiarazione molto precisa sulla situazione dell'Italia nei confronti del Territorio Libero e disse che « la estinzione della sovranità italiana potrebbe avvenire soltanto con l'inizio del regime provvisorio, e perciò, fino a quando il regime provvisorio non risulti attuato, vige quello transitorio di occupazione militare, che non implica estinzione di sovranità ». Cioè, onorevoli colleghi, fino ad ora, almeno sul piano giuridico, l'Italia aveva la sovranità su tutto il Territorio Libero, anche sulla zona B. Con questo accordo, che voi chiamate provvisorio, avete realizzato proprio la formula per perdere anche *de iure* la sovranità su una parte di questo Territorio, cosa di cui Tito vi ha dato subito atto facendo degli atti sovrani e dimostrando, a 24 ore dalla firma del *memorandum*, quanto si possano prendere sul serio gli impegni assunti da lui.

Sono poi interessanti, onorevoli colleghi, le rettifiche di frontiera che si stanno facendo. Mi pare che si tratti di una cosa che non abbia notato nessuno. Permettete che vi sottoponga un interrogativo che mi pare abbia una grande importanza politica. Avete notato che nelle richieste di rettifica di frontiera fatte dal cosiddetto maresciallo Tito, questi non ha reclamato nemmeno un abitante sloveno? Solo zone italiane. E perché? Per due ragioni. In primo luogo perché la ratifica voluta da Tito è stata esclusivamente di natura strategica e da questo punto di vista non gli interessavano gli sloveni o gli italiani (gli interessava invece di affacciarsi dove si voleva

affacciare); in secondo luogo perché gli sloveni della parte che rimane all'Italia, negli intendimenti del maresciallo Tito, devono restarvi, e per questo li aveva notevolmente inflazionati nel periodo precedente quali strumenti dell'irredentismo slavo che devono operare da questa parte del confine. E credo che sia stata una rettifica di frontiera fatta in modo che non si tocchino quelle isole slovene che devono rappresentare, nelle loro intenzioni, la spina nel fianco dello Stato italiano.

Infine, voi siete pieni di ottimismo per il nuovo clima di distensione. Avete sentito anche adesso una interessante e coltissima lettura dell'onorevole Giuseppe Bettiol su questi fatti nuovi, su questo clima di distensione con Tito. A me pare che Tito abbia già cominciato a trattarci con molto poco rispetto, perché ha cominciato a fare il comodo suo. Avevo preparato una serie di appunti su questa questione, ma voglio limitarmi ad un solo esempio riguardante le scuole. Noi ci siamo impegnati ad aprire altre tre scuole per gli sloveni a spese del contribuente italiano. A fronte Tito ha detto: vedremo un po' se potremo fare qualche cosa per voi. Ma poi non ne farà niente. Tutto questo non è serio.

Ma ancora meno serio è quel che è stato detto da qualcuno, cioè che Tito è uscito dall'orbita dell'altro versante politico per passare in questo versante. Devo riprendere il senso delle parole dell'onorevole Delcroix: ci volete pigliare per scemi? Tito appartiene al mondo comunista, è legato indissolubilmente al mondo comunista: sarà un eretico, un protestante, uno scomunicato, un ribelle del comunismo; ma egli sa che, se crolla il mondo comunista, crolla pure lui.

Onorevole Bettiol, non conosceva l'intervista di Tito quando ha scritto il suo saggio? Comunque ella non ne ha parlato. Tito, non più tardi di poche ore fa, ha dichiarato in una intervista che lui deve mettersi d'accordo con la Russia, che non è vero che lui sia mai passato dall'altra parte, che lui ha mantenuto una posizione di equidistanza, ecc.

Insomma, ho l'impressione che voi vogliate prendere per scemi noi, ma anche che Tito abbia preso per scemo uno stuolo molto più numeroso ed ampio del nostro. Ma questa è una fase della politica.

Onorevoli colleghi, si parla di accordo con i comunisti. Non sarei un uomo politico se non sostenessi che in politica si deve trattare con tutti, si deve tentare di trattare con tutti; ma si deve sapere anche quali sono le condizioni di certe trattative. Noi abbiamo un'esperienza di 10 anni e forse più, un'esperienza che non

hanno fatto solo le democrazie ma anche Hitler. Ogni accordo con i comunisti ha significato e significherà sempre un *reculement* delle democrazie. Non si fanno accordi con i comunisti senza fare un passo indietro. Questa è la condizione fondamentale, inesorabile della politica comunista.

PAJETTA GIULIANO. Questo lo ha già detto Goebbels.

LUCIFERO. Tutti dicono delle verità, caro Pajetta. Le dice anche lei qualche volta, e sapesse la rabbia che mi fa! Ad ogni modo, che cosa significa questo? A lei dovrebbe far piacere, onorevole Pajetta: vuol dire che i comunisti sanno fare la politica, perché la politica consiste nel conseguire dei successi. Ma ella permetterà che io, da questa parte della Camera, cerchi di portare il mio contributo perché di questi successi non ve ne siano e perché venga il giorno in cui ogni trattativa con i comunisti abbia come conseguenza un *reculement* del mondo comunista. Perché questo è il mio sogno, da dieci anni, da sempre: anche quando questi signori della democrazia cristiana andavano con voi al governo e mettevano sullo stesso piano Marx e Gesù Cristo.

PAJETTA GIULIANO. Da quando non vengono più con noi, guardi come vanno!

LUCIFERO. Una delle ragioni per le quali molti di noi, non ultimo io, spingevamo per trovare una soluzione al problema di Trieste era il perenne condizionamento della politica internazionale dell'Italia al problema di Trieste.

Onorevoli colleghi, non abbiamo risolto nemmeno questo, perché mai come oggi io sento profondamente che questo problema dell'Istria rimarrà il condizionatore di tutta la politica italiana. Proprio perché sono nazionale e perché (la parola non mi offende, onorevole Bettiol) sono anche nazionalista, so che non vi potrà essere pace in Italia finché l'Italia non sarà riunita, come so che non vi potrà essere pace in Germania finché la Germania non sarà riunita: perché la legge dell'unità delle nazioni è la legge fondamentale della convivenza dei popoli.

Noi oggi abbiamo abdicato a tutto per non risolvere nemmeno un problema, cioè quello di una maggiore indipendenza della nostra politica internazionale.

Se vogliamo riassumere quale è il significato, nell'animo del popolo italiano, di questo pateracchio londinese, lo possiamo riassumere con un episodio avvenuto in una cittadina dell'Italia meridionale.

Signori del Governo, quando è arrivato il vostro telegramma che dava ordine di esporre

la bandiera per il trionfale successo del *memorandum* di Trieste, solo gli uffici pubblici l'hanno esposta. In quella cittadina il segretario comunale ha chiamato l'usciera e gli ha detto: « Questa è la chiave della sala del consiglio; va e metti fuori la bandiera. » Quello è andato ed ha riportato la chiave al segretario comunale, che l'ha rimessa tranquillamente a posto. Dopo un paio d'ore gli si è presentato un impiegato, che ha detto: « Avvocato, la chiave della sala del consiglio l'avete voi? » La risposta è stata: « Sì, perché? » E così gli è stato replicato: « Perché bisogna risistemare la bandiera che quella canaglia l'ha messa a mezz'asta ». Quella canaglia era un vecchio mutilato della guerra 1915-18, il quale aveva messo la bandiera perché così gli era stato ordinato, ma da buon meridionale aveva trovato il modo di reagire secondo i suoi sentimenti.

Credo che lo stato d'animo del popolo italiano sia stato proprio uguale a quello di quel mutilato che, avendo l'ordine di mettere la bandiera, l'ha messa, ma non ha potuto non dare il segno dello stato d'animo in cui si trovava.

LA MALFA. All'epoca dell'armistizio che bandiera ha messo?

COVELLI. Il partito d'azione l'aveva messa certamente a festa. Sono i successi del partito d'azione.

LUCIFERO. Onorevole La Malfa, non le posso rispondere perché in quel momento stavo combattendo e facendo il mio dovere; quindi non potevo controllare chi metteva la bandiera e soprattutto quale bandiera mettesse. (*Commenti*).

Non possiamo limitare la discussione sul bilancio a questo aspetto della politica estera. Devo poi una risposta all'onorevole Bettiol. In questo settore, io sono il goffo tra i goffi: perché colui che si è battuto senza riposo, senza pace, senza un momento di respiro, qui e all'estero, contro quella specie di follia collettiva che andava sotto il nome di C.E.D., sono stato io. Quindi in questo settore ho l'onore di essere il goffo numero uno.

Ad ogni modo oggi mi pare di non avere avuto tanto torto. La C. E. D. è caduta perché doveva cadere, perché certe cose cadono per non avere una logica che le regga.

Non voglio ripetere qui, per averne parlato da par suo il collega Cantalupo, i motivi del fallimento di una certa politica, ma non credo affatto che quella povera C. E. D. fosse quella specie di fenomeno oggi descritto dall'onorevole Pacciardi, il quale, se è vero che ha dimenticato che il comandante delle

Argonne era un generale che ha fatto i comizi per la monarchia, ha però ritenuto che la C. E. D. avrebbe guarito tutti i mali, avrebbe sostituito da sola tutta la farmacopea politica mondiale.

Adesso vediamo che coloro i quali erano infatuati della C. E. D. sono egualmente infatuati degli accordi di Londra. Io sono molto più calmo: ritengo indubbiamente che gli accordi di Londra siano un progresso rispetto alla C. E. D., ma non mi entusiasmo, pur se penso che questi accordi siano preferibili (anche perché, se domani non li conduciamo a buon porto, sarebbe più facile il recedere o il modificarli). Sono preferibili anche perché finalmente si vedono, in essi, elementi seri per una difesa europea, ove la difesa fosse necessaria. Invece, coloro che avevano compilato l'accordo della C. E. D. a un certo punto si erano dimenticati completamente della difesa: ed eran corsi dietro a sogni politici, nobilissimi ma pur sempre sogni, lasciando la difesa del tutto sacrificata.

A me ciò che interessa — e credo interessi tutte le persone veramente responsabili — è che l'Europa sia messa in condizioni, se venisse un pericolo di guerra, di potersi difendere e di poter assicurare il normale sviluppo della sua storia politica nelle retrovie. Da questo punto di vista dico che si è fatto un passo avanti.

Ma, allora, cadono tutte le ingiurie e le insolenze che sono state rivolte contro di noi, che consapevolmente e coscientemente, nel nome della libertà, nel nome dell'unità europea, nel nome della difesa europea, ci siamo battuti contro un trattato che consideravamo un pericolo. Ci siamo sentiti trattare da utili idioti, da gente che non capisce niente, da servi sciocchi dei comunisti. Ebbene, tutte queste accuse cadono di fronte a una realtà che oggi, bene o male, se non ci dà ragione, almeno non ci dà torto, e dimostra che si possono trovare altre soluzioni in grado di raccogliere maggiori consensi di quella primitiva.

Ma l'accordo di Londra, se è un passo avanti in sé, rappresenta poi un successo per il Governo? Anche se è vero, come penso, che questa nuova soluzione sia migliore dell'altra, per il Governo non si tratta di un successo. Infatti, il Governo era partito in quarta per la C. E. D., per la quale aveva fatto carte false. Le Commissioni parlamentari erano premute: è stata la nostra resistenza che ha fatto tirare in lungo le cose, facendo sì che la C. E. D. non giungesse in Assemblea. Ci siamo battuti con tutte le armi di cui di-

sponevamo perché sapevamo che in Francia la C. E. D. sarebbe caduta. Eppure anche il Governo avrebbe dovuto sapere queste cose, perché ritengo debba avere per lo meno le mie stesse fonti d'informazione.

Ma il Governo aveva puntato la sua politica sulla C. E. D., arrivando financo a dire che non vi fossero soluzioni di ricambio alla C. E. D. Perciò il Governo è stato battuto. La politica che oggi si fa non si fa certo per merito del Governo italiano: è la politica di questo settore dell'opposizione, che voleva salvare gli Stati nazionali, che non voleva portare all'ammasso la patria e la sovranità, che riteneva che ancora non fosse maturato il momento per una simile soluzione europea. Quindi è la nostra politica che ha trionfato, quella che sostenevamo in contrasto con il Governo.

La verità è che il Governo ha visto cadere la sua politica, ha visto altri adottare la nostra politica e quindi vi si è dovuto adattare; ma ora viene qui e vuol presentarcela come un suo successo. No, onorevoli colleghi: è stato, per fortuna, un insuccesso del Governo e un successo per il paese. Questa è la verità. (*Interruzioni al centro*).

L'onorevole Del Bo ha fatto un discorso nobilissimo, ma irto di contraddizioni, perché doveva continuamente conciliare il democratico cristiano con il democratico nazionale. Egli ha detto alcune cose cui debbo rispondere anche nel vostro nome.

Vi è stato un incauto collega che mi ha interrotto poco fa dicendomi: «E l'abbiamo mandato anche a Strasburgo!». Anzitutto a Strasburgo non mi ci avete mandato voi, colleghi democristiani, ma mi ci ha mandato il mio gruppo, senza i voti del quale voi non avreste potuto mandare i vostri rappresentanti: quindi siamo perfettamente pari. (*Commenti al centro*). A Strasburgo io sono il rappresentante delle idee di cui sono portatore, perché quello statuto (che voi forse non conoscete) dice che ognuno di noi è rappresentante delle sue idee e non di gruppi o partiti e nemmeno di nazioni; ed io mi sento onorato che queste idee e queste convinzioni che porto a Strasburgo coincidano con quelle del gruppo politico italiano che risponde alle mie convinzioni e al mio sentimento, ed al centro del quale ho l'onore di parlare.

Precisato questo all'incauto interruttore, dirò che l'onorevole De Bo, fra l'altro, ha affermato — mentre piangeva lacrime sul cadavere della C. E. D. — che Strasburgo è un simulacro. Invece io dico: Strasburgo stava diventando un simulacro e la C. E. D.

lo faceva diventare tale. Ma, caduta la C. E. D. e ritornati sul terreno realistico, Strasburgo ha ripreso quota. Non è esatto che è diventato un simulacro, tanto è vero che le due grandi tesi contrastanti, cioè Mendès-France e Spaak, proprio a Strasburgo hanno assunto le loro posizioni.

Pertanto vi chiedo se questa forma massochistica di voler distruggere gli edifici che noi stessi faticosamente cerchiamo di imbastire, soltanto perché un vostro programma di partito è caduto, corrisponda veramente ad una sana politica o non sia piuttosto una forma di aberrazione che inviti ciascuno ad un esame di coscienza per uscire da queste contraddizioni.

All'onorevole Del Bo desidero dire un'altra cosa. Molto spesso dai settori di sinistra abbiamo sentito la lamentela che i nostri delegati non parlano mai di queste istituzioni internazionali. L'onorevole Del Bo ha perfettamente ragione quando, a proposito della C. E. C. A., ha detto che si tratta di un esperimento che, malgrado le difficoltà da esso create (ed in particolare all'Italia), si deve continuare; che anzi bisogna cercare di fare altre cose del genere, perché queste autorità economiche rappresentano un passo verso l'unificazione europea. È questa la tesi che ho sostenuto a Strasburgo, dove però ho trovato l'opposizione del suo partito, onorevole Del Bo, e dei rappresentanti del Governo italiano. In quella sede, quando si discuteva del «pool verde» e si trattava di creare un'autorità con poteri precisi e limitati che potesse regolare il delicatissimo settore dei mercati e della produzione agricola, io ho detto: badate, è pazzesco voler cominciare dalla via politica o militare. Cominciamo dalla via economica, creiamo questi istituti, lasciamo che diventino interdipendenti tra loro, che si concatenino e si compenetrino, e, piano piano, quello che si può fare sul terreno dell'unità europea lo avremo fatto per gradi attraverso la via economica.

Onorevole Del Bo, i miei più feroci avversari in questo indirizzo sono stati i democristiani italiani ed il Governo italiano. Essi hanno fatto cadere una mozione in questo senso al Consiglio d'Europa. È stato il Governo italiano che alla riunione di Parigi dei ministri dell'agricoltura ha contribuito a far prendere la decisione per l'asservimento ad una politica non europea nell'ambito dell'O. E. C. E. piuttosto che rivendicare una politica europea fuori dell'ambito dell'O. E. C. E.

Queste sono notizie che possono interessare coloro che si occupano dell'attività di

queste istituzioni, ma che dimostrano anche quale sia il vero senso di una certa politica, cioè come non sia vero che questo Governo faccia una politica europea: la fa a parole, perché, dove la politica europea si può fare, e l'unico punto in cui veramente la si può fare è il settore economico, ivi questo Governo è stato un ostacolo. Vedremo poi come si comporterà quando dovremo discutere, in quella sede, del *pool* dei trasporti, e lo vedremo purtroppo in tanti altri campi.

Ne ho tratto questa impressione: che, finché si tratta di fantasmagorie parolaie o di istituzioni inattuabili, allora siamo tutti europei; ma, quando si arriva sul terreno concreto di cose che si possono veramente fare, allora sono altri interessi che predominano, e non sono nemmeno interessi italiani!

In ogni modo, la politica europea si fa da sé perché è nello sviluppo storico, ma si fa avendo a fondamento il cittadino europeo. Ora, onorevoli colleghi, il cittadino europeo non è il singolo individuo: i cittadini dell'Europa sono le singole nazioni europee. Solo facendo una politica dignitosa e ferma delle singole nazioni europee si può arrivare ad un concatenamento di quelle personalità nazionali che possa condurre con il tempo ad una politica sempre più unitaria dell'Europa.

Così è: solo così. Per tante ragioni che ho detto, e per tante altre che meglio di me hanno detto altri colleghi del mio gruppo, questo Governo non fa una politica di precisi interessi della nazione (anche ai fini di un interesse europeo). Ed è questa la ragione per la quale noi non possiamo che mantenerci sempre più solidi e fermi, nel nome dell'Italia, nella nostra opposizione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Emissione di un prestito nazionale redimibile 5 per cento denominato " Trieste " ».

Chiedo l'urgenza e prospetto l'opportunità che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente nella seduta di domani.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e subito trasmesso alla

Commissione competente, la quale, se non vi sono obiezioni, riferirà oralmente all'Assemblea nella seduta di domani.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Matteo Matteotti. Ne ha facoltà.

MATTEOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'intervento del gruppo parlamentare socialista democratico si conclude il dibattito sul bilancio del Ministero degli affari esteri, abbinato alla discussione sull'accordo per Trieste; dibattito che quest'anno è senza dubbio particolarmente importante ed interessante a seguito del rapido sviluppo della situazione internazionale dalla conferenza di Ginevra a quella di Londra.

In questo dibattito, condotto in realtà in una atmosfera di sonnolenza e spesse volte di noia, noi abbiamo rilevato tuttavia una certa moderazione, una certa prudenza negli interventi in particolare dei partiti di opposizione. Il tono dimesso della discussione ha indubbiamente lasciato trasparire che vi sono elementi di minor lacerazione di quanti non ve ne siano stati in altre occasioni. Sul *memorandum* d'intesa per Trieste abbiamo sentito molti discorsi, nei quali si è dissertato troppo se si deve parlare di un trattato o meno, se è necessaria la fiducia al Governo e si è soprattutto recriminato su ciò che si doveva o si poteva fare in passato.

Sulla questione di fondo quasi nessuno si è impegnato. Nessuno ha avuto però il coraggio di negare che il ritorno di Trieste all'Italia sia un fatto positivo che elimina una ragione di dissenso fra i due paesi confinanti e giova enormemente agli interessi della pace europea. L'imbarazzo malcelato che hanno dimostrato su questo punto gli oppositori dimostra che, nonostante tutto, l'imperioso assillo del sentimento nazionale, e la coscienza della opportunità di una soluzione che, nella particolare situazione, non poteva essere diversa, hanno trovato soddisfazione nell'accordo stesso.

Non possiamo non ricordare alla Camera che quasi un anno fa si sparava nelle vie di Trieste contro cittadini italiani e che si era giunti ad una acuta tensione fra i due paesi con l'invio di truppe alle frontiere. Con una opera paziente e serena il Governo italiano

ha lavorato per far valere i diritti dell'Italia, per chiedere che non ci si discostasse nella sostanza dall'impegno dell'8 ottobre e per far comprendere a tutti la necessità di una equa soluzione del grave problema. Nessuno di noi afferma che la soluzione trovata è la migliore; si è detto giustamente che essa non rappresenta né un trionfo né un lutto. È un compromesso che, data la situazione creata, di fronte a prospettive incerte che potevano anche riporre in discussione il ritorno di Trieste all'Italia, ha il pregio di aver riportato all'Italia Trieste, piattaforma e ponte su cui si può costruire la pace di tutti nel punto di confluenza fra il mondo slavo e quello occidentale.

L'accordo è un atto di pace che per la pace sacrifica qualcosa, ma sul cui valore politico e morale è inutile sofisticare. E direi che è occorso del coraggio a compierlo, dati gli stati d'animo, le delusioni passate e le contraddizioni determinate dalle vicende degli ultimi dieci anni.

Ragionare oggi in termini di esclusivo e assoluto interesse nazionale vuol dire giungere alle soluzioni drastiche della guerra, che a loro volta nulla risolvono. Le soluzioni pacifiche non sono mai il risultato della intransigenza. Che sia stato un atto di coraggio e di saggezza tutta la stampa mondiale di ogni corrente politica lo ha riconosciuto. L'altro giorno anche il signor Viscinski, delegato sovietico all'O. N. U., fra la sorpresa di non pochi ambienti politici, si è pronunziato in maniera chiara, assai diversa da quella imprudente degli oratori socialcomunisti. Viscinski afferma che l'accordo concluso a seguito di una intesa fra l'Italia e la Jugoslavia come paesi direttamente interessati è accettabile per i due paesi e che l'accordo facilita l'instaurazione di normali relazioni fra questi e contribuisce così a diminuire la tensione in quella parte dell'Europa.

È la prova di un senso di realismo che è mancato ai dirigenti comunisti e del partito socialista italiano, i quali fino a ieri affermavano il contrario. L'altro giorno l'onorevole Vecchietti affermava che l'onorevole Martino attribuiva alla parola « distensione » un significato diverso da quello corrente perché « non è possibile definire distensivi due accordi che si ispirano alla politica di divisione in Europa e nel mondo e che rispondono solo agli interessi della strategia americana ».

È una sconfessione di tutto l'atteggiamento fin qui tenuto dal partito comunista italiano e dal partito socialista italiano, i cui dirigenti hanno taciuto alla Camera dopo il

fatto nuovo e preparano un adeguamento alla nuova posizione sovietica; questa risulta in chiaro contrasto con l'atteggiamento ufficiale assunto per esempio dall'*Unità* del 6 ottobre, la quale definisce accettazione della imposizione degli inglesi e degli americani da parte del Governo Scelba-Saragat un accordo che a Viscinski appare come uno strumento di pace e il frutto di un negoziato diretto fra i due paesi interessati.

Lasciamo però ai cultori di amenità la raccolta di scritti dei giornali del partito comunista italiano prima e dopo le dichiarazioni di Viscinski. Dobbiamo affermare però che l'accordo è un punto di partenza. Esso potrà dare i suoi frutti se sarà inquadrato in una politica realistica con la quale si ristabiliscano buoni rapporti con la Jugoslavia.

Il porto franco che l'Italia si impegna a mantenere, con l'articolo 5 dell'accordo, a Trieste offrirà tutte le garanzie necessarie allo sviluppo dei traffici e lo regolerà con spirito di aperta comprensione per le giuste esigenze altrui in armonia con gli interessi dell'economia triestina. Non verranno frapposti ostacoli al ritorno della normalità commerciale nel porto di Trieste, invitando a collaborarvi tutte le nazioni interessate, e tanto meno ad ulteriori trattative dirette con la Jugoslavia. La complementarietà delle due economie è il miglior fondamento per la ripresa dei buoni rapporti, che saranno di gran giovamento ai due paesi.

Non tutto certamente andrà liscio; vi saranno difficoltà e intoppi su cui si cercherà di speculare. Il Governo italiano deve impegnarsi a fondo con l'intenzione di fare presto e bene perché i nostri fratelli non abbiano solo la soddisfazione di essere di nuovo congiunti alla patria, ma trovino la soluzione dei loro problemi umani. Bisognerà che il Governo intervenga eventualmente per correggere e per cambiare metodi sbagliati. Si è cominciato con 45 miliardi: essi debbono produrre bene, e per tutti. E si deve dire infine ai fratelli istriani che non si devono lasciar prendere dal panico, che i loro diritti saranno tutelati e che in un clima nuovo potranno essere risolti i punti di attrito.

A quanti recriminano, ai critici più accaniti, a coloro i quali insistono e ci chiedono se tempo fa, due, tre anni addietro, si poteva trovare una soluzione migliore, rispondiamo: può darsi; anche se la storia non si fa con i « se ». Ma, portatisi su questo piano, noi invitiamo costoro almeno alla modestia, perché le contraddizioni del loro atteggiamento di ieri e di oggi sono sfacciatamente evidenti e comun-

que assai più serie di quelle che possono esservi state negli atteggiamenti del Governo democratico.

All'onorevole Cantalupo, il quale si è lamentato che l'accordo su Trieste passi un colpo di spugna sulla dichiarazione tripartita dal 1948, possiamo rispondere che il colpo di spugna è stato dato sull'abdicazione fascista del 1943 e sulla rinuncia del regime responsabile della guerra, che ammainò la bandiera italiana per passare quelle terre ad un *gauleiter* nazista il quale fece di Trieste una regione adriatica, mutata anche nel nome, sotto il controllo dello Stato totalitario di Hitler. E, quanto alla fierezza nazionale di cui sarebbe privo il Governo democratico, vorremmo che l'oratore monarchico rileggesse la servile e flebile lettera del capo del governo fascista, che si limitava, rivolgendosi all'ambasciatore tedesco, a lamentarsi di non essere stato informato sul trapasso di quelle terre sotto un commissariato tedesco. « Voi sapete, caro ambasciatore — scriveva il capo del governo fascista a Von Rahn — che non ho mai avuto preventiva notizia, nemmeno ufficiale, della costituzione dei due commissariati e che del pari conobbi i nomi dei due commissari dopo che essi si erano insediati ed avevano già allontanato le autorità civili italiane. Vi mando, caro Von Rahn — terminava — i miei più cordiali saluti ».

Per non parlare dell'atteggiamento del partito comunista italiano, il quale in coerenza con la sua politica di dipendenza dalle esigenze internazionali dell'U. R. S. S., ha finito sempre per condizionare gli interessi nazionali a quelli del paese-guida. Già nel 1944 i partiti comunisti di Francia, Italia e Jugoslavia fecero un accordo sull'assegnazione di quelle terre alla Jugoslavia.

Basta del resto leggere gli ordini del giorno dei sindacati comunisti, i discorsi dei *leaders* locali e nazionali del partito comunista italiano dal 1945 al 1948 contro la restituzione di Trieste all'Italia, contro il Territorio Libero, prima della conferenza per la pace. Dal giornale del partito comunista di Trieste, *Il Lavoratore*, del 27 settembre 1945, leggiamo che il comitato direttivo del partito comunista giuliano constatava che la popolazione della regione giuliana di Trieste aveva espresso già innumerevoli volte la sua volontà che tutto il territorio insieme con Trieste fosse unito alla Jugoslavia democratica e federativa e che il partito comunista giuliano impegnava tutte le sue forze affinché fosse data soddisfazione alla viva aspirazione della popolazione della regione giuliana, che cioè quel territorio fosse

assegnato alla democratica federativa Jugoslavia.

E, ancora, quando l'inizio delle trattative della pace portavano l'U. R. S. S. su altre posizioni, *Il Lavoratore*, del 10 aprile 1947 confessava: « Prima ci siamo battuti per l'unione alla Jugoslavia: ora siamo i più tenaci difensori dell'indipendenza del Territorio Libero, ecc.. Nostro compito non è quello di fare solenni affermazioni di principi, ma di realizzare i principi giorno per giorno, ecc.. Certo può al primo momento apparire concertante anche da parte dei nostri compagni di lotta un mutamento radicale di atteggiamenti politici in apparente contrasto con quelli di prima. Non tutto è a prima vista comprensibile ».

E ancora il 26 aprile 1947 il vecchio orientamento riemergeva: « Qui nel Territorio Libero bisognerà abituarsi non soltanto a recite slovene ma a vedere il tricolore slavo. Quando sarà entrato nel costume il rispetto di questi singoli, allora appena vi sarà pacificazione intera ». Con tale spirito anche l'organo ufficiale del partito, *l'Unità*, prendeva posizione. Oggi i comunisti affermano di essere stati favorevoli ad un accordo diretto. Ma su quali basi? *L'Unità* del 13 agosto scriveva: « Che cosa spera l'onorevole De Gasperi dal rinvio: un accordo diretto italo-jugoslavo? Ma, se, questo è veramente voluto dal Governo italiano, può essere tentato subito, partendo naturalmente dalla situazione reale e di cui è vano sperare una modificazione sostanziale: che cioè Trieste non verrà data né allo Stato italiano né a quello jugoslavo ».

E potremmo continuare nel citare esempi innumerevoli degli atteggiamenti del partito comunista se non ci premesse giungere a mettere in rilievo la incredibile proposta fatta dall'onorevole Togliatti nel 1946 al suo ritorno da una visita in Jugoslavia. Intervistato il 7 novembre dall'*Unità*, l'onorevole Togliatti affermava che il maresciallo Tito gli aveva dichiarato di essere disposto ad acconsentire che Trieste appartenesse all'Italia qualora l'Italia avesse acconsentito a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che, affermava l'onorevole Togliatti, anche secondo i dati del nostro Ministero degli esteri sarebbe in prevalenza slava. Oggi il partito comunista ha il coraggio di venirci a parlare di baratto e di rinuncia. E, quanto alla premura manifestata oggi nei riguardi della sorte degli italiani in Istria da parte dei comunisti, divenuti paladini di italianità, rammentiamo quanto disse Togliatti a proposito degli italiani che sarebbero rimasti

dopo il baratto da lui proposto sotto la sovranità jugoslava. « Anche di questa questione — affermava l'onorevole Togliatti — ho parlato con il maresciallo Tito ed egli mi ha dimostrato, con gli articoli della costituzione jugoslava alla mano, che a questi italiani verranno riconosciuti tutti i loro diritti nazionali: avranno le loro scuole in lingua italiana, vedranno rispettata la loro cultura ».

Chiudendo la polemica diciamo che anche su questi tentativi dei comunisti di chiedere una politica di subordinazione degli interessi nazionali a quelli del mondo sovietico è stato dato un colpo di spugna. Bisogna guardare avanti e fare dell'accordo un punto fermo per la difesa dei nostri diritti e della pace, che si basa sulla collaborazione fra tutti i popoli e, per Trieste in particolare, sulla collaborazione fra il popolo italiano e quello jugoslavo.

L'elemento più serio per gli sviluppi della nostra politica estera è stato però indubbiamente la crisi della C. E. D. Alla base della crisi stava la situazione del parlamento francese, in seno al quale l'alleanza negativa della estrema destra e dei comunisti ha raccolto adesioni di altri gruppi che, per motivi diversi, hanno manifestato col voto dubbie preoccupazioni sulla opportunità di giungere alla costituzione di un organismo di difesa con la immissione della Germania nell'esercito integrato sotto un potere sovranazionale.

Il voto francese è stato altamente drammatizzato; violente critiche sono state dirette contro la Francia. Mendès-France è divenuto per alcuni mesi il grande uomo della stampa comunista quale candidato a proporre un'altra politica favorevole ad una intesa diretta con l'U. R. S. S.. Si è parlato di crollo dell'unità europea e qua e là si sono determinati orientamenti di politica periferica. Si è parlato di accordi bilaterali e di esclusioni.

Qualche gruppo ha parlato di occasione per approfittare di questa crisi per conquistare una posizione di comando; per le potenze strategicamente minori si è parlato di estrema difficoltà nel trovare un'altra politica.

Vi è stata molta esagerazione e un po' di isterismo, sfruttati da tutti i nemici dell'unità europea.

Noi, che nella C. E. D. vedevamo più il fatto politico che quello militare, sentiamo che l'abbandono temporaneo della sovranazionalità non è certamente un passo avanti nella costruzione dell'edificio europeo.

La lenta marcia della grande idea, dal Consiglio d'Europa alle comunità speciali fino alla comunità politica, subisce un arresto, anche se si deve parlare più di crisi della

forma di attuazione che della sostanza; un arresto del grande moto unitario iniziatosi dopo la seconda guerra mondiale.

Senza recriminazione e senza gridare alle responsabilità, è necessario prendere atto che in una delle maggiori contraenti non si è avuta una maggioranza per la ratifica e riconoscere che per la Francia grossi problemi erano sul tappeto, certamente più profondi che per tutti gli altri contraenti. Per questo riteniamo sia stata una politica saggia la nostra di non forzare e non premere con un voto sulle decisioni francesi.

Mi sembra giusto quel che l'onorevole Martino ha sostenuto affermando che « talvolta l'ansia di giungere alla meta suggerisce soluzioni che sono in anticipo rispetto ad un processo necessariamente lento e graduale: tale, io credo, è stato forse il caso del progetto della Comunità di difesa ».

Ma la grande idea dell'unità europea è rimasta viva e dopo un breve periodo di disorientamento vi è stata la logica ripresa della conferenza di Londra.

Siamo stati i primi, anche come partito, a prendere un atteggiamento nettamente contrario ad ogni politica periferica, ad ogni esclusione assurda e inconcepibile della Francia da nuovi accordi, ad ogni proposta di patti bilaterali. Ed abbiamo ritenuto fosse giunto il momento che le forze democratiche europee rivolgessero un appello al paese che scarsamente si era impegnato nel continente, non accettando una partecipazione alla C. E. D., e la cui assenza aveva sollevato non poche preoccupazioni in Francia, dove un riarmo della Germania senza un intervento equilibratore della Gran Bretagna spaventava larghi settori della opinione pubblica. La crisi europea ha avuto il benefico effetto di richiamare l'Inghilterra alle sue responsabilità invitandola a riparare alla insufficienza della sua politica nei riguardi del continente. Scrivevamo già l'8 settembre: « Un'organizzazione che vedesse l'Inghilterra unita alle sei nazioni firmatarie della C. E. D. e, se possibile, anche alla Danimarca e alla Norvegia, articolata in modo da integrare le rispettive forze militari senza rinuncia ad alcuna porzione di sovranità e suscettibile di più intimi contatti politici ed economici fra gli associati, non sarebbe né una brutta copia della C. E. D. né un doppione della N. A. T. O.. Una tale organizzazione segnerebbe l'atto di nascita di una nuova Europa ».

Ed è venuta l'iniziativa britannica con la conferenza di Londra, che ha lasciato delusi quanti speravano che non si giungesse ad un

accordo; il senso di responsabilità ha prevalso ed un'intesa è stata rapidamente trovata su pochi punti sostanziali: concessione della sovranità alla Germania; limite al riarmo tedesco in dodici divisioni e 1.300 aerei; proibizione della costruzione di tre tipi di armi; controllo sugli armamenti; partecipazione inglese al nuovo strumento difensivo.

Se l'allargamento del patto di Bruxelles è una formula priva dell'elemento di sovranazionalità che caratterizzava la C. E. D., esso è per compenso una formula più estesa e suscettibile di divenire più profonda. Tre obiettivi importanti sono stati raggiunti: si è impedito il riarmo incontrollato della Germania, si è riconsacrata la validità dell'idea europeista e si è ottenuto l'intervento britannico sul continente. Ma il tema obbligato nei discorsi dei comunisti in questo dibattito è stato l'apprezzamento su una presunta bellicosità della politica occidentale. Il nostro Governo e i governi alleati perseguirebbero una politica di divisione del mondo, aggravando la minaccia di guerra.

Faremmo torto a tutti gli uomini di buon senso se ci perdessimo a dimostrare ancora una volta che trenta o quaranta divisioni in Europa possano costituire una minaccia o una provocazione di fronte alle più di 150 divisioni sovietiche. Con la Russia sovietica si può trattare soltanto fra continenti. Ogni politica di nazione singola nei riguardi dell'U. R. S. S. sarebbe ridicola, ogni posizione di neutralismo non farebbe che rafforzare lo squilibrio esistente fra i continenti contrapposti.

La stessa politica sovietica, improntata a freddo realismo, dà ragione a questa tesi. Molotov alla conferenza di Berlino fece fallire ogni accordo quando già si proponeva di sacrificare la C. E. D. alla accettazione esplicita da parte dell'U. R. S. S. di elezioni libere in tutta la Germania controllate da una commissione internazionale. Questo perché la C. E. D. era ancora allo stato di un semplice embrione di volontà. Oggi che si delinea un riarmo limitato e controllato della Germania i dirigenti sovietici pensano che non sia il caso di ridiscutere il problema della Germania affrontando il rischio di vedere spazzati via i comunisti anche nel settore est e probabilmente il trionfo dei socialdemocratici. Appena si profilò il successo della conferenza di Londra Viscinski all'O. N. U. ha accettato di discutere le proposte di disarmo che gli occidentali fecero tempo fa e che l'U. R. S. S. allora rifiutò di discutere. Sono segni eloquenti di quello che si potrà otte-

nere domani se vi sarà un minimo di equilibrio fra le forze. La distensione deve essere discussa da posizioni di eguaglianza.

Quanto all'accusa di bellicosità rivolta alla nostra politica, possiamo dire tranquillamente che la storia delle alleanze in Europa dimostra il contrario. Non sono mai gli occidentali che attaccano per primi.

Il primo trattato di Bruxelles scaturì dall'allarme provocato dal blocco russo a Berlino; la C. E. D. e il riarmo della Germania da quello della guerra in Corea.

L'Europa vuole solo la sua sicurezza e la pace. A questo proposito vogliamo lasciar parlare un uomo che pure è stato, come rappresentante di un partito che conta 14 milioni di voti, in Russia e in Cina, convinto della necessità di stabilire buoni rapporti con l'U. R. S. S. e con la Cina comunista. Il segretario del *labour party*, Morgan Philips, scrive in un recentissimo articolo: « Nei paesi occidentali molti ci criticano dicendo che non era il momento propizio per fare visite di questo genere. Tra socialismo e comunismo esiste un profondo abisso ideologico. Il partito laburista è sempre stato apertamente anticomunista e la libertà individuale è un punto essenziale della sua concezione ideologica. Il governo sovietico è ormai un fatto compiuto ed è stato accettato dal movimento laburista britannico fin dai primi giorni della rivoluzione. Il partito laburista si è sempre sforzato per far sollevare la cortina di ferro e far sì che il tenore di vita di tutti i popoli possa migliorare mediante il lavoro e la libertà. Son sopravvenute difficoltà politiche. L'Europa orientale è caduta sotto la dominazione sovietica ed oggi è armata fino ai denti. La Germania è stata divisa e la Germania orientale incorporata nel blocco sovietico. Possiamo noi insieme con l'Unione Sovietica assicurare libere elezioni nella Germania e garantire che forze armate tedesche non metteranno in pericolo la democrazia nella Germania stessa? L'Unione Sovietica si è dichiarata favorevole ad un patto di sicurezza europea. Le nazioni occidentali si domandano di che genere sarà questa sicurezza. La Russia sovietica e i suoi satelliti sono armati e formano un blocco monolitico mentre il resto dell'Europa, le nazioni libere hanno delle divergenze fra di loro. L'Unione Sovietica ha a sua disposizione il *Cominform* e incoraggia e stimola lo sviluppo dei partiti comunisti. La vecchia tattica del fronte unico come mezzo verso l'ultima tappa della vittoria è sempre in vigore. Non esiste alcun indizio per un cambiamento di questa politica; tuttavia

esiste un fattore nuovo che potrebbe cambiare l'atteggiamento sovietico: è la presenza delle armi nucleari. Secondo me esiste qualche speranza per la pace. Ma possiamo noi approfittare dell'intervallo per avvicinarci ai *leaders* sovietici e convincerli che una convivenza pacifica tra le nazioni è possibile? Credo che la nostra presa di contatto con i *leaders* sovietici abbia aperto la porta a questa possibilità. Non possiamo ancora dire fino a che punto, ma dobbiamo tentare tutto. Con ciò non voglio dire che dobbiamo cercare accordi nel senso sovietico. Credo la politica laburista verso la N. A. T. O. sia giusta. Non credo che la pace possa essere stabilita se ci mostriamo deboli. Sono convinto che il rafforzamento del mondo occidentale ci abbia portato un momento di tregua ».

Risulta evidente che la posizione dei socialisti vuole perseguire l'obiettivo di far sì che l'Europa sia unita e forte come un continente. Così si lavora per la distensione internazionale e per favorire le condizioni di convivenza pacifica con il mondo orientale. Superato lo squilibrio esistente, si può trattare con l'U. R. S. S. per la soluzione dei problemi ancora insoluti, che noi crediamo fermamente alla possibilità di convivenza fra regimi diversi. Domani vedremo se l'U. R. S. S. accetterà quale condizione elementare per il raggiungimento dell'unità tedesca una consultazione popolare veramente libera e democratica senza fasi intermedie e senza quelle mezze proposte dilatorie e provvisorie che fanno di ipocrisia e sono il vero ostacolo al raggiungimento dell'obiettivo, che è vivamente sentito nell'animo del popolo tedesco.

Siamo convinti che bisognerà, dopo aver perfezionato il nuovo trattato di Bruxelles, agire per rendere possibile la convivenza pacifica fra regimi diversi. Questo è l'atteggiamento dei socialisti democratici di tutta l'Europa, che rappresentano la forza di 30 milioni di elettori. Si è tentato anche di mettere in risalto una presunta divergenza fra gli atteggiamenti dei socialdemocratici italiani e quelli di altri paesi. Lo ha fatto ancora nel suo intervento l'onorevole Pietro Nenni per tentare di dimostrare che, mentre alcuni partiti dell'internazionale socialista mantengono posizioni cosiddette oltranziste, altri asseconderebbero addirittura la posizione che i comunisti hanno assunto nei vari paesi ed il partito socialista italiano in Italia. Crediamo sia molto utile dimostrare il contrario e che il tentativo sia ingenuo. È facile presentare qualche brano di discorso di un dirigente socialdemocratico

inglese, francese e tedesco, slegandolo dal resto del testo. È facile mettere in rilievo l'importanza del viaggio dei laburisti in Cina e in Russia citando solo alcune frasi dette nei brindisi, quasi a indice di una svolta nella politica laburista. Si tenta di portare alle stelle Jules Moch, dopo averlo ingiuriato quando era ministro dell'interno, perché l'ala destra della «Sfio» ha votato contro la C. E. D.. È facile far credere che la socialdemocrazia tedesca, essendo per l'unità della Germania, è favorevole alle proposte sovietiche e ostile all'occidente.

Si tratta di un fragile castello di speculazioni e di alterazioni della verità che è necessario far crollare perché appaia agli occhi dei lavoratori italiani la realtà della presenza di una grande forza europea che lotta per gli stessi ideali per i quali noi lottiamo.

Quale è stato l'atteggiamento dei partiti socialisti nella recente crisi europea? Il voto del partito laburista al congresso di Scarborough ha consentito il successo della conferenza di Londra impegnando il Governo e l'opposizione in una politica di intervento in Europa per un contributo britannico alla sicurezza ed alla difesa delle nazioni dell'occidente europeo. Il voto di Scarborough sul riarmo tedesco ha influito sulla conferenza di Londra soprattutto nel suo significato strettamente difensivo e ha impresso alle sue decisioni, varate con un voto distante ma presente virtualmente nella *Lancaster House*, un significato che non potrà non essere aderente all'orientamento delle masse operaie socialiste che hanno pronunciato il loro « sì » all'inserimento di forze militari tedesche in un sistema europeo presidiato in maniera decisiva dalla presenza britannica.

È stata poi la volta del partito socialista francese, dato come irrimediabilmente diviso sulla questione del riarmo tedesco. A qualche settimana di distanza dalle decisioni laburiste è venuto il voto del partito socialista francese, che ha consentito l'approvazione pregiudiziale del sistema di sicurezza elaborato a Londra da parte del parlamento che con il suo voto di fine agosto aveva bocciato la C. E. D. I socialisti francesi ritrovando la più completa unità hanno completato la decisione del congresso laburista.

E venendo infine a parlare della socialdemocrazia tedesca possiamo dire che questo partito, pur tormentato dal dilemma della sicurezza e dell'unificazione, ha recentemente manifestato al congresso di Berlino una posizione che fa giustizia degli equivoci che sull'atteggiamento di quel partito sono interessati a creare i comunisti. In un ordine del giorno vo-

tato al congresso della « Spde » si afferma: « La socialdemocrazia tedesca conosce i pericoli che la politica sovietica comporta. Per il caso che trattative efficaci fra il mondo occidentale ed orientale non fossero possibili, che i pericoli per la libertà e per la pace dei popoli perdurassero e che l'unità della Germania in un vasto sistema di sicurezza collettiva malgrado tutti gli sforzi non fosse raggiungibile, la socialdemocrazia si dichiara pronta a partecipare agli sforzi comuni per la sicurezza della pace e per la difesa della libertà anche con i provvedimenti militari ».

Evidentemente la socialdemocrazia tedesca non vuole una Germania neutralizzata né intende separare la sorte di una Germania riunita da quella di un intero mondo occidentale. La diversità del comportamento dei socialisti tedeschi investe solamente il metodo e non il problema di fondo, che per tutti i socialisti europei resta uniforme: sicurezza collettiva quale garanzia di pace fra i popoli occidentali e come presidio della coesistenza pacifica e operosa con il mondo sovietico.

Tale identità di indirizzo di tutto il socialismo europeo avrà modo di manifestarsi prossimamente nel perfezionamento degli accordi di Londra e dando ad essi un carattere difensivo nella lotta comune per la pace contro ogni attentato alla libertà.

Concludendo, non mi resta che affermare che il nostro partito darà il suo voto favorevole al bilancio del Ministero degli esteri.

Il nostro ministro sa di poter contare su una maggioranza parlamentare e sulla nostra volontà di collaborazione, che è quella di tutti gli italiani che hanno orrore della guerra e della dittatura.

Invitiamo l'onorevole Martino a portare con coraggio, alla prossima conferenza, lo spirito del nostro popolo, che vuole difendere, insieme con la indipendenza e la sicurezza del nostro paese, anche gli sviluppi ulteriori di una politica di unità europea.

Soltanto quando si avrà una Europa forte ed unita si potrà raggiungere una intesa pacifica con l'oriente, garanzia di una pace duratura non solo per l'Europa, ma per tutta l'umanità. L'Italia che ha subito la dittatura e la guerra vuole la pace, perché solo nella pace si conduce a buon fine la lotta per la conquista della giustizia e della libertà per tutti i popoli. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha informato la Presidenza che il Governo desidera rispondere subito alla seguente interrogazione, della quale riconosce l'urgenza:

Di Mauro, Giacone, Li Causi e Berti, al ministro dell'industria e del commercio, « per sapere quali misure urgentissime intende adottare per impedire che sia completamente attuato il criminoso proposito dei concessionari della miniera Ciavolotta di allargare la miniera mettendo a repentaglio non solo il pubblico patrimonio ma anche la vita stessa degli operai che occupano la miniera per imporre ai concessionari il rispetto della legge mineraria. È da rilevare infatti che la legge mineraria fa obbligo ai concessionari di miniere di ottenere l'autorizzazione del Ministero (assessorato per la regione siciliana) prima di variare il piano di coltivazione della miniera o sospendere determinate attività lavorative. I concessionari della Ciavolotta, invece, vogliono attuare la sospensione di alcune lavorazioni e licenziare 100 operai malgrado il parere contrario dell'ufficio miniere ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Come gli onorevoli interroganti hanno rilevato, lo statuto della regione siciliana indica esplicitamente (articolo 14) le miniere, le cave, le torbiere e le saline come materia di competenza legislativa dell'assemblea regionale. L'articolo 20 stabilisce che le funzioni esecutive ed amministrative concernenti la materia medesima debbono essere svolte dal presidente e dagli assessori regionali. Manca quindi la possibilità di un intervento diretto da parte della amministrazione che ho l'onore di rappresentare, demandandosi qualsiasi azione amministrativa in tema di sospensione o limitazione dell'attività produttiva di una miniera della Sicilia esclusivamente all'assessorato competente.

Tuttavia, quanto è accaduto e sta accadendo nella miniera Ciavolotta-Baucina è stato sempre seguito dagli organi competenti del Ministero dell'industria. Alla fine del giugno scorso, i lavoratori di quella miniera iniziavano uno sciopero di due ore giornaliere per la mancata corresponsione dei salari, procedendo successivamente alla occupazione del sottosuolo.

La direzione della miniera verso la fine di luglio decideva il licenziamento di circa 60 dipendenti, per motivi disciplinari.

L'assessorato dell'industria della regione interveniva presso il Banco di Sicilia per la concessione di un mutuo all'azienda esercente. Il ricavato dell'operazione finanziaria consentiva la liquidazione delle competenze arretrate e la normale ripresa dei lavori.

Di fronte all'intransigenza della direzione della miniera, che si rifiuta di revocare il licenziamento del personale, giustificandolo con una esuberanza di mano d'opera, gli operai stessi hanno ripreso lo sciopero.

Data la situazione, l'assessorato dell'industria, al fine di meglio accertare le condizioni tecniche della miniera, si è rivolto al Ministero dell'industria perché un funzionario collabori con l'ingegnere capo del distretto minerario di Caltanissetta.

L'amministrazione che ho l'onore di rappresentare, in considerazione della delicata situazione che si è determinata nella miniera, soprattutto per le possibili ripercussioni sulle condizioni di sicurezza, ha già disposto che un proprio ispettore del corpo delle miniere si rechi in Sicilia per compiere gli accertamenti del caso.

Per quanto riguarda l'interruzione della fornitura di energia elettrica alla miniera, da notizie fornite dal competente assessorato risulta che tale provvedimento è stato determinato dal timore che all'interno possano verificarsi scoppi di *grisou*. Comunque, per la mancata educazione delle acque non è da temersi, almeno per ora, un allargamento del sotterraneo, trattandosi di miniera pochissimo acquifera, ed è quindi da escludersi che possano prodursi danni agli impianti della miniera.

Potremo dare ulteriori notizie non appena sarà tornato l'ispettore, che è partito per esaminare *in loco* la situazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Mauro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI MAURO. Non posso evidentemente dichiararmi soddisfatto della risposta datami dall'onorevole sottosegretario. La situazione nella miniera Ciavolotta è estremamente drammatica e non possiamo accontentarci di una risposta burocratica come quella che ci è stata data, nella quale sono contenute per altro ammissioni assai gravi.

Questa miniera è occupata dagli operai da ben novanta giorni per impedire che sia commessa una infrazione alla legge mineraria. Bisogna considerare che per le miniere esiste uno speciale stato giuridico. Esse infatti sono

di proprietà dello Stato (nel caso in esame, della regione siciliana). Gli industriali non sono proprietari della miniera, ma concessionari di un bene dello Stato. Da ciò deriva la norma, contenuta nella legge mineraria del 1927, per cui i concessionari sono tenuti ad elaborare un piano di lavorazione che non possono modificare nel corso dell'anno se non con l'approvazione dell'ufficio miniere e del ministero competente.

L'occupazione della miniera Ciavolotta è stata originata da licenziamenti conseguenti ad una variazione del piano di lavorazione della miniera senza che questo avesse avuto la prescritta autorizzazione; anzi, col parere contrario dell'ufficio miniere. Ella quasi giustifica il licenziamento o comunque si limita a prenderne atto e non rileva la posizione di illegalità in cui si trova la ditta.

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Lo dica alla regione siciliana, che dà le concessioni.

DI MAURO. Ne parlerò poi.

Cosa dicono gli operai?: « Voi non potete licenziarci. Avete modificato il piano di lavorazione della miniera, ma soltanto dopo che questo sarà stato approvato ed autorizzato dall'ufficio competente ci potrete licenziare ». Questa è la proposta formulata dagli operai, ma la ditta — violando la legge mineraria — l'ha respinta. In questa situazione che cosa fanno il Ministero dell'industria e l'assessorato regionale? Ella si limita a dire che questa materia è di competenza della regione siciliana. Non so se questa vuole essere una scappatoia per eludere la questione...

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. No, è una legge.

DI MAURO. ... o vuole essere una critica all'operato del governo regionale siciliano.

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. No, no.

DI MAURO. Se volesse essere una critica, evidentemente non potrei che associarmi, perché è veramente deplorabile che gli operai siano costretti a stare 90 giorni nella miniera per difendere la legge, e il governo regionale non intervenga per imporre alla ditta il rispetto della legalità.

Cosa fa il governo regionale? Dopo aver riconosciuto la giustezza della posizione degli operai, ha detto che il piano di lavorazione non si può variare, e che quindi non si possono effettuare licenziamenti. Poi però non ha fatto altro, così che la ditta permane nella illegalità e i lavoratori nel fondo della miniera per difendere la legge mineraria.

Ella dice, onorevole sottosegretario, che queste cose non la interessano. Non è così: in primo luogo perché il Governo e la Camera, nel massimo rispetto per l'autonomia siciliana, possono esprimere il loro parere (che ha certamente un notevole peso morale) su una determinata situazione senza con ciò ledere in alcun modo i diritti della regione siciliana; in secondo luogo perché un voto della Camera in data 31 ottobre 1953 impegna il Governo ad intervenire per evitare licenziamenti nelle miniere siciliane. Ed è evidente che questo voto non può rimanere lettera morta mentre una situazione drammatica esiste alla Ciavolotta. Dico drammatica perché ora la situazione nella miniera è precipitata. La ditta è arrivata ad un atto di estrema provocazione: ha sospeso l'energia elettrica e sta facendo allagare la miniera, mettendo a repentaglio il patrimonio pubblico e la stessa vita degli operai che sono nell'interno della miniera stessa.

Una voce a sinistra. Perché non viene revocata la concessione?

DI MAURO. Di fronte a quest'atto di estrema gravità, ella, onorevole sottosegretario, si limita a dire che non vi è pericolo immediato di allagamento perché le acque non sono abbondanti e quindi impiegheranno del tempo a salire. Questo è veramente grave. È il patrimonio dello Stato che va in rovina, la vita degli operai che è in pericolo: ella è obbligato ad intervenire.

Nella sua risposta ella ha affermato di aver inviato in Sicilia un ispettore per esaminare la situazione; ne prendiamo atto con piacere, ma dobbiamo dire che ciò è insufficiente. Sono passati 90 giorni dall'occupazione e alcune settimane dall'inizio dell'allagamento: non possiamo quindi accontentarci dell'invio dell'ispettore, il quale, in ogni caso, dopo l'accertamento, riferirà a chi di dovere, poi vi saranno delle proposte, e chi sa quanto tempo, ancora passerà. Noi le chiediamo, onorevole sottosegretario, la nomina immediata di un commissario nella miniera, in attesa che si proceda alla revoca della concessione, così come stabilito dall'articolo 40 della legge del 1927.

Non può farlo lei? È vero; intervenga però presso i suoi colleghi del governo regionale siciliano. Noi sappiamo che discordanze esistono nel governo regionale sulla questione. Il vicepresidente della regione, a me personalmente, qui a Montecitorio, aveva detto che ritornando in Sicilia avrebbe provveduto alla nomina di un commissario. Invece non ha fatto niente, perché a quanto pare

v'è l'opposizione dell'assessore dell'industria. Quindi un suo intervento, col peso morale che esso ha, può essere risolutivo della questione. Le chiediamo perciò, onorevole sottosegretario, di intervenire per fare in modo che sia salvaguardata la legge, il patrimonio pubblico e gli interessi dei lavoratori.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se corrispondono a verità le voci, sparse in questi ultimi giorni, secondo le quali il compartimento ferrovie dello Stato di Verona dovrebbe venire trasferito a Trieste. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8322)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione diretta a favore di Piras Francesco fu Giuseppe, classe 1905, da Assemini (Cagliari), e quale sia lo stato della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8323)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga necessario disporre la costruzione di una strada che colleghi la frazione di Nebida (Iglesias) a Fontanamare e quali misure intenda adottare per assicurare il rifornimento idrico della zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8324)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le determinazioni in merito al grave problema dell'approvvigionamento idrico della Puglia, che indusse recentemente l'amministrazione provinciale di Bari a promuovere un apposito convegno interregionale. In particolare si auspica che venga disposta la immediata utilizzazione di una parte delle sorgenti del Calore e la esecuzione del progetto Maglietta del 1939 per quanto riguarda le acque del Biferno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8325)

« TROISI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno di assecondare con un intervento presso la Società linee aeree italiane (L.A.I.) la richiesta d'istituire una linea tra la Puglia e l'Italia centrale e settentrionale, recentemente rinnovata dagli enti amministrativi, economici e turistici della regione pugliese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8326)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente disporre la sospensione dei lavori di sopraelevazione ed ampliamento della sede della manifattura dei tabacchi di Bari, che andrebbe invece trasferita in altra zona distante dal centro abitato. L'attuale stabilimento sorge, infatti, in un rione molto popolato, a breve distanza da due edifici scolastici elementari, da due scuole materne e dall'ospedaletto dei bambini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8327)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del commercio con l'estero, per conoscere se non ritengano necessario ed urgente, al fine di stroncare le sofisticazioni dell'olio d'oliva, disporre opportuni provvedimenti per limitare le importazioni di olii vegetali e di grassi minerali, sottoponendo inoltre tali materie ad un'adeguata imposta di fabbricazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8328)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere se non ritengano urgente, allo scopo di evitare un grave turbamento del mercato interno, disporre l'immediato divieto d'importazione delle uve da vino, registrate recentemente in alcuni porti della Puglia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8329)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca o comunque a qual punto trovansi la pratica di pensione dell'ex militare De Angelis Marcello di Angelo, classe 1927, distretto militare di Roma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8330)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca o comunque a qual punto trovansi la pratica di pensione dell'ex militare Geraci Michelangelo, classe 1893, da Castrolibero (Agrigento). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8331)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere a qual punto trovansi la pratica di pensione dell'ex sergente Vetro Vincenzo di Giuseppe da Favara (Agrigento). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8332)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere lo stato della pratica di pensione dell'ex militare Zambuto Giuseppe fu Onofrio, distretto militare di Agrigento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8333)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quali documenti mancano per potere definire la pratica di pensione dell'ex militare Palumbo Vincenzo di Bartolomeo, classe 1921, distretto militare di Agrigento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8334)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca o comunque a qual punto trovansi la pratica di pensione dell'ex caporal maggiore Palumbo Luigi, ex prigioniero di guerra negli Stati Uniti d'America, da Casteltermini (Agrigento). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8335)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca per definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Pecoraro Antonio fu Domenico, classe 1927, distretto militare di Agrigento. L'interessato è stato sottoposto a visita, da parte della commissione medica, in data 5 maggio 1952 in Palermo, assegnandogli la quinta categoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8336)

« GIACONE ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica di pensione riguardante l'ex brigadiere dei carabinieri Miceli Angelo fu Salvatore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8337)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca o comunque a qual punto trovansi la pratica di pensione dell'ex militare Barbera Giuseppe di Giuseppe, classe 1928, da Naro (Agrigento). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8338)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere:

1°) i motivi che hanno determinato la sospensione, da parte della Cassa, del finanziamento di lire 600 milioni, per la captazione delle sorgenti di Santo Stefano Quisquina, Bivona e quella di Capo-Favara;

2°) perché i progetti per la captazione delle sorgenti di cui sopra, approntati, da diversi anni, da parte del Consorzio del Voltano, sono stati accantonati;

3°) se intende intervenire, sollecitamente, e con quali mezzi, per risolvere il problema idrico di quelle zone interessate, tenuto conto che centri, come Agrigento, spesso rimangono diversi giorni senz'acqua. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8339)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere:

1°) quali motivi hanno determinato, fin dal 1952, la sospensione dei lavori del tubercolosario di Villaseta (Agrigento);

2°) se risulta verità, e per quali motivi, l'impresa Cavallaro esecutrice dei lavori non ha avuto la regolare liquidazione;

3°) se ha fondamento il fatto che i lavori sono stati sospesi per la irregolarità del contratto di appalto, in quanto non vistato dalla Corte dei conti;

4°) se è vero che durante i lavori è stato impugnato il decreto prefettizio di esproprio del terreno nel quale doveva costruirsi la strada di accesso al tubercolosario;

5°) se il decreto di cui sopra trovansi, ancora, presso il Consiglio di giustizia amministrativa per l'esame del caso;

6°) se intende intervenire per rimuovere quegli ostacoli che intralciano la prosecuzione dell'opera, tanto indispensabile per la salute di quei cittadini colpiti da sì grave male;

7°) se non ritiene anche antieconomico lasciare, ancora, incompleto l'edificio il quale così restando andrà in rovina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8340)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se la pratica di pensione del soldato Diamanti Sante di N. N., al numero di posizione 67360/49, è completa.

« Fa inoltre sapere che il Diamanti è completamente cieco e si trova nell'estremo bisogno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8341)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se la pratica di pensione dell'ex carabiniere Lorenzi Adino di Oreste, classe 1926, è completa di documenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8342)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se la pratica di pensione del soldato Spagnolo Giovanni di Giacomo, della classe 1924, è completa di documenti.

« Detta pratica è proveniente dal servizio pensioni dirette del tesoro col numero di istruttoria 1176414. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8343)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se la pratica di pensione indiretta, a favore della vedova di Dal Lago Angelo fu Virgilio, è mancante di qualche documento. Detta pratica fu spedita dal comune di Schio (Vicenza) all'ispettorato delle pensioni, seconda divisione, sezione prima, in data 20 agosto 1954, col numero di protocollo 03/1424, in piego raccomandato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8344)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere il motivo per cui fu sospesa la pensione di quinta categoria a vita, al soldato Moretto Ferruccio fu Nazzario, classe 1912, numero di posizione 54710/48. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8345)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere la decisione della Commissione dell'ufficio leva, circa il ricorso di esonero da militare del soldato Pagliero Domenico di Ottavio, della classe 1932, da Cogollo del Cengio (Vicenza), richiesta per speciali condizioni della famiglia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8346)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se la pratica di pensione del soldato Tomasi Pietro fu Stefano, classe 1917, numero di posizione 72929/1950 è completa di documenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8347)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere l'esito della decisione del Comitato per l'esame di merito, al quale è stato trasmesso il progetto di pensione di Soldà Bruno di Gino, classe 1929, sin dall'8 marzo 1954. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8348)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per sapere come intendono risolvere il problema della escavazione dell'imboccatura del porto di Caorle (Venezia).

« Tale porto è interrato, per cui i pescatori di tale località, che costituiscono la maggior parte della popolazione del paese e che hanno una flottiglia da pesca fra le maggiori dell'Adriatico, si trovano in una situazione difficilissima non potendo entrare nel porto.

« Invitata a provvedere, la Direzione generale delle opere marittime ha dichiarato di non poter intervenire perché il porto non è classificato; il comune a sua volta non è in grado di provvedere con propri mezzi alla spesa necessaria per far eseguire il lavoro, che presenta per i pescatori di Caorle e per la loro flottiglia da pesca il carattere della massima urgenza. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8349)

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni di numerosi trasferimenti avvenuti in questi ultimi tempi di personale subalterno degli uffici del catasto e dei servizi tecnici erariali

delle sedi di Messina, Catania, Palermo e Reggio Calabria e per sapere se — in considerazione dell'attuale stato di disagio economico in cui versa la categoria degli statali, disagio che viene enormemente aumentato da un trasferimento, non voglia considerare l'opportunità di sospendere i provvedimenti di trasferimento fino a quando non si sarà provveduto ad un adeguamento delle retribuzioni al costo della vita o, in linea subordinata, se non voglia concedere ai trasferiti, per alleviarne il disagio, il trattamento massimo di missione previsto dalle norme in vigore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8350)

« FALETRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se è a conoscenza della grave situazione esistente nella pretura di Gela dove per il numero assolutamente insufficiente di personale che vi presta servizio i procedimenti giudiziari rimangono pendenti per anni con grave danno per l'amministrazione della giustizia e per i cittadini interessati.

« In ordine a questa situazione, che ha costretto gli avvocati e i procuratori legali di Gela a proclamare lo sciopero ad oltranza, l'interrogante chiede di conoscere se il ministro non intenda provvedere con urgenza mediante l'aumento del numero dei magistrati, cancellieri, ufficiali giudiziari da assegnarsi in servizio alla pretura di Gela.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il ministro non voglia considerare come inderogabile la istituzione del tribunale a Gela o, in linea subordinata, la istituzione di una sezione staccata a Gela del tribunale di Caltanissetta, onde venire incontro alle necessità e alla aspirazione della popolazione di quel comune e dei comuni vicini. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8351)

« FALETRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende prendere nei confronti del questore di Rovigo il quale ha negato al gestore del cinema Italia, sito nel comune di Ceneselli, il diritto di cedere detto cinema al sindaco del comune il quale intendeva informare i cittadini sui problemi interessanti tutti gli amministrati. Il questore di Rovigo motivava la negata autorizzazione con lo specioso motivo di pericolo di incolumità pubblica.

« La ragione non era il pericolo di incolumità pubblica, bensì la volontà di impedire al

sindaco di denunciare le falsità che i consiglieri di minoranza avevano propagato sui vari provvedimenti messi in atto dall'amministrazione comunale negli ultimi anni.

« L'interrogante chiede, pertanto, al ministro, di rispondere il più presto possibile indicando quali provvedimenti intende prendere per salvaguardare alla pubblica amministrazione il diritto di informare i cittadini sui vari provvedimenti che li interessano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8352)

« MARANGONI SPARTACO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere la ragione che ha finora impedito il pagamento che il Ministero della difesa è tenuto a fare alla ditta Fratelli Roagna di Alba (Cuneo), in seguito alla sentenza del pretore di Torino, notificata il giorno 30 maggio 1954 e passata in giudicato il 30 giugno 1954. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8353)

« GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) quali provvedimenti intende adottare come risarcimento del danno prodotto per aver tenuto inoperante — in nessun modo giustificabile — da undici anni, le disposizioni emanate per quei perseguitati politici che, durante il ventennio fascista, non furono ammessi ai concorsi direttivi, e furono, *ad arbitrium*, esclusi (come risulta da comunicazioni ufficiali) dagli stessi esami per il conseguimento del titolo di abilitazione. I concorsi direttivi banditi il 21 e 22 marzo 1949 (*Gazzetta Ufficiale* 30 agosto 1949, n. 198), senza ancora dare inizio all'espletamento degli stessi, confermano e non giustificano il nocivo ritardo.

« Sarebbe stato doveroso dare invece precedenza assoluta al concorso speciale per perseguitati politici, i quali sono prossimi per il collocamento a riposo;

2°) le ragioni che hanno indotto, in contrasto con le agevolazioni cui tendono i decreti-legge pro-perseguitati politici, a rendere più difficile ai candidati la ammissione al concorso speciale con l'esigere da costoro un titolo specifico che non fu permesso, nel ventennio, di conseguire. Invece, nei bandi del concorso generale, pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* il 2 ottobre 1948, n. 230, uniformandosi all'articolo 13 del decreto legislativo 1947, è stato ritenuto equipollente, come ti-

tolo di ammissione, il lodevole servizio scolastico di dodici anni. Non è, il perseguitato politico, neppure dispensato dalle prove di esami scritte ed orali, le quali sono basate sullo stesso programma prescritto per i concorsi generali. Né può consistere l'agevolazione nell'aver bandito il concorso speciale senza limiti di posti, perché quei pochi ed autentici perseguitati politici del ventennio, per la loro età avanzata, non riusciranno di certo a beneficiarsi della promessa giustizia riparatrice attraverso un concorso che è tuttora lasciato in sospeso (benché vi siano oltre un migliaio di circoli didattici, da molti anni privi di titolare) da doversi espletare con la lungaggine dei vari esami scritti ed orali e delle relative graduatorie;

3°) se non ritenga contrastante con i principi democratici e col decreto legislativo 10 novembre 1944, n. 485, l'ammettere al concorso per titoli esclusivamente coloro che conseguirono la sufficienza in un precedente concorso, senza tener presente che, nell'ultimo quarantennio, i concorsi per le direzioni didattiche sono stati espletati soltanto in regime fascista, e, per esservi ammesso, si esigeva la più assoluta garanzia di ortodossia politica e l'iscrizione al partito (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960; regio decreto 6 gennaio 1927, n. 57; regio decreto 30 gennaio 1927, n. 214; decreto del Duce 1° dicembre 1932; regio decreto-legge 30 dicembre 1933, n. 2160; decreto 7 giugno 1941, *Gazzetta Ufficiale* numero 246 del 7 ottobre 1941, ecc.).

« Era inoltre elargita, in questi concorsi del regime, una « speciale valutazione » per il servizio prestato nelle istituzioni fasciste (articolo 90 del regolamento generale 26 aprile 1928, n. 1927);

4°) se non ravvisi una incomprensibile disparità di trattamento nell'aver ammesso ai concorsi direttivi per titoli (A1-B3) gli insegnanti che furono incaricati per un minimo di due anni alla direzione didattica nelle scuole rurali amministrate dall'Opera Balilla (G.I.L.) ed escludendone i perseguitati politici che lo stesso incarico direttivo hanno invece espletato lodevolmente, in regime democratico, nelle scuole governative. E ciò senza tenere affatto conto:

a) che l'Opera Balilla, creata dal regime per l'educazione politica della gioventù, aveva facoltà, in base agli articoli 218 e 223 del citato regolamento generale sui servizi dell'istruzione elementare, di « assumere per qualsiasi servizio direttivo scolastico », tra i tesserati al fascismo, anche « del personale

estraneo ai ruoli dello Stato, della Regione o del comune »;

b) che, come lo stesso Ministero ebbe a dichiarare, non può essere compatibile il servizio di direttore incaricato prestato fino a tutto l'anno scolastico 1943-44, in quanto che il direttore incaricato ebbe figura giuridica soltanto per effetto del regio decreto-legge 4 giugno 1944, n. 158, col quale fu modificato l'articolo 13 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577;

5°) se non ritenga doveroso disporre, come atto di equità e di giustizia riparatrice, per questa negletta categoria di danneggiati, una immediata assunzione nei ruoli direttivi per meriti distinti, per anzianità congiunta a merito e per titoli. Giacché vi è stata una sanatoria generale sulle assunzioni e sulle promozioni senza esame, e spesso senza alcun titolo e concorso, bastando in loro vece la tessera ed i meriti fascisti (regio decreto 4 settembre 1925, n. 1722; articoli 7 e 10 del testo unico 21 gennaio 1925, n. 432 e del successivo in data 5 febbraio 1928, n. 577; articoli 218-223 del regolamento generale 26 aprile 1928, n. 1297; articolo 5 del regio decreto 1° luglio 1933, n. 786; regio decreto-legge 9 marzo 1936, n. 400; decreto-legge 14 ottobre 1938, n. 1771; legge 31 maggio 1943, n. 570, ecc.), con maggior ragione non si dovrebbero ora trovare difficoltà che i danneggiati dalla dittatura (specialmente se forniti di titoli universitari), fossero nell'attuale regime democratico, dopo un lungo periodo di persecuzioni, di irreparabili danni e carriera distrutta, per lo meno parificati a coloro i quali da tanti anni si stanno beneficiando di assunzioni privilegiate di partito che non tutti avrebbero avuto se si fossero trovati a competere nei concorsi con quelli che ne furono esclusi per ragioni politiche;

6°) se non ritenga giusto uniformarsi, per questo esiguo gruppo di danneggiati politici, alle stesse norme applicate nelle altre amministrazioni statali; e cioè: far decorrere la carriera, ai fini giuridici e per le conseguenti promozioni, dalla data di assunzione in servizio dei vincitori di quel concorso ordinario dal quale, i candidati antifascisti, risultano di essere stati esclusi;

7°) se non ravvisi un sovvertimento di valori nelle difformi ordinanze annuali che dettano le norme per la scelta degli incaricati alle numerose direzioni didattiche prive di titolari.

« Con siffatte disposizioni:

a) i candidati, benché appartenenti allo stesso ruolo e grado, sono inquadrati in

distinte graduatorie, con l'ordine di precedenza assoluta per i primi gruppi, violando in tal modo il principio fondamentale che è norma di legge in tutti i concorsi statali sulla scelta dei migliori classificati, in base alla tabella di valutazione e dei singoli titoli;

b) si continua ad ultravalorizzare titoli e graduatorie fasciste nonché la durata dell'intero periodo d'incarico direttivo nelle scuole rurali dell'Opera Balilla, mentre si limita ai soli ultimi quindici anni, e con punto di merito inferiore, il lodevole servizio scolastico prestato nelle scuole governative.

« In tal modo si continua a seguire ed aggravare il tendenzioso sistema del passato regime contrastante col principio giuridico — confermato da una costante giurisprudenza e sancito nell'articolo 8 del regio decreto 30 dicembre 1923 sullo stato giuridico degli impiegati — che una lodevole anzianità di servizio costituisce grado e titolo di promozione.

« Nel caso specifico, la Commissione consultiva si esprime del parere che « la anzianità di servizio lodevolmente prestato costituisce uno dei criteri di valutazione della capacità didattica; il tenerne perciò conto nel concorso risponde al concetto di graduazione secondo il merito e norma di legge » (4 settembre 1907). « E criterio assolutamente arbitrario quello di limitare in un concorso per posti di direttore didattico la valutazione del servizio come insegnante mentre è ben manifesto che un più lungo e lodato servizio dà prova più tangibile e sicura della maggiore attitudine didattica » (10 aprile 1909);

c) si escludono dalla valutazione i diplomi di abilitazione tecnica ed i certificati di esami sostenuti in seguito a corsi speciali magistrali autorizzati dallo Stato. E mentre si ultravalorizzano i titoli conseguiti al magistero, si attribuisce invece, a determinate lauree universitarie, un solo punto, qualunque sia il loro numero e valore, senza tener presente che il maggior numero dei titoli di cultura documenta la maggiore cultura generale del candidato;

d) si escludono infine dalla valutazione: il servizio prestato in reparti di combattimento; le condizioni di congiunto di caduti, di danneggiati dalla guerra e dalla dittatura; tutte le altre benemeritenze valutate in ogni altro pubblico concorso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8354)

« VIOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se e quando

intenda intervenire per far abrogare, dal prefetto di Modena, il suo decreto, illegittimo, con il quale, egli, nel tentativo di impedire l'efficacia della delega concessa con diritto insindacabile dal signor Ceschi nella sua veste di assessore anziano facente funzione di sindaco, all'assessore effettivo professore Cestari Mario, ha annullato la delibera, legittima nel suo contenuto e perfetta nella sua forma — era già tornata dalla prefettura al comune con il visto di legittimità — con la quale il consiglio comunale di Finale Emilia nominava, conformemente al suo buon diritto, il summenzionato professor Cestari Mario, già consigliere, ad assessore del comune, dimostrando, con questo suo atto, la manifesta intenzione di ostacolare il funzionamento dell'amministrazione, e di intenzionalmente limitare le fondamentali prerogative attribuite dalla legge ai consigli comunali, con grave disappunto e generale riprovazione da parte della maggioranza dei cittadini amministrati. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(8355) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI
GINA, RICCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del signor Cannarozzo Giuseppe, da Ravanusa (Agrigento), che porta il numero di posizione 1447912. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8356) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra della signorina Capraro Calogera fu Antonio, da Canicatti (Agrigento), che porta il numero di posizione 3260961. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8357) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione degli eredi del signor Cardella Angelo da Licata.

« Il Cardella Angelo era in possesso di libretto di pensione n. 3346643/5410702. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8358) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del signor

Adamo Francesco, da Trapani, che porta il numero di posizione 1259408. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8359) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica della pensione di guerra della signora Agliata Maria vedova Simone, da Favara (Agrigento), già trasmessa al Comitato di liquidazione con elenco n. 60501. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8360) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione del signor Cani Salvatore, da Campobello di Licata (Agrigento), che porta il numero di posizione 3171470, ed è in attesa del pagamento dell'assegno di incollocamento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8361) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del signor Brolo Giuseppe fu Gerlando, da Campobello di Licata (Agrigento), che porta il numero di posizione 1065332. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8362) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra della signora Bella Calogera fu Salvatore vedova Burgio, da Campobello di Licata (Agrigento), che porta il numero d'iscrizione 734880. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8363) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del signor Boscarini Angelo di Alfredo, da Campobello di Licata (Agrigento), che porta il numero di posizione 1382088. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8364) « GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione del signor Barbera Ar-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

turo, da Agrigento, che porta il numero di posizione 1421046. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8365)

« GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione del signor Alaimo Rosario, da Campobello di Licata (Agrigento), che porta il numero di posizione 1305533. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8366)

« GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del signor Alaimo Calogero fu Vincenzo da Canicattì (Agrigento), che porta il numero di posizione n. 1301843. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8367)

« GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione diretta nuova guerra del signor Muscarà Angelo da Favara (Agrigento), che porta il n. 1414347 di posizione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8368)

« GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Fontana Dario fu Tobia, classe 1920, posizione 1271177. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8369)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Vecchi Leardo fu Luigi, posizione 1396272. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8370)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari

nuova guerra dall'ex militare Asero Antonio fu Salvatore, classe 1923, posizione 1261103. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8371)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Rossi Olindo fu Guglielmo, classe 1914. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8372)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Zanelli Aldo di Roberto, classe 1919. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8373)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Bimbi Giovanni di Leonildo, classe 1914. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8374)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Pignatti Renzo fu Ivo, classe 1913, posizione 1358563. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8375)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Turchi Addone di Attilio, classe 1913. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8376)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Giglioli Guido di Ezelino, classe 1920, posizione 1100457. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8377)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Ribuoli Aldino di Umberto, classe 1922. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8378)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Bignami Antonio di Paolo, classe 1914. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8379)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Zanni Guido di Pio, residente a Montese (Modena). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8380)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari nuova guerra dall'ex militare Maniscaleo Domenico fu Giuseppe, classe 1918. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8381)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i documenti che mancano per definire la domanda di pensione, inerente a fatti di guerra, inoltrata al Servizio pensioni dirette militari

nuova guerra dall'ex militare Oliviero Dionigio di Eugenio, classe 1915. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8382)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non stia per essere definita la pratica di pensione di guerra del signor Di Luozzo Antonio di Giuseppe, da Forlì del Sannio (Campobasso) infortunato civile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8383)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non stia per essere definita la pratica di pensione di guerra dell'ex militare Tamasi Alfonso di Giuseppe, classe 1924, da Pettoranello di Molise (Campobasso), per la quale il comune citato, a richiesta della Direzione generale competente, trasmise dal 9 luglio 1953, con nota n. 800, una dichiarazione firmata da un compagno di prigionia del Tamasi stesso, attestante che, la malattia denunciata, fu contratta nel campo di prigionia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8384)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando verrà definita la pratica di pensione di guerra dell'ex militare Di Serio Antonio di Nicola, classe 1920, da Vastogirardi (Campobasso), in posizione n. 1420417. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8385)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o siano in via di emanazione affinché, attraverso accordi con l'I.N.C.I.S., si stabilisca la possibilità di avere presso ogni sede più importante di comandi militari degli alloggi per ufficiali ammogliati. »

« Tale iniziativa, concretata, varrebbe ad eliminare le cause di grave malcontento e di profondo disagio che si affacciano alla vita dell'ufficiale sempre che per un motivo qualsiasi debba trasferirsi da una sede all'altra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8386)

« BUFFONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per sapere quali motivi

impediscono che la strada che porta dall'ingresso dell'aeroporto di Elmas (Cagliari) all'aviorimessa dell'aeroporto civile venga costruita, sebbene la spesa sia stata prevista e i fondi già stanziati da due anni e l'appalto sia stato assegnato ad una ditta che attende solo, per iniziare i lavori, il benestare del Ministero della difesa. Tale benestare si rende gravemente urgente poiché la strada suddetta rischia di diventare con l'approssimarsi dell'inverno nuovamente impraticabile come lo è stato negli anni passati con grave disagio dei viaggiatori. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(8387) « GALLICO SPANO NADIA, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda opportuno intervenire affinché la città di Castrovillari possa realizzare finalmente un idoneo acquedotto, secondo le aspettative di quella popolazione; e se non ravvisi la possibilità di un alto intervento diretto a rimuovere l'opposizione della società S.M.E. alla captazione di alcune sorgenti, opposizione inconsistente, attesa l'imponenza del volume delle acque a disposizione della società anzidetta. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8388) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali difficoltà impediscano la istituzione di un liceo scientifico e di un istituto magistrale nella importante cittadina calabrese di Castrovillari, baricentro di numerosi paesi e di una vasta e popolosa zona. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8389) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda opportuno concedere i fondi necessari per portare a termine i lavori degli scavi della IV Sibari in Castiglione di Paludi (Cosenza), già iniziati dalla Soprintendenza alle antichità della Calabria.

« Il valore delle scoperte finora effettuate è pari per importanza a quello dei rinvenimenti archeologici di Pompei ed Ercolano, pei quali la Cassa ha effettuato notevoli stanziamenti assicurando lo svolgimento di un programma completo di scavi.

« Il sottoscritto richiama i voti recentemente fatti dal primo congresso storico ca-

labrese e ricorda che l'esecuzione di un programma razionale e completo di scavi darebbe risultati di enorme valore storico ed archeologico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8390) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ravvisi la opportunità di intervenire per il miglioramento e la sistemazione delle opere di presa dell'acquedotto consorziale Rossano-Corigliano Calabro, in modo che questi due importanti centri abbiano finalmente un sufficiente approvvigionamento idrico; nonché per la sistemazione delle condotte esterne, per il completamente delle opere e per la installazione dei misuratori alle sorgenti ed al ripartitore; ed infine per la progettazione ed esecuzione dell'acquedotto rurale, secondo le istanze presentate dalla civica amministrazione di Rossano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8391) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno studiare la possibilità di adeguare al valore attuale della moneta l'indennità militare speciale, prevista a favore degli appartenenti all'arma dei carabinieri e non ancora rivalutata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8392) « MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparati i danni recati dagli eventi bellici alla chiesa della Borgata Foresta nel comune di Cerro al Volturno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8393) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda opportuno intervenire perché sia al più presto autorizzato il comune di Trivento (Campobasso) a rescindere l'impegno assunto dalla ditta G. Cruciani e C. ed a cedere a trattativa privata alla ditta Fasano Antonio i lavori di costruzione dell'edificio scolastico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8394) « COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completate le riparazioni dei danni recati dagli eventi bellici alla casa comunale, alla chiesa, ed alle strade interne del comune di Pescolanciano (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8395)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Pescolanciano (Campobasso) delle fognature e della rete idrica interna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8396)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla esecuzione dei lavori necessari per il consolidamento dell'abitato del comune di Poggio Sannita (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8397)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda necessario sollecitare la definizione della pratica relativa alla costruzione in Colletorto (Campobasso) dell'edificio scolastico, che molto attesa è da quella popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8398)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere — considerate le più recenti discussioni relative alla progettata costruzione del canale navigabile Lago Maggiore-Venezia — se non ritenga conveniente convocare un convegno ufficiale, che comprenda tutte le parti interessate al riesame del progetto, con lo scopo di stabilire:

1°) se esista tuttora la convenienza economica di un'opera la cui iniziale progettazione è anteriore alla prima guerra mondiale;

2°) se non sia il caso — qualora l'economicità dell'opera sussista e si possa disporre del necessario finanziamento — di accogliere i desiderata dei proprietari e dei conduttori di fondi lodigiani, i quali vorrebbero che il canale non passasse sul loro territorio (a causa dei danni tecnici ed economici che ne scaturirebbero), e di quelli bresciani che domandano invece l'attraversamento del loro suolo da parte dell'idrovia (in considerazione degli

evidenti benefici, come illustrato nel progetto già reso pubblico). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8399)

« MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per lo spettacolo, lo sport e il turismo, per conoscere se non ritenga opportuno condurre a termine lo studio della riforma degli organi che sovrintendono al turismo nazionale, con particolare riguardo alle Aziende autonome di cura e alle *Pro-loco* e al loro ordinamento finanziario in relazione alla necessità di allineamento delle tariffe della tassa di soggiorno all'attuale valore della moneta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8400)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere se e quali immediati provvedimenti intendano adottare per proibire l'importazione di uve, particolarmente dalla Grecia, al fine di tutelare l'economia meridionale, prevalentemente agricola. »

« I notevoli quantitativi di uva di provenienza dalla Grecia scaricati, o in via di scarico, in questi giorni nei porti meridionali, mentre fiacca, specie nel Salento, il mercato che è tuttora in pieno svolgimento, demoralizza i nostri vitivinicoltori, fa loro perdere ogni fiducia sulla efficacia della legge votata e approvata recentemente in difesa dei vini genuini e li rende fondatamente dubbiosi e scettici sulla volontà del Governo di tutelare interessi sacrosanti, frutto di lavoro e abnegazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(8401)

« SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno, dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se — considerato il grado di efficienza raggiunto dagli stabilimenti fratelli Primerano, industria legnami compensati, Bovalino (Reggio Calabria), sorti con lo sforzo finanziario e ad iniziativa di uomini calabresi e con l'apporto di finanziamenti statali, rimborsabili in 10 anni, in virtù delle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, e che, in concreto, costituiscono l'esperimento più razionale e più importante di tutte le iniziative finora intraprese nel piano per l'industrializzazione delle zone depresse e nel quadro della politica del Governo in tale settore; considerato che la medesima azienda è co-

stretta a sfruttare i propri impianti industriali, modernissimi, appena al 50 per cento della loro capacità produttiva e ciò per inadeguata disponibilità di materia prima in quanto affluisce verso altre industrie del nord; richiamandosi agli ordini del giorno votati dai sindaci della zona jonica interessata e dal Consiglio provinciale di Reggio Calabria, rispettivamente del 4 e 5 maggio 1954 — i predetti onorevoli ministri, ciascuno per la propria competenza, intendano adottare quegli accorgimenti atti a consentire alla industria « Primerano » — considerata ben a ragione iniziativa altamente sociale, oltre che economica — l'assegnazione di materia prima che ciascun comune delle tre provincie calabresi, proprietario di boschi, potrebbe cedere alla predetta società, ai prezzi vigenti di mercato, sia pure in quantitativi modesti per ciascun comune; ed il ministro dell'agricoltura, in particolare, a mezzo dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, la quale detiene in Calabria vastissimi comprensori boschivi, intenda autorizzare la cessione agli stabilimenti Primerano di quantitativi di tronchi ricavabili dai tagli annuali che essa effettua, applicando la norma prevista dal proprio regolamento (articolo 36, comma *b*) ove si consideri che si tratta appunto di « agevolare l'esistenza e lo sviluppo di speciali industrie locali ».

« L'azienda fratelli Primerano, disponendo di materia prima per lo sfruttamento integrale degli impianti, potrà completare il piano di assorbimento di altre centinaia di unità lavorative, il che rappresenterebbe un grande apporto al miglioramento del tenore di vita di quelle popolazioni che versano, realmente, in stato di grave disagio. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(8402) « MURDACA, FODERARO, SANZO, BUFONE, ANTONIOZZI, SENSI, CERAVOLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni che ritardano la liquidazione del credito di lire 32.177.000 a favore della Società fratelli Primerano, di Bovalino (Reggio Calabria), per saldo di alcune forniture legnami effettuate dalla predetta società, parecchi anni addietro, all'Amministrazione del Maricost del Ministero difesa (marina); liquidazione che, stando alle assicurazioni fornite dal Ministero della difesa alla prefettura di Reggio Calabria, avrebbero dovuto essere già effettuate da molti mesi.

« Gli interroganti fanno presente che ogni ulteriore ritardo pregiudica seriamente l'andamento dell'azienda, che si vede costretta ad adottare licenziamenti di maestranze e impiegati, con evidente turbamento degli interessi di tante famiglie di lavoratori. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(8403) « MURDACA, ANTONIOZZI, FODERARO, SANZO, CERAVOLO, SENSI, BUFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che ritardano l'apertura, più volte sollecitata dall'Ente gestore, del corso n. 707/BA per muratori, da svolgersi in Andria (Bari).

« Per conoscere altresì se non ritiene di dare istruzioni all'Ufficio provinciale del lavoro di Bari a che provveda per l'immediato inizio del corso stesso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8404) « DEL VESCOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda equo concedere agli ex combattenti e reduci dipendenti dalle ferrovie calabro-lucane la facoltà di riscattare a proprie spese un biennio degli anni trascorsi alle armi nelle guerre 1915-18 e 1940-45, ai fini di ottenere la liquidazione di una migliore pensione. Essi non possono accontentarsi dei modesti benefici economici previsti dal decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, e precedenti.

« Si ricorda che i dipendenti delle aziende esercenti pubblici servizi di trasporto in concessione (ferrotramvieri), che rivestono la qualifica di ex combattenti e reduci delle suddette guerre, non poterono godere dei benefici legislativi statuiti per il riscatto degli anni di servizio prestati alle armi ai fini della pensionabilità, giacché tali benefici riguardano solo i dipendenti di enti statali e parastatali. I dipendenti privati non hanno alcuna cassa previdenziale, ma sono obbligatoriamente legati alla previdenza della invalidità e vecchiaia, mentre le aziende che gestiscono i trasporti secondari pubblici costituiscono, come per legge, un fondo nazionale di previdenza in seno all'Istituto nazionale di previdenza sociale.

« La richiesta degli ex combattenti e reduci dipendenti dalle ferrovie calabro-lucane non dovrebbe incontrare alcun ostacolo atteso che nessun onere viene a gravare sul fondo dei pubblici dipendenti soggetti ad equo tratta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1954

mento né sull'erario dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8405)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, se — al fine di eliminare incertezze e legittime preoccupazioni fra gli insegnanti della zona — non ritenga opportuno precisare — anche in relazione alle riserve formulate dall'onorevole Buzzi — l'attuale portata del decreto-legge n. 365 recentemente ratificato dalla Camera dei deputati e riguardante disposizioni in materia scolastica per la Regione autonoma della Valle d'Aosta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8406)

« HELFER ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 21,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 11:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (*Approvato dal Senato*) (990) — *Relatore*: Mastino Gesumino.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Emissione di un prestito nazionale redimibile 5 per cento, denominato « Trieste » (*Urgenza*) (1180).

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI